

CDLIII.

SEDUTA DI VENERDÌ 5 MAGGIO 1950

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDI

DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDICE

	PAG.	PAG.	
Per le vittime dello scoppio di una polveriera a Catania:			
GERACI	17785	LOMBARDI RICCARDO	17787
MARTINO, <i>Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio</i>	17786	GRILLI	17802
PRESIDENTE	17786	PALLENZONA	17809
Disegni e proposte di legge (Approvazione da parte di Commissioni in sede legislativa):		CREMASCHI OLINDO	17814
PRESIDENTE	17786	RIVERA	17821
Proposta di legge (Annunzio):		TOGNI, <i>Ministro dell'industria e del commercio</i>	17800, 17801
PRESIDENTE	17786	Disegno di legge (Presentazione):	
Disegno di legge (Deferimento a Commissione in sede legislativa):		TOGNI, <i>Ministro dell'industria e del commercio</i>	17802
PRESIDENTE	17787	PRESIDENTE	17802
Disegni di legge e mozioni (Seguito della discussione):		Interrogazioni e interpellanza (Annunzio):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario 1950-51. (1062). — Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario 1950-51 (1065). — Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario 1950-51 (1066). — Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario 1950-51 (1202); mozioni <i>Pieraccini, Zagari, Monterisi</i>	17787	PRESIDENTE	17829, 17832
PRESIDENTE	17787, 17816, 17821		

La seduta comincia alle 16.

GUADALUPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Per le vittime dello scoppio di una polveriera a Catania.

GERACI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GERACI. Onorevoli colleghi, l'altro ieri una tremenda sciagura si è abbattuta su Catania, una delle gemme di quell'isola incantata così intimamente legata ai nostri ricordi ed ai nostri cuori.

Per la deflagrazione di alcune bombe ammassate in luogo abitato, alcuni operai sono rimasti dilaniati.

Noi non sappiamo su chi debba ricadere la responsabilità: è certo, comunque, che la

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1950

responsabilità vera deve essere imputata a coloro che, per loro pravi fini, tengono in serbo questi strumenti micidiali per poi spolverarli e rimetterli in circolazione quando vi è sentore di carneficina!

Credo di interpretare il sentimento di tutti i colleghi mandando un commosso e reverente saluto alle vittime innocenti e alle loro famiglie, queste raccomandando vivamente al Governo.

MARTINO, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARTINO, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Il Governo si associa alle parole commosse pronunciate dall'onorevole Geraci sulla sciagura che ha colpito i lavoratori di Catania.

PRESIDENTE. Sicuro di interpretare il pensiero di tutta la Camera, mi associo ai sentimenti espressi dall'onorevole Geraci. Se gli onorevoli colleghi consentono a che aggiunga una mia impressione personale, io ritengo che, dinanzi a queste sciagure, anche la mente dovrebbe un po' ripiegare su se stessa e dovrebbe il pensiero soffermarsi a considerare che sono quasi sempre i più umili, gli addetti ai lavori manuali, le vittime delle sciagure del lavoro.

Approvazione di disegni e di proposte di legge da parte di Commissioni in sede legislativa

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane delle Commissioni permanenti, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla I Commissione (interni):

« Concessione a favore dell'Istituto del Nastro Azzurro fra combattenti decorati al valore militare, di un contributo straordinario di lire 4 milioni » (*Approvato dalla I Commissione permanente del Senato*) (1087);

proposta di legge d'iniziativa del deputato BERTOLA: « Ricostituzione dei comuni di Miagliano e Tavigliano, in provincia di Vercelli » (243);

proposta di legge d'iniziativa dei deputati FERRARIO e BASSO: « Ricostituzione del comune di Pesceate, in provincia di Como » (302);

proposta di legge d'iniziativa del deputato FERRARIO: « Ricostituzione del comune di Perleto, in provincia di Como » (361);

proposta di legge d'iniziativa del deputato FERRARIO: « Ricostituzione del comune di Calco, in provincia di Como » (361-bis);

proposta di legge d'iniziativa dei deputati VIALE e LUCIFREDI: « Ricostituzione del comune di Aurigo, in provincia di Imperia » (436);

proposta di legge d'iniziativa del senatore BUBBIO: « Ricostituzione del comune di Cerreto Langhe (Cuneo) » (*Approvata dalla I Commissione permanente del Senato*) (998);

proposta di legge d'iniziativa dei deputati MESSINETTI e PUGLIESE: « Costituzione in comune autonomo di Cirò Marina, frazione del comune di Cirò » (126);

dalla IV Commissione (finanze e tesoro):

« Modificazioni in materia di tasse di brevetto per invenzioni industriali » (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*) (1009);

« Progressiva riduzione dell'addizionale sul diritto di commissione relativo ai mutui concessi dagli istituti di credito fondiario, edilizio ed agrario di miglioramento » (1035) — (*Con modificazioni*);

« Norme relative al collocamento dei Buoni del Tesoro ordinari a mezzo dell'istituto di emissione, delle aziende di credito e degli uffici postali e regolazione di altri rapporti fra l'Amministrazione del tesoro e la Banca d'Italia » (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*) (1159) — (*Con modificazioni*);

dalla X Commissione (industria):

« Ripristino delle borse merci » (1203);

« Concessione di un contributo straordinario di 40 milioni di lire a favore dell'Ente autonomo « Fiera del Levante » di Bari » (*Approvato dalla IX Commissione permanente del Senato*) (1133);

« Concessione di un contributo straordinario di 15 milioni alla « Fiera del Mare » di Taranto » (1180).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza una proposta di legge d'iniziativa dei deputati Ghislandi, Lombardi Riccardo, Santi, Corona Achille, Merloni, Forà, Geraci, Mazzali, Amadei, Ducci, Paolucci e Roveda:

« Proroga del mantenimento in servizio dei lavoratori reduci e partigiani assunti o riassunti in servizio nelle aziende private » (1253).

Avendo il proponente dichiarato di rinunciare allo svolgimento, la proposta sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione competente.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1950

**Deferimento di un disegno di legge
a Commissione in sede legislativa.**

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta in una precedente seduta, ritengo che il seguente disegno di legge possa essere deferito all'esame e all'approvazione della competente Commissione permanente, in sede legislativa:

« Approvazione della convenzione stipulata il 27 settembre 1949 fra il Ministero della pubblica istruzione ed il professor Evan Gorga, con la quale questi cede allo Stato le sue collezioni archeologiche, artistiche, musicali, etnografiche e librerie » (*Approvato dalla VI Commissione permanente del Senato*) (1244).

Se non vi sono osservazioni, così rimarrà stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri dell'agricoltura e delle foreste, dell'industria e del commercio, del commercio con l'estero, del lavoro e della previdenza sociale; e delle mozioni Pieraccini, Zagari, Monterisi.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri dell'agricoltura e foreste, dell'industria e commercio, del commercio con l'estero, e del lavoro e previdenza sociale; nonché delle mozioni Pieraccini, Zagari, Monterisi.

È iscritto a parlare l'onorevole Riccardo Lombardi. Ne ha facoltà.

LOMBARDI RICCARDO. Onorevoli colleghi, è, nel giro di pochi mesi, la terza volta che ho l'occasione di parlare in questa Assemblea sul bilancio del commercio con l'estero, al quale — fra i quattro bilanci in discussione — limiterò il mio intervento.

Dato il ciclo annuale del bilancio — abbiamo già avuto occasione di intrattenerci altra volta sulla opportunità di cicli più lunghi, anche per aver modo di saggiare con maggiore efficacia gli spostamenti di tendenza e portare su di essi il nostro giudizio e le nostre indicazioni al Governo — mi sforzerò di mettere a punto talune delle considerazioni fondamentali che ho avuto modo di svolgere nelle precedenti occasioni e, in particolare, nell'ultima discussione dell'ottobre 1949, aggiornandole alla situazione attuale e alle tendenze che si sono manifestate, e anche chiedendo la conferma di talune previsioni che da questa parte della Camera in quella sede sono state avanzate.

Prima, però, di entrare nel vivo della materia, vorrei fare un'osservazione che, credo, interessa sia la maggioranza che l'opposizione: vorrei cioè domandare al Governo — nella misura in cui esso si interessa alle discussioni parlamentari, misura che non sembra eccessiva — se non sia il caso che a talune domande e osservazioni, che durante le discussioni gli vengano rivolte dalla maggioranza o dall'opposizione, esso dia finalmente una risposta.

Mi spiego. Il 28 ottobre 1949, io ebbi occasione di pronunciare queste parole, che cito dal resoconto stenografico: « A pagina 108, lettera h, del piano di utilizzazione dei fondi E. R. P. per il 4° trimestre — si tratta di una pubblicazione ufficiale — noi abbiamo letto — ed io cito esattamente le parole: « Stanziamento di cinque miliardi e 130 milioni di lire, quale quota del 5 per cento sui versamenti del fondo-lire per spese della missione E. C. A. in Italia », spesa cioè per contribuzione alla commissione E. C. A. venuta in Italia. Noi abbiamo domandato sulla stampa come sono state spese queste somme, a chi sono state date; abbiamo chiesto: sono state date a funzionari italiani? Sono state date a funzionari americani? A che cosa sono servite? Forse che questi 5 miliardi servono alla propaganda politica che sembra un aspetto stabile del piano Marshall in Italia? Noi abbiamo posto questa domanda e il Governo aveva ed ha il dovere di rispondere ». Come gli onorevoli colleghi ricorderanno, l'onorevole ministro Bertone, nella sua replica, non ha dato risposta. Eppure, la domanda riveste una certa serietà, tanto più che si tratta di una percentuale delle erogazioni del fondo-lire, che ammontano oggi a 13 miliardi; e 13 miliardi costituiscono una cifra che non può lasciare indifferente la Camera. L'uso dei 13 miliardi, è stabilito in una convenzione internazionale, è dato a una missione — così certamente il Governo risponderà, se risponderà — che esula dal controllo del Governo italiano. Questo è indubbio; tuttavia, è difficile poter pensare che il Governo italiano non abbia modo, non dico di indirizzare queste somme, ma di aver nozione del modo come sono spese: si tratta in fondo di lire spese in Italia. E allora i ministri responsabili, quelli che costituiscono il comitato dei ministri che si occupa dell'utilizzo del fondo-lire E. R. P. in Italia, dovrebbero sentire il dovere, a mio avviso, di dare alla Camera qualche indicazione sul modo in cui questi 13 miliardi, in 2 anni e qualche mese, sono stati spesi in Italia. Ho

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1950

il sospetto che queste somme siano state erogate per propaganda politica; e siccome questo sospetto è stato avanzato pubblicamente e non è stato smentito, fino a quando non verrà smentito, noi abbiamo il diritto di ritenerlo fondato.

Io domando quindi al Governo che ci dica francamente come esso, secondo le proprie informazioni, ritiene che questi fondi siano stati adoperati e in qual modo, se corretto o scorretto. Indiscutibilmente tutto ciò potrà provocare delle reazioni, potrà provocare anche un senso di scarsa letizia da parte dei funzionari della missione E.C.A. in Italia; ma d'altro canto — fino a prova in contrario — siamo un paese indipendente; una colonizzazione, ufficiale almeno, non v'è; quindi da parte del Governo una schietta esposizione alla Camera sul modo come questi fondi sono utilizzati sarebbe gradita e — direi — necessaria. Così che io mi attendo che questa volta, sull'uso dei 5 miliardi dell'anno scorso e dei 13 miliardi di quest'anno, venga — in sede di replica — dall'attuale ministro del commercio con l'estero una risposta chiara e — spero — tranquillante.

Altra questione sulla quale noi attendiamo dal Governo una risposta — io speravo che nella relazione del collega De' Cocci ne fosse fatta menzione — è il rendiconto della missione tecnica italiana, della Deltec.

Già nel 1948 detta questione si è discussa in questa Assemblea, ed abbiamo avuto, a tale riguardo, informazioni dell'ex ministro Merzagora circa l'invio della missione incaricata di consultare *in loco* i libri contabili della missione Deltec. Nessuno di noi ha avanzato il minimo sospetto sulla regolarità di tale gestione e tutti ci siamo espressi con la considerazione che essa merita: tuttavia, a distanza di oltre due anni, il Parlamento non ha la possibilità di avere i risultati di questa gestione. Mi pare che il tempo trascorso sia eccessivo anche per un accertamento contabile che renda necessaria la consultazione di molti documenti. Occorre evitare comunque che anche per questo capo si finisca per ricadere in una delle consuete gestioni fuori bilancio. Mi sembrerebbe quindi sia oggi diritto della Camera sapere a che punto è la revisione della contabilità della Deltec, e poter quindi contabilizzare introiti ed esiti. Spero pertanto che anche su questo punto il ministro responsabile, nella sua replica, possa dirci qualcosa di serio e di conclusivo.

E vengo alla sostanza delle cose. La relazione dell'onorevole De' Cocci è pregevole per molti punti e, anzi, io devo ringraziare l'ono-

revole De' Cocci per avere, sia pur tardivamente, accolto taluni suggerimenti che oltre due anni or sono io ebbi occasione di dare in questa Camera al Governo. Mi compiaccio per esempio che l'onorevole De' Cocci abbia accolto il suggerimento che lo Stato debba attrezzarsi con organismi che, anche dal punto di vista del dimensionamento, siano tali da poter trattare efficacemente con paesi a commercio estero soggetto a monopolio statale o comunque pubblico. Già due anni fa io feci osservare in questa Assemblea la sproporzione esistente fra le necessità commerciali fra taluni paesi, nei quali le contrattazioni si fanno su grosse cifre per la semplice ragione che il commercio è monopolio dello Stato, e la necessità di frazionare tra una quantità di venditori privati le masse di importazione e di esportazione offerte o disponibili sul mercato di questi stessi paesi; e, quindi, sulla necessità di curare questo difetto strutturale della nostra organizzazione statale o anche privata: cioè, dimensionamento delle nostre imprese commerciali con i paesi che hanno adottato un'economia pianificata ed il monopolio statale nel commercio estero. Mi compiaccio — dicevo — con il relatore onorevole De' Cocci per avere egli fatto suo oggi questo suggerimento. Naturalmente si tratta di... non perdere l'autobus. Fatto è che ancor oggi, a distanza di due anni, non ci siamo attrezzati per contrattazioni di questo tipo. Tuttavia, il suggerimento è accolto dalla Commissione e io spero che non cada nel vuoto.

La relazione dell'onorevole De' Cocci — che, rispecchiando l'opinione della maggioranza, io devo intendere, in qualche modo, condivisa dal Governo — mi dà una sensazione curiosa: non direi tanto di contraddittorietà quanto di sproporzione fra alcuni suggerimenti, che essa dà — e mi sembrano giusti — al Governo (e che essa riassume, in materia di commercio con l'estero, su alcune direttive fondamentali) ed il quadro entro il quale queste proposte sono destinate a svolgersi e divenire operanti.

L'onorevole De' Cocci, per esempio, nella relazione domanda giustamente un incremento degli scambi con l'Europa orientale, indipendentemente da pregiudiziali di carattere ideologico e politico. È chiaro che una richiesta di questo genere, per quanto giusta, urta contro alcuni ostacoli di cui parlerò e sui quali, anzi, penso di basare il mio intervento: ostacoli di natura politica (che riguardano non tanto il Ministero del commercio con l'estero quanto il Ministero degli esteri) contro talune impostazioni della nostra politica estera e i loro inevita-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1950

bili riflessi sulla politica del commercio con l'estero; riflessi che rendono vana questa richiesta fino a quando non vengano rimossi quegli ostacoli. Nel quadro, non tanto del patto atlantico, quanto, soprattutto, del trattato internazionale di garanzia e di sicurezza (il quale prevede taluni accordi obiettivamente contrari, come dimostrerò, all'incremento del nostro commercio con l'Europa centro-orientale), è impossibile poter prevedere una dilatazione dei nostri commerci con questo settore. Così che, la richiesta relativa, per quanto elogiabile, diventa vana, astratta, appunto perché inserita in un quadro limitativo e — direi — inibitorio.

Allo stesso modo, la richiesta, su cui punta la relazione, di un incremento accentuato delle esportazioni è una richiesta che resta platonica, quando si accetta come fatale — e come tale la relazione lo accetta — uno stato di cose che, a mio avviso, fatale non è.

La relazione insiste in più parti sul carattere non necessario o addirittura voluttuario delle nostre esportazioni. Così che lamenta che uno dei difetti strutturali dei nostri rapporti commerciali con l'estero sia il carattere di necessità delle nostre importazioni e il carattere voluttuario delle nostre esportazioni.

Ora, tutto ciò può esser vero, ma è vero entro il quadro di una determinata politica. Non v'è dubbio che dipende, in gran parte, da noi indirizzare ovvero spostare il nostro commercio correggendo quelle distorsioni strutturali, di cui parlerò, verso zone e mercati nei quali il loro presunto carattere voluttuario cessi di essere tale e divenga carattere di necessità. Anche su questo mi intratterò brevemente nel corso della mia esposizione.

Ed evidentemente vi è, accanto a queste richieste (che mi paiono piuttosto astratte perché inserite nel quadro di una politica generale contrastante con esse e con le loro finalità) una curiosa assenza di considerazioni positive, che pur dovrebbero esser fatte. Per esempio, ho visto con notevole meraviglia che la relazione della Commissione non contiene alcuna traccia dell'azione che il Governo dovrebbe intraprendere, che si è impegnato ad intraprendere e che risulta anche abbia in qualche modo intrapreso (sia pure nel quadro di una azione internazionale il cui successo è molto problematico, quantomeno a giudicare dai fatti), contro la discriminazione dei prezzi delle materie prime.

Nel mio intervento nella discussione sul bilancio del Ministero del commercio con l'estero dello scorso anno citai in proposito

alcuni dati e indicai talune direttive. Ebbi anche il piacere di constatare che su questo punto il Governo accettò di considerare la serietà di questo fenomeno e si fece energico sostenitore, almeno ufficialmente, di una azione rivolta contro la pratica (i cui pericoli sono enormi, come indicherò fra poco) della discriminazione dei prezzi delle materie prime, ancora generalizzata in Europa.

Di questa raccomandazione, che secondo me deve essere al centro delle nostre preoccupazioni, se vogliamo davvero dilatare il nostro commercio con l'estero e indirizzarlo a mercati di sbocco a carattere permanente, non vi è la minima traccia nella relazione, mentre invece vedo con stupore un eccesso di fiducia in un istituto, che non so se sia stato mai seriamente considerato e considerato, come quello dell'unione doganale franco-italiana; unione che a giudizio universale è tramontata non avendo avuto alcun fondamento serio. Perciò, stabilire sulla base di essa una qualsiasi prospettiva del nostro commercio con l'estero mi sembra, quanto meno, avventato.

Ma la parte che mi è parsa più grave nella relazione è quella che riguarda l'esame della struttura del nostro commercio con l'estero, esame sul cui fondamento concordo, mentre non concordo su una questione molto importante e cioè sul carattere di permanenza di questa struttura.

La relazione, infatti, mostra di considerare come lo spostamento — o, meglio, quella che nella letteratura tecnica è chiamata comunemente la « distorsione » — del tradizionale, secolare indirizzo del nostro commercio con l'estero dal mercato continentale verso il mercato transoceanico, rappresenti una situazione ineluttabile; e si rassegna a questa situazione che, a giudizio di tutti — e particolarmente della commissione economica per l'Europa a Ginevra — è una situazione pericolosa, per l'Italia e per tutta l'Europa, che richiede un radicale rovesciamento.

Questo costituisce uno degli indici più significativi di una situazione strutturale insostenibile, e anche sugli indici della sua insostenibilità ho avuto parecchie volte occasione di intrattenermi in questa Assemblea. La Commissione sembra aver assunto tale situazione come un qualcosa di fatale contro cui non si propone alcun rimedio, accettandosene la permanenza, quasi sia un indirizzo definitivamente acquisito nei nostri rapporti commerciali con l'estero, laddove invece — come tenterò di dimostrare — il fatto non è fatale, ma dipende da una politica; ed è

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1950

perciò rovesciabile nella misura in cui si sia capaci di rovesciare una politica.

Sarebbe stato augurabile che la Commissione, nel momento stesso in cui rilevava, pur senza sottolinearne i pericoli, questa distorsione del nostro commercio con l'estero, avesse anche in qualche modo accennato ai motivi di questa distorsione, al carattere più o meno permanente di questi motivi, e quindi alla possibilità di far intervenire un elemento politico attivante che fosse suscettibile di controperare a queste forze, indubbiamente decisive per il nostro avvenire commerciale con l'estero.

Infine, altra menda che devo fare, è la fiducia — che direi eccessiva — e l'ottimismo con il quale si considera nella relazione l'avvenire del nostro commercio con l'estero, quale esso si prospetta in relazione alla liberalizzazione o, come la relazione si esprime, alla « liberazione » dei nostri rapporti commerciali con l'estero.

Questa accettazione della liberalizzazione del nostro commercio estero con tutti i paesi dell'area dell'O. E. C. E., valutata come un elemento positivo, è estremamente pericolosa, perchè elemento positivo non è. Anche su ciò sono costretto a ripetermi: ho avuto occasione di rilevare in questa Camera che un tale eccesso di ottimismo, nei riguardi della capacità attivizzatrice della liberalizzazione degli scambi commerciali all'interno e all'estero, è l'espressione persistente di quell'ideologia — che tutta la nostra classe dirigente ha acquisito dalla liberazione a oggi, ma che non ha fondamento scientifico o politico — la quale punta, come elemento determinante di un migliore avvenire commerciale e produttivo del mondo, sulla rimozione degli ostacoli al commercio internazionale.

Non v'è dubbio che uno degli ostacoli più evidenti al commercio internazionale sia proprio la discriminazione di carattere quantitativo; e la liberalizzazione degli scambi in altro non consiste se non nell'abbandono delle restrizioni di carattere fisico e quantitativo per indirizzare il commercio verso un gioco automatico, il cui unico elemento discriminatore obiettivo siano le tariffe doganali.

Ora, è impossibile, onorevoli colleghi, che la Commissione, e il relatore, non abbiano avuto nozione del fatto (e perciò penso trattarsi di una trascuratezza volontaria, e perciò politica) che la liberalizzazione degli scambi commerciali, sia all'interno dell'area europea, sia nell'area extraeuropea, sia al-

l'interno degli stessi paesi marshallizzati, è ritenuta tutt'altro che congrua con le finalità perseguite e ciò non soltanto per motivi di carattere nazionalistico: ad esempio, da parte britannica si è assolutamente contrari (*Interruzione del deputato Cavinato*).

Nè io starò qui a ricordare a voi tutto quel che è stato detto e scritto su questa materia per impedire che si possa avere l'illusione di rovesciare una situazione (ritenuta pericolosa) accettando ad occhi chiusi la liberalizzazione degli scambi. Il principio della non discriminazione non è adatto ad un mondo di cui l'intera bilancia dei pagamenti è stata addirittura sconvolta e rovesciata!

Io potrei qui citare montagne di documenti e di osservazioni, specialmente di fonte anglossassone, dove i problemi sono più specificamente avvertiti, dove si è più sensibili alle conseguenze economiche e politiche delle varie soluzioni che si propongono a questi problemi. Il pensiero prevalente è che la liberalizzazione degli scambi, cioè la rimozione degli ostacoli cosiddetti artificiosi al commercio internazionale, è una soluzione che avrebbe e potrebbe avere grande efficacia in un mondo i cui squilibri fossero di natura lieve, ma non in un mondo ove i rapporti di produzione sono stati profondamente sconvolti dalla guerra e le possibilità di concorrenza enormemente accresciute. È una illusione; e non una illusione benefica (perchè non stimola all'azione), ma una illusione che conduce dritti all'inerzia e alla rassegnazione a fatti le cui conseguenze hanno grandi capacità moltiplicatrici, cioè capacità di condurre sempre più rapidamente, con velocità crescente, a situazioni insostenibili.

Mi limito a citare uno studio non recente (ma pubblicato solo di recente in Italia da una delle nostre più serie riviste di economia) di un'economista di grande valore, l'Henderson; studio di cui vi leggerò solo la conclusione: « Senza dubbio — egli scrive, dopo aver rilevato gli effetti non tutti positivi ma anche negativi del sistema discriminatorio, del sistema di regolamentazione cosiddetta fisica del commercio di importazione e di esportazione — è un grave errore supporre che a questo sistema sia possibile da parte nostra rinunciare per ritornare in breve termine alle libere condizioni del passato. Nell'evidente fallimento della nostra politica attuale, è forse naturale che molti siano indotti ad affermare: « proviamo con una economia libera: essa potrebbe funzionare meglio; è difficile che possa funzionare peggio ». Ciò

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1950

non è vero. Molte cose andrebbero peggio. E nel peggio pongo una incontrollabile inflazione, che sarebbe la conseguenza di una abolizione dei controlli in una atmosfera di finanza allegra. Paesi con bilancia dei pagamenti gravemente squilibrata non possono permettersi politiche di prodigalità finanziarie o politiche di *laissez faire*. Nel settore esterno della nostra economia è essenziale combinare controlli e regolamentazioni con appropriati rapporti di prezzo ».

Ora, la conseguenza pericolosa che nasce dalla conclamata fiducia nella efficacia taumaturgica di una politica di liberalizzazione del commercio con l'estero è la sconfessione, come di arnesi vecchi da porre in cantiere cui si sia costretti a ricorrere (ma cui ci si augura di non dover ricorrere nell'immediato avvenire) proprio di quegli strumenti di controllo fisico, di contingentamento, sui quali deve a nostro avviso ancora riposare la bilancia dei pagamenti della maggior parte dei paesi. Negli attuali rapporti economici del mondo, io considero quale ferro vecchio non la manovra fisica e quantitativa bensì la manovra esclusivamente doganale. Si tratta di una questione di necessità, nel senso che non si può lasciare al libero gioco dei prezzi differenziati la contrattazione dei nostri rapporti commerciali con l'estero.

E, per conseguenza, io ammonii già, discutendo in questa sede a proposito della conferenza dell'Avana, sulla strumentalità che la politica scaturita dall'Avana poteva avere per determinate imprese e per determinati paesi e sulla sua assoluta inidoneità a risolvere i problemi del nostro commercio con l'estero, e cioè problemi essenziali della nostra economia.

Di conseguenza occorre, da questo punto di vista, deciderci: la relazione della Commissione non dà indicazioni in questo senso o, se le dà, le dà nel senso a cui ho accennato, cioè nel senso di un aggiustamento dello sconvolto equilibrio affidato alle forze automatiche di un sistema di prezzi liberamente operante.

Badate bene a quanto si è autorevolmente detto a questo proposito: « queste forze sono capaci di realizzare piccoli aggiustamenti in modo relativamente agevole, ma, quando il lavoro da compiere è di vaste proporzioni, esse si dimostrano lente, grossolane, sperperatrici e irregolari ». Donde la necessità di integrarle con controlli fisici e quantitativi consapevolmente preordinati agli obiettivi da raggiungere.

Non vorrei che, di conseguenza, la relazione della Commissione potesse apparire come una indicazione al Governo di una opinione concorde, e costituire perciò una esortazione a proseguire ciecamente sulla via della rinuncia ai controlli fisici e quantitativi del nostro commercio per sostituirli con un sistema di prezzi che non è capace di colmare i grossi, ma soltanto i piccoli squilibri.

Esaminate queste divergenze nel giudizio della relazione della Commissione competente, io vorrei riassumere quali sono le tendenze attuali, cioè i fatti rilevanti dall'ultima discussione dell'ottobre 1949 a oggi nelle tendenze del nostro commercio con l'estero, e quindi indicare le misure e i metodi che, a mio avviso, si dovrebbero seguire per affrontare e risolvere questi problemi.

Allo stato attuale delle cose si rilevano due fatti fondamentali: il primo è una tendenza al relativo declino delle esportazioni e al relativo aumento delle importazioni; tendenza questa che non appare tanto evidente quando si esaminano le cifre annuali globali, bensì quando si esaminano le cifre trimestrali, confrontando, cioè, il rapporto fra il primo trimestre e i successivi del 1948 col rapporto fra il primo trimestre e i successivi del 1949. Nel 1948 la nostra bilancia commerciale fu caratterizzata da due elementi: importazione in declino rispetto al primo trimestre, esportazione in aumento rispetto al primo trimestre (dal primo trimestre ai successivi v'è stato cioè un miglioramento netto nel *deficit*: un aumento delle esportazioni, una diminuzione nelle importazioni). Nel 1949, per quanto la bilancia commerciale complessiva sia migliorata, tuttavia l'esame dell'andamento trimestrale rivela proprio quella tendenza al declino delle esportazioni e all'aumento delle importazioni di cui parlavo prima. Difatti nel 1949 le importazioni sono in crescita nel secondo trimestre, rispetto al primo, dell'11 per cento, là dove nel 1948 la crescita era stata del 9 per cento; nel terzo trimestre, rispetto al primo, la crescita è del 4 per cento, là dove la crescita del 1948 era stata dal 30 per cento.

Quanto alle esportazioni, esse sono in declino del 3 per cento nel secondo trimestre 1949, sempre rispetto al primo; mentre nel 1948 non soltanto non vi era stato un declino ma vi era stato un aumento, fra il secondo e il primo trimestre, del 27 per cento; nel terzo trimestre del 1949 abbiamo un declino del 5 per cento contro una crescita del corrispondente terzo trimestre del 1948, sempre rispetto al primo, del 44 per cento,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1950

Non v'è dubbio quindi che ci troviamo di fronte a una situazione che deve stimolare la vigilanza del Governo: v'è un relativo declino delle esportazioni e un relativo aumento delle importazioni.

Il secondo elemento, che la Commissione tende a ritenere strutturale ma che io tendo invece a definire come una conseguenza politica, come la conseguenza cioè di una errata politica — e quindi rovesciabile (con il rovesciamento di questa politica) — è l'aumento della partecipazione dell'area del dollaro al nostro commercio internazionale.

Su questo punto io vorrei completare o dare una evidenza maggiore, più plastica, ad alcune conclusioni che si possono trarre — e che in parte sono già state tratte nella relazione della Commissione — facendo un raffronto fra la situazione strutturale del nostro commercio con l'estero quale si presentava alla vigilia della guerra, nel 1938; quale si è presentata nel 1948, a 10 anni di distanza; e quale comincia a delinearsi in base agli elementi degli ultimi mesi di esercizio.

Qual'era la situazione strutturale del 1938? Ho avuto già altra volta occasione di accennare alla complessa struttura sulla quale era basata l'economia mondiale sia dal punto di vista degli scambi sia da quello degli approvvigionamenti: eccedenza delle importazioni sulle esportazioni rispetto all'area del dollaro da parte di tutta l'Europa continentale; eccedenza delle esportazioni sulle importazioni da parte dell'Europa continentale nei riguardi dell'area della sterlina: quindi esisteva un compenso fra l'eccedenza di esportazioni nell'area della sterlina e l'eccedenza di importazioni dall'area del dollaro. Mercè l'eccedenza delle nostre esportazioni nel Regno Unito noi pagavamo l'eccedenza delle importazioni dagli Stati Uniti e dall'area del dollaro. A sua volta il Regno Unito pagava questa eccedenza di importazioni dall'Europa continentale (compresi in questa dizione i paesi orientali e l'Unione Sovietica) mercè l'eccedenza dei redditi dei propri investimenti all'estero. Con questo gioco di compensazione la bilancia complessiva mondiale si saldava.

In particolare, il commercio italiano aveva nel 1938 la seguente struttura: le esportazioni e le importazioni (cito insieme le esportazioni e le importazioni perchè una caratteristica in quel periodo era rappresentata dalla equivalenza tra esportazioni ed importazioni) avvenivano per metà con il resto d'Europa, per un sesto con l'area del dollaro, per un sesto con l'area della sterlina e per un quarto con quelli che sono chiamati « gli

altri paesi », ossia con quelli che sono fuori sia dall'est europeo che dall'area del dollaro e da quella della sterlina: un forte accentramento, dunque, nel continente europeo di gran parte dei nostri commerci sia di esportazione che di importazione; e ciò perchè in realtà anche quel sesto di importazione e di esportazione che avveniva con l'area della sterlina si svolgeva in prevalente misura con il Regno Unito e in misura assai inferiore con gli altri paesi dell'area della sterlina.

Altro fatto significativo era costituito dall'equivalenza fra esportazioni ed importazioni tra l'area della sterlina e l'area del dollaro. Ma l'elemento che a me pare più significativo, più indicativo, era costituito dallo squilibrio lievissimo, dal punto di vista complessivo — anche se potevano essere rilevanti gli squilibri parziali nelle diverse aree — fra importazione ed esportazione. Questo era dunque quanto avveniva nel 1938.

Vediamo ora quello che avviene nel primo anno di sia pur relativa e artificiosa normalità, cioè nel 1948. Qui lo squilibrio complessivo da marginale si fa invece forte, pur con minori squilibri parziali nelle diverse aree. Abbiamo inoltre la cessazione — secondo elemento di grandissima importanza e sulle cui cause politiche ritornerò — dell'equivalenza fra l'area della sterlina e l'area del dollaro. Nel 1948 abbiamo dunque che il continente europeo, cioè l'O. E. C. E. continentale più gli Stati dell'est europeo, partecipano al commercio italiano in ragione di un sesto per le importazioni e di due quinti per le esportazioni, mentre mi permetto di ricordare che nel 1938 eravamo a metà e metà. L'area della sterlina, che partecipava anch'essa per un sesto nel 1938, partecipa ora per un ottavo alle importazioni e per un quarto alle esportazioni; e gli altri paesi per un quinto alle importazioni ed un sesto delle esportazioni.

Non v'è dubbio che questa situazione ha un certo correttivo negli ultimi mesi del 1949, correttivo che è indice di una non comprimibile efficacia delle forze naturali tendenti alla concentrazione del commercio estero dell'Italia nell'area continentale europea. Tanto è vero che questo correttivo è rivelato da due grosse cifre, sulla cui esattezza assoluta non giurerei, ma che sulla base dei dati fino ad oggi avuti, e relativi anche al commercio estero nei primi mesi del 1950, possono essere ricordate come grosse cifre indicative. Nel 1949 noi segniamo, nei riguardi del commercio estero con l'area della sterlina, un sesto delle importazioni e un terzo delle

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1950

esportazioni: cioè una tendenza al ritorno alle condizioni dell'anteguerra, una certa tendenza a correggere, per forza naturale, quelle distorsioni del commercio verso l'area extracontinentale (che è la caratteristica degli anni immediatamente susseguenti alla guerra); e, nello stesso tempo, altre forze incomprimibili della nostra economia, cioè una estensione, una certa dilatazione (sulla cui insufficienza ritornerò nel corso di questo intervento) del nostro commercio con l'est europeo, dilatazione la cui cifra è indicata nella relazione dell'onorevole De' Cocci.

Cosa significa tutto ciò? Significa che il nostro commercio con l'estero ha subito una sollecitazione, una forza di torsione, diretta a spostare il maggior peso del volume del nostro commercio con l'estero dall'area continentale, cioè del commercio europeo, al commercio extraeuropeo, al commercio extracontinentale; e nello stesso tempo — ed è questo che mi interessa avvertire — la manifestazione — malgrado la situazione politica, malgrado le forze politiche; sulla cui natura ritornerò, che premono in senso diverso e contrastante — di una certa tendenza incoercibile al ritorno a concentrare la massima parte del nostro commercio con l'estero verso l'area continentale europea, intesa nel suo valore proprio ed economico (che è la sola accezione scientificamente corretta), verso cioè la totalità dell'Europa e non soltanto dell'Europa marshallizzata e dell'O. E. C. E.

In questa situazione v'è da domandarsi quali siano le azioni politiche e le azioni economiche che noi possiamo suggerire al Governo, se non vogliamo lasciare che il rilievo dei fatti resti un rilievo di carattere prettamente scolastico, e che soprattutto non sia un rilievo rassegnato il quale si limiti a considerare l'esistenza di una situazione senza che questa induca ad uno sforzo serio per superarla.

Io mi permetterò di dire alcune cose. Certamente non credo di dire cose nuove, poiché quelle che dirò circa gli scopi, i mezzi, i metodi e le direttive della nostra politica del commercio con l'estero, sono cose che da mesi e da anni parecchi di noi vanno dicendo non soltanto da parte dell'opposizione operaia, ma anche da uomini e da studiosi, come ho avuto già altre volte occasione di rilevare, delle più varie parti.

E non starò a ricordare le indicazioni che in questo senso ha dato anche il rapporto della commissione economica di Ginevra circa determinate necessità di integrare il commercio fra l'Europa occidentale e l'Europa

orientale, non come una condizione di miglioramento, ma come una condizione di salvezza, cioè come una condizione essenziale, se si vuole superare quella carenza di dollari che non è affatto una situazione fatale alla quale noi dobbiamo necessariamente rassegnarci come ad un elemento ineluttabile della nostra politica, ma, anzi, la creatura artificiosa di una politica sbagliata.

Come, dunque, possiamo noi indirizzare la nostra politica e quali suggerimenti dobbiamo dare per correggere le conseguenze dell'attuale azione del Governo? Ho detto correggere, ma a mio parere la correzione non è sufficiente: è necessario un vero e proprio rovesciamento della politica attuale, se vogliamo non doverci rassegnare in un prossimo futuro ad una situazione senza uscita. D'altra parte, noi non possiamo considerare i problemi del nostro commercio con l'estero come avulsi dalla rimanente politica del Governo. Dissi già altra volta che la bilancia commerciale con l'estero ed i nostri rapporti di commercio con gli altri paesi sono un passaggio obbligato e, nello stesso tempo, un elemento di misura, di accertamento e di controllo attraverso cui, lo si voglia o no, passa la totalità della nostra politica economica e, direi, della nostra politica *tout court*: del resto questo criterio è già stato accolto nella relazione dalla Commissione.

Un primo suggerimento che noi possiamo dare al Governo riguarda la necessità di creare fuori dell'area del dollaro condizioni che permettano l'acquisto di beni essenziali ai prezzi più bassi possibili. Io credo che una indicazione di questo genere, così generica e così generale, non dovrebbe destare dissensi di sorta da parte di alcuno: tutti dovremmo trovarci concordi nel raccomandarla al Governo. Per quanto io non abbia trovato nella relazione alcun accenno preciso alla politica discriminatoria delle materie prime, devo dire che la lotta contro la politica discriminatoria, che si confonde con la lotta contro la cartellizzazione internazionale delle materie prime e dei semilavorati, dovrebbe essere uno degli elementi essenziali della politica del nostro Governo e di tutti i governi europei. Io ho già avuto occasione di citare in quest'aula — precisamente nell'ottobre del 1949, cioè pochi mesi or sono — i dati, certamente significativi e perfino scandalosi, della politica discriminatoria dei prezzi delle materie prime e dei semilavorati in un campo decisivo come è quello della produzione dell'acciaio: mi permetto ora di rileggere tali cifre per far comprendere ancora una volta l'enorme

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1950

importanza per l'Italia e per l'Europa di una politica rivolta in un certo senso e non in un certo altro, se si vuole correggere quello che, a mio avviso, non è un fenomeno naturale, ma un fenomeno artificioso: la fame di dollari. Ho detto che si tratta di un fenomeno artificioso, perché la produzione a bassi costi dell'acciaio non è soltanto uno degli aspetti di una giusta politica commerciale e produttiva dell'Europa, ma ne è l'aspetto essenziale.

Prima della guerra l'acciaio europeo — non dobbiamo dimenticarlo — costava meno di quello americano, per cui noi europei ne esportavamo e potevamo assumere attività produttive di vario genere che ci permettevano di condurre un'energica concorrenza anche nelle zone più difficili come gli Stati Uniti, il Canada e, in generale, tutta l'area del dollaro.

Una delle ragioni fondamentali (e non sono io a dirlo, ma la commissione economica europea di Ginevra), forse la principale delle ragioni per cui oggi la situazione si è invertita, per cui oggi l'acciaio europeo costa di più dell'acciaio americano, è proprio questo rinnovato ed accentuato intervento della discriminazione internazionale dei prezzi delle materie prime.

DE' COCCI, *Relatore*. Ciò dipende anche dagli impianti europei invecchiati.

LOMBARDI RICCARDO. Non sono soltanto gli impianti invecchiati. Se ella avrà la pazienza di riascoltare queste cifre, si persuaderà che non sono soltanto gli impianti invecchiati, perché nella produzione dell'acciaio il costo della materia prima incide per l'80 per cento sul costo totale di fabbricazione. Quindi il solo invecchiamento degli impianti non può essere in grado né da solo, né prevalentemente, di determinare la misura dei prezzi della produzione dell'acciaio europeo rispetto all'acciaio americano.

CAVINATO. In Europa, in Inghilterra, in Belgio, l'acciaio costa meno che negli Stati Uniti di America.

LOMBARDI RICCARDO. D'accordo; ma io desidero rilevare che la ragione per cui in Inghilterra l'acciaio costa meno che negli Stati Uniti è data dal fatto che i prezzi delle materie prime, specialmente del carbone, sono differenziati a favore della produzione nazionale. Io debbo parlare necessariamente di un prezzo complessivo dell'acciaio europeo rispetto ad un prezzo unico, medio degli Stati Uniti d'America. Non mi posso permettere il lusso di dire: io lascio che l'Inghilterra possa avere un acciaio a bassissimo

prezzo, quando il resto dell'Europa produce un acciaio ad alto prezzo.

Se vogliamo preoccuparci di avere l'acciaio a buon mercato non solo per esportarlo, ma per alimentare le industrie che ci consentono di aumentare le nostre esportazioni, non dobbiamo preoccuparci soltanto di avere l'acciaio a buon mercato in Inghilterra, ma in Europa. E quando ho detto che prima della guerra l'acciaio europeo, e non soltanto quello inglese, era più a buon mercato di quello americano e che oggi la situazione si è invertita, mi pare di avere risposto alla obiezione del collega Cavinato.

CAVINATO. No: la Germania sta insegnando.

LOMBARDI RICCARDO. Ancora oggi l'acciaio tedesco — nella misura in cui si possa parlare di un prezzo non discriminato, cioè non politico — è prodotto ad un costo maggiore di quello degli Stati Uniti. Né potrebbe essere diversamente perché, ripeto, vorrei citare i dati sui prezzi e cito proprio ciò che dissi qui il 28 ottobre dell'anno scorso: «La Francia faceva pagare al cliente estero, nella primavera del 1949, il minerale di ferro lorenese al 32 per cento, franchi 1080 a tonnellata su vagone fuori miniera, mentre il prezzo al cliente francese era di franchi 585, cioè press'a poco la metà.

Il prezzo interno svedese è circa dollari 4 a tonnellata. Il prezzo di esportazione del minerale *Kyruna D* (contenuto 60 per cento), reso franco porto Narvik, è di dollari 7; cioè una discriminazione da 4 a 7 dollari: 4 dollari all'interno, 7 dollari per l'esportazione, quasi il doppio.

Carbone: i paesi europei esportatori hanno basato il loro prezzo su quello americano consegnato in Europa. Il prezzo all'interno di coke tedesco è di 9,75, fuori miniera; quello di esportazione, reso franco Anversa o Rotterdam, è di dollari 14,50, mentre il trasporto tra la miniera ed il porto non supera, da accertamenti fatti, dollari 1,50. Si passa da 9,75 a 14,50 dollari per tonnellata fra prezzo interno e prezzo per l'esportazione!

L'Inghilterra esporta poco combustibile metallurgico, ma per tutto il combustibile che esporta i prezzi di esportazione sono caricati del 50 per cento. (*Interruzione del deputato Cavinato*).

Ella, onorevole Cavinato, non ignora le polemiche recenti apparse sulla stampa finanziaria proprio quando si è accusata l'Inghilterra di avere aderito in certa misura alla liberazione degli scambi, di aver cominciato col non applicare la liberazione nei prezzi

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1950

delle materie prime e dei semilavorati che fornisce all'industria siderurgica di tutta Europa.

CAVINATO. Non sono esatte le cifre che ella fornisce, perché il carbone da *coke* costa 33 scellini in più all'esportazione che all'interno e non il 50 per cento: si tratta di appena il 30 per cento:

LOMBARDI RICCARDO. Ho citato dati aggiornati all'ottobre 1949, cioè all'epoca del mio discorso. Può darsi, e non escludo, che alcuni elementi della situazione siano stati modificati. Sarò lietissimo di discutere, sulla base di un bollettino di prezzi, se la discriminazione sia del 50 per cento come dico io, o del 30 per cento come dice l'onorevole Cavinato; non tocco il carattere del fenomeno generale che non può essere contestato perché incontestabile. Il fenomeno generale della discriminazione dei prezzi all'estero, rispetto a quelli interni, è un fatto talmente certo che il Governo stesso, ufficialmente, ha promosso un'azione per superare questa situazione. Non mi consta che qualcuno parta in guerra contro nemici inesistenti. Se il Governo — che avrà dei listini, allo stesso modo come ne disponiamo noi — ha aderito a una campagna internazionale contro la discriminazione dei prezzi delle materie prime all'esportazione, significa che questa discriminazione esiste. Ora, io domando: questa discriminazione esiste, o non esiste? E allora le osservazioni del collega Cavinato sono dirette a mettere la discussione fuori del suo corso, in quanto una delle due: o questo problema esiste, o non esiste; o la discriminazione esiste, o non esiste. Può darsi che i prezzi siano variati; tuttavia il fenomeno della discriminazione esiste. Se siamo d'accordo sul fatto che il fenomeno esiste, è inutile che ci dilunghiamo in questa polemica amichevole, che, del resto, potrebbe trovare la sua conclusione anche fuori di qui, proprio con un esame obiettivo dei listini dei prezzi, che sono accessibili a tutti noi.

Ora, una lotta contro la discriminazione dei prezzi delle materie prime non è stata indicata come risolutiva, o almeno come fortemente influenzante la possibilità di espansione a basso prezzo del nostro sistema produttivo, da me, ma da un organismo autorevole. Il rapporto della commissione economica per l'Europa già da due anni insiste su questo, come su un fatto fondamentale, sulla necessità cioè di arrivare a un prezzo dell'acciaio europeo tale da consentire all'industria europea, sulla quale il prezzo dell'acciaio influisce in modo determinante, di poter vincere la con-

correnza americana e di riavviare non soltanto le correnti di traffico nell'area del dollaro, ma di sviluppare la propria produzione e il suo collocamento all'interno della propria area.

Il secondo punto di direttiva è molto importante, e implica necessariamente — più che il primo — un'azione di carattere politico: favorire l'incremento produttivo delle aree depresse, l'incremento di beni alimentari, di materie prime, e la contemporanea creazione di mercati di assorbimento dei nostri prodotti. Si pongono due questioni. Su una di esse il Governo può svolgere un'azione particolare; sull'altra l'azione del Governo è limitata. Vorrei accennare brevemente ad entrambe. Non vi è dubbio, in questo momento, che noi abbiamo un mercato internazionale, dei capitali, dal punto di vista privato, inesistente. Siamo lontani dalla situazione susseguente alla prima guerra mondiale, nella quale un vero e proprio mercato privato di capitali in cerca di investimenti determinò notevole influenza nella struttura produttiva dei diversi paesi e nelle possibilità di superare le distruzioni di guerra. Oggi, la politica di investimenti massicci nelle aree depresse è una politica che non dipende soltanto da noi, dipende da noi nella misura in cui noi possiamo influire sulla determinazione dei paesi esportatori di capitali, fra i quali non è compresa l'Italia.

Apprendo una parentesi, devo rilevare che l'osservazione contenuta nella relazione, secondo cui l'aver firmato il trattato di pace ci ha messo nelle condizioni di avviare rapporti commerciali e di stendere trattati e convenzioni con i paesi ex-nemici, è una lode non meritata alla frettolosa firma del trattato di pace, perché non risulta che rapporti commerciali anche con paesi nemici non esistano per quei paesi che sono ben lontani dall'aver firmato il trattato di pace, come la Germania e l'Austria. Ciò significa che, evidentemente, se uno dei motivi della firma frettolosa, ripeto, del trattato di pace era quello di poterci aprire la strada all'accesso alle convenzioni bilaterali o alle convenzioni internazionali in materia di scambi commerciali, questo accesso non è dipeso evidentemente da questo fatto, ma è dipeso da tutt'altra situazione, tanto è vero che agli stessi vantaggi (se di vantaggi si tratta) hanno potuto accedere paesi che non hanno ratificato il trattato di pace.

Ma vengo all'argomento, cioè ai modi come favorire l'incremento delle aree depresse, o sotto utilizzate.

Una volta che sia riconosciuto che il mercato internazionale privato dei capitali è

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1950

praticamente inesistente in questo momento, credo che non si possa svolgere da parte nostra altro che un'azione stimolatrice degli interventi pubblici da parte di paesi esportatori di capitali. V'è, però, una zona di interessi nella quale il nostro Governo avrebbe dovuto per il passato e dovrebbe per l'avvenire agire in modo efficace e dignitoso nello stesso tempo.

Parlo dei nostri rapporti con i paesi dell'Europa orientale, cioè dei nostri rapporti di scambio con questi paesi. La ragione della possibilità di un'azione di Governo in questo senso è data da questo fatto, che altri governi già hanno svolto un'azione liberatrice di taluni vincoli artificiali e politici, e l'hanno potuta svolgere efficacemente. Per quanto possa essere negato che esiste una lista segreta, una « lista nera » di prodotti non esportabili nei paesi orientali, e nell'Unione Sovietica in ispecie, nessuno può negare che esiste una lista ufficiale, perché questa lista ufficiale fa parte dei trattati. Aderendo al trattato di cooperazione economica internazionale, il Governo italiano, al pari di quello di altri paesi, si è impegnato ad accettare una certa lista di materiali presunti di interesse strategico, non esportabili nei paesi orientali. A tutti è noto che uno dei principali ostacoli (a parte gli ostacoli di carattere psicologico e politico evidenti, in quanto non si può svolgere una politica di commercio estero efficace e tendente alla dilatazione in un quadro politico di sospetti, inimicizie e preparazione bellica), uno degli elementi, dicevo, che ha frenato e limitato lo sviluppo dei nostri rapporti commerciali con i paesi dell'Europa orientale, è stato proprio l'esistenza di questa lista.

Vorrei domandare al Governo se non gli consta quanto si dice da uomini avveduti e in ambienti responsabili che, cioè, altri paesi e principalmente il Regno Unito hanno negoziato con gli Stati Uniti la lista delle merci non esportabili nell'Unione Sovietica e negli Stati orientali, cosicché accanto alla lista ufficiale e accettata in sede di convenzione internazionale, esiste una lista amichevole, in base alla quale il Regno Unito ha potuto sviluppare notevolmente i propri rapporti commerciali con i paesi dell'Europa centro-orientale. Io citai alcuni dati l'anno scorso, in occasione di altra discussione. Ora, io domando al Governo se in una situazione di questo genere non sia da considerarsi tutt'altro che paradossale il richiamo al principio della nazione più favorita.

Se v'è una nazione, la quale, sia pure nel quadro dell'accordo di assistenza e coopera-

zione, che noi non abbiamo approvato e non approviamo, ha ottenuto la modificazione della lista dei materiali non esportabili in taluni paesi — e questa nazione, nel caso, è il Regno Unito — io domando se l'Italia non possa, anzi non debba chiedere la parità di trattamento: cioè, farsi applicare la clausola della nazione più favorita anche in questo campo. Se vi è una lista di materiali, che il Regno Unito può esportare e che noi non possiamo esportare, il meno che possiamo domandare al nostro Governo è di far valere la sua forza contrattuale per ottenere dagli Stati Uniti parità di condizioni con il Regno Unito.

GRILLI. Il Governo non ha forza contrattuale.

LOMBARDI RICCARDO. Anch'io lo ritengo; ma, quando ci si presenta a contrattazioni, si deve pur sempre ipotizzare una forza contrattuale.

Tuttavia, se vi è un paese che ha interesse ad ottenere su questo terreno parità di trattamento, per sviluppare i suoi traffici nell'Europa orientale — sulla cui distorsione mi intratterò ancora, perché è grave ed inibitrice di parecchie delle nostre attività — è proprio l'Italia.

Domando al Governo se esso abbia intenzione di promuovere qualche azione in questo senso. Ed io direi che in questo campo non basta che il Governo italiano faccia qualche cosa, che non ha fatto fino ad oggi, ma che mi auguro faccia per l'avvenire, nel senso di ottenere per sé l'equipollenza di trattamento; ma è altresì necessario ottenere un declassamento della lista dei materiali non esportabili per tutti i paesi partecipanti; in quanto la inibizione o la restrizione ai rapporti commerciali fra Europa occidentale ed Europa orientale è un cataclisma, un fatto grave che colpisce l'Europa nel suo complesso ma colpisce più di tutti, direttamente e indirettamente, l'Italia.

Il terzo ed ultimo punto delle direttive che, in materia specifica di commercio con l'estero, vorremmo suggerire al Governo, è una politica contro la ricostruzione dei cartelli internazionali dei produttori.

La cartellizzazione dei prezzi delle principali materie prime e dei principali semilavorati nell'Europa non è cosa nuova; è fatto inevitabile, che rimonta agli anni che precedettero le due guerre mondiali e che tende inevitabilmente a ripetersi; direi che è un fenomeno che si ricostituisce, anche perché ha un elemento di sanità alla base, non è tutto negativo. Il fatto che determinati cartelli di materie prime o di semilavorati o

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1950

anche di prodotti lavorati fondamentali, di prodotti chiave (legname, carbone, acciaio) si ricostituiscono ha un elemento positivo che dobbiamo avere il coraggio di vedere per sfruttarlo, in modo da combattere il lato negativo.

La situazione è questa: che un impedimento alla riformazione dei cartelli, fino a quando almeno esiste la situazione sociale e politica attuale in Europa, è impossibile. Le forze che premono nel senso di ricostituire i cartelli non sono eliminabili sulla base dell'attuale ordinamento sociale. Resta da vedere se essi siano utilizzabili a scopo collettivo o, almeno, per controbilanciare, in qualche modo, le conseguenze negative della pratica dei cartelli dei produttori.

Ciò è possibile in certa misura, nel senso che i cartelli non vengano impediti, perché impossibile impedirli: del resto, non vedo quale mezzo sul terreno internazionale vi sia per impedire questi cartelli. Direi, anzi, che man mano che ci avviciniamo di più alla liberazione del commercio con l'estero, diamo un incentivo potente alla ricostituzione di questi cartelli e sotto i nostri occhi vediamo già scontate le conseguenze della liberazione degli scambi commerciali nel senso di una accentuata pressione verso la ricostituzione dei cartelli internazionali.

Si tratta di attuare un'altra politica e di vedere se sia possibile sostituire ai cartelli dei produttori i cartelli dei consumatori, o meglio i cartelli degli Stati produttori e degli Stati consumatori, cioè cartelli di produttori e di consumatori nello stesso tempo. Dovremmo ricordare una cosa a tutti nota, vale a dire ciò che si è fatto in questo senso nei comitati verticali esistenti presso la commissione economica per l'Europa di Ginevra, i quali hanno dato buoni risultati non nella fissazione dei prezzi, ma nella distribuzione mondiale di talune materie prime (soprattutto carbone e legname).

Si tratta di fare un passo avanti e di utilizzare questa organizzazione internazionale alla quale partecipano l'Italia e tutti i paesi dell'O. N. U., indipendentemente dalla loro divisione in paesi marshallizzati e non marshallizzati. Si tratta di fare un passo avanti e di sfruttare quest'organizzazione esistente e che ha già dato prova di saper funzionare, nel senso di arrivare non più soltanto alla regolamentazione della distribuzione internazionale delle materie prime o dei semilavorati, ma anche a stabilire dei prezzi non occasionali ma a lunga scadenza, sui quali i produttori e i consumatori, gli

Stati produttori e gli Stati consumatori, l'industria consumatrice e l'industria produttrice di ciascuno Stato possano fare sicuro assegnamento.

In realtà, una forza sana che preme per favorire la cartellizzazione è questa preoccupazione dei produttori di poter sviluppare programmi a lunga scadenza nei paesi ad economia non pianificata. È chiaro che, per potersi assicurare prezzi remunerativi a lunga scadenza, non esiste altro mezzo che controllare la produzione attraverso i cartelli, dato che un mezzo più avanzato, come quello della pianificazione, non viene adottato. Ed allora non può soccorrere che il mezzo della cartellizzazione pubblicamente controllata. Ripeto, già esiste un'organizzazione internazionale, quale la commissione economica per l'Europa, capace di arrivare ad un'intesa fra produttori e consumatori in modo che da una parte i consumatori possano garantire un certo programma di produzione ad un prezzo remunerativo in un numero conveniente di anni e dall'altra i produttori possano — in base a questi prezzi — organizzare un determinato programma produttivo.

Non si tratta di una situazione accessoria: l'azione energica contro le discriminazioni statali dei prezzi delle materie prime e contro la formazione dei cartelli è condizione essenziale, inevitabile, se si vuole avviare al risanamento la struttura produttiva di questi paesi ed in ispecie una delle strutture produttive più toccate e minacciate, quale è quella del nostro paese.

Evidentemente, una serie di direttive di questo genere implica un'organizzazione. Non si fa il commercio con l'estero avulso dal rimanente della politica produttiva ed economica del paese. Noi ci siamo troppo abituati (e si è formata anche una specie di retorica al riguardo) a considerare il commercio con l'estero come una branca ed un'attività distaccate, in qualche modo indipendenti, sia pure di alto valore indicativo, nel complesso della nostra attività produttiva, e perciò ad ipnotizzarci nel considerare il nostro commercio con l'estero sotto l'aspetto del *deficit* o del *surplus* delle nostre esportazioni e delle nostre importazioni, considerando attiva e favorevole una situazione in cui vi sia una eccedenza di esportazione sull'importazione e considerando come sfavorevole una situazione contraria.

È questa una mentalità che noi dobbiamo superare, e direi che la parola d'ordine da dare al nostro paese, ai nostri centri produttori, ai nostri lavoratori non è più quella

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1950

«aumentate l'esportazione», ma «aumentate l'importazione»; e aumentare l'importazione non già per creare così un *deficit* nella nostra bilancia commerciale, ma aumentare l'importazione mentre si crea una congiuntura in cui occorra importare di più, perchè nel nostro paese si produca di più.

Senza dubbio, nella attuale situazione del nostro apparato produttivo, importare di più, favorire indiscriminatamente le importazioni sarebbe un assurdo, sarebbe arrivare ad una situazione insanabile, ma se noi importiamo di più, per dare all'apparato produttivo uno slancio in avanti, il quale appunto per una maggiore produzione esige una maggiore importazione, noi avremo perciò superato di un balzo una serie di problemi che altrimenti sono, non soltanto apparentemente, ma sostanzialmente insolubili.

Ne cito ad esempio uno, la polemica che si svolge circa la politica fatta dal nostro Governo per il forzamento delle esportazioni nell'area della sterlina, l'immobilizzazione dei nostri crediti in sterline e la loro possibilità di svincolo e di utilizzazione.

È chiaro che, guardando il problema sotto l'aspetto prettamente dei rapporti commerciali con l'estero, avulso da una politica produttivistica all'interno, il problema non ha soluzione. Il Governo, in questo caso a ragione, infatti, ha favorito tutte le possibilità di esportazione, destinando come riserva aurea, in sostanza, le valute non spendibili ottenute, onde utilizzarle nel momento opportuno. Questa possibilità di spendita non si è verificata principalmente perchè la politica economica interna ha disseccato la capacità importatrice del nostro mercato nazionale.

Ora, se noi facessimo una politica di non forzamento della nostra esportazione verso determinate nazioni e determinati paesi, nel caso verso l'area della sterlina, ciò sarebbe, a mio parere, un errore.

Poiché, come è stato giustamente osservato da più parti, oggi i mercati, una volta perduti, non si riconquistano più, bisogna dunque mantenerli anche con costi elevati, e bisogna acquistarne altri anche se sono suscettibili di sole promesse per il nostro paese. Però a questo forzamento delle esportazioni non può e non deve corrispondere un accantonamento di valute, perchè allora ci troviamo veramente nella condizione straordinaria di fare prestiti a più ricchi di noi. Situazione veramente assurda! Ad esempio, nel 1948 ci siamo trovati in una situazione in cui noi avevamo nell'area della sterlina

circa 150 miliardi di lire accantonati, non spendibili, il che ci ha messo esattamente nella condizione di aver prestato 150 miliardi di lire ad altri paesi, più ricchi di noi, quando noi difettavamo di possibilità di crediti all'interno. Evidentemente, ripeto, se va bene esportare, bisogna pur creare la congiuntura di importazioni equivalenti da altri paesi, per mezzo di accordi bilaterali, scambi triangolari o multipli.

Se, ad esempio, si fosse seguito come si è seguito in Inghilterra rispetto al dollaro, il sistema per il quale si è fatta una massiccia politica di acquisti di Stato sia per poter utilizzare gli aiuti E. R. P., sia per evitare l'accantonamento di valuta non utilizzabile, se, ad esempio, si fosse fatta una energica politica produttivistica all'interno, questo problema della spendita dei 70 milioni di sterline accantonati non si sarebbe presentato, perchè dal momento in cui si fosse avviato un programma di edilizia popolare, come quello presentato dalla Confederazione generale italiana del lavoro, oppure dal momento in cui si fosse avviato un programma come quello accennato dall'onorevole Fanfani nella sua recente polemica, un programma di vestimento degli ignudi, cioè un programma di fabbricazione di tessili, e quindi di rilevanti attività industriali, il nostro accantonamento di divise per materie prime ricavabili dai paesi dell'area della sterlina sarebbe cessato in quindici giorni. Il problema non si sarebbe neppure presentato, altro che essere insolubile!

Una politica di questo genere esige necessariamente una politica produttivistica all'interno, una politica intesa ad importare, ma intesa ad importare per poter creare le condizioni necessarie per approvvigionare il mercato interno e per esportare. Quindi, importare di più perchè nel paese si produca di più. Questa è la chiave di volta di tutto il sistema.

Infatti, se in Italia si lavorasse e si producesse di più, questi problemi svanirebbero completamente. E non è da pensare che una politica di questo genere introduca un elemento inflazionistico. Io non ripeterò cose già scritte e già dette. Non vi è da temere che si produca una fase inflazionistica che tragga origine da una tensione dei cambi, come quella che si verificò dopo la prima guerra mondiale. La situazione, anche sotto questo aspetto, è profondamente mutata. Allora esisteva una possibilità per i privati possessori di capitali di investimenti liberi in qualsiasi paese, possibilità che determinò quel tale fenomeno dei capitali vaganti, che fu una delle cause determinanti del cataclisma monetario che portò

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1950

alla svalutazione della sterlina, del dollaro e di tutte le monete europee ed extraeuropee. Oggi la situazione è mutata, perchè in tutti i paesi esistono vincoli efficaci, e forse anzi il paese dove ne esistono di meno è proprio l'Italia. Esistono vincoli efficaci in tutti i paesi, vincoli che impediscono la libertà di collocamento e di spostamento dei capitali in qualsiasi paese secondo l'interesse del privato.

Noi ci troviamo di fronte ad una situazione rovesciata rispetto a quella dell'indomani della prima guerra mondiale, nella quale questa libertà di disposizione dei propri capitali all'estero era considerata una caratteristica essenziale di una economia libera. Oggi si concepisce una economia libera, anche se legata da vincoli alla libera esportabilità dei capitali.

Sicché, una politica di questo genere, cioè una politica che tende necessariamente a stimolare le importazioni, premendo sui cambi, non fa sorgere il pericolo di un incentivo all'inflazione, pericolo che non ha motivo di essere nella situazione attuale dell'Italia e del mondo. Qui siamo davvero davanti ad una serie di situazioni nelle quali non vi è un lato obiettivo che da sé possa indirizzare la politica del Governo; ma vi è una certa politica da fare, cioè una scelta da effettuare.

Io non mi soffermerò su tutta la nostra situazione contrattuale con i diversi paesi con i quali esistono convenzioni o trattati commerciali bilaterali. Mi voglio soffermare però ancora una volta sui nostri rapporti con il mondo orientale e con l'Unione Sovietica in particolare.

Effettivamente si è notato un certo miglioramento nella situazione dal 1948 ad oggi, però non starò a dire perché il *plafond* attualmente esistente tra l'Italia e l'Unione Sovietica sia ancora insufficiente, e dal punto di vista europeo come pure dal punto di vista strettamente nazionale: una situazione per cui gli scambi fra le due parti dell'Europa sono deficitari di un miliardo di dollari rispetto all'anteguerra rappresenta un problema che postula una soluzione e la imporrebbe a tutti se non prevalesse l'accecamento ideologico e politico.

L'Europa è quella che è, anche economicamente; cioè è l'Europa O. E. C. E., più l'Europa Orientale, più l'Unione sovietica. E io non starò ad annoiarvi con tante cifre indicative; attraverso però gli accordi esistenti attualmente, già si possono indicare le capacità di automatico aggiustamento della bilancia commerciale dei singoli paesi nell'Europa occidentale.

Di questo già parlai alla Camera altra volta, allorché facevo riferimento alla cifra rappresentativa della libera trasferibilità monetaria nell'Europa marshallizzata: oggi si parla di cifre ancora minori dopo gli accordi attualmente in vigore. L'esperienza dimostra come non sia possibile costituire dei circuiti chiusi in numero e in potenza capaci di avviare l'autocompensazione entro i limiti della sola Europa dell'O. E. C. E.

La possibilità di stabilire le condizioni economiche prebelliche è una necessità europea, ma soprattutto italiana. Per quanto riguarda specificamente il trattato commerciale con l'Unione Sovietica, che secondo gli accordi avrebbe dovuto consentire uno scambio complessivo nei due sensi di 60 miliardi annui, apprendiamo dalla relazione come dalla fine del 1948, da quanto è incominciato a funzionare l'accordo italo-sovietico, le transazioni concluse ascendono a soli 13 miliardi per l'importazione, e nove miliardi per l'esportazione.

È vero che ci vengono date alcune giustificazioni circa le difficoltà nella sistemazione di grosse partite di importazione di cereali ecc.; ma la verità fondamentale è che le ragioni strutturali, le difficoltà della nostra bilancia commerciale tra Italia e Unione Sovietica vanno superate attraverso una particolare politica, che non è certo quella del patto atlantico.

Anzitutto le nostre importazioni ed esportazioni con l'Unione Sovietica sono a brevissima scadenza, perché riguardano materie prime in gran parte cedute per lavorazioni «per conto». Le nostre esportazioni, per contro, riguardando soprattutto prodotti dell'industria meccanica, elettromeccanica e navale, sono consegnabili a lunga scadenza.

Quindi, la necessità di finanziare le esportazioni se non si vuol rendere inoperante il trattato.

Su questo problema ho richiamato altra volta l'attenzione del Governo. Non mi sembra, dalla relazione della Commissione (a meno che il Governo non ci dia qualche informazione in sede di replica), che si siano operati passi avanti, anche se l'onorevole Merzagora aveva dato qualche assicurazione in questo senso.

Ripeto che il problema fondamentale del nostro commercio con l'estero rimane quello della correzione di quella distorsione fra il commercio prevalentemente concentrato nell'area continentale europea ed il commercio deviato, per le ragioni politiche a tutti note, verso aree extracontinentali, transoceaniche,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1950

correzione che è interesse europeo, e soprattutto interesse nazionale, effettuare.

Soltanto che a questo correttivo si oppone una volontà politica operante in senso contrario. Io non so se questo scandalizzerà la maggioranza di questa Camera, ma io devo dire la conclusione che ho tratto dall'esame obiettivo della situazione sotto questo profilo: noi con gli Stati Uniti d'America (e quando parlo di noi non parlo solo di noi italiani, ma anche della maggior parte dei paesi all'O. E. C. E.) abbiamo stabilito una sorta nuova ed estremamente pericolosa di partite occulte della bilancia dei pagamenti. È a tutti noto che la bilancia commerciale in gran parte si salda o si sana mercé le voci occulte, mercé gli interessi dei capitali collocati all'estero, mercé i noli, mercé le rimesse degli emigranti. Questo era ed è nella normalità dei rapporti internazionali, per cui determinati *deficit* nello scambio internazionale di merci si sanano mediante contropartita di esportazioni di servizi.

Per contro, noi stiamo stabilendo una compensazione nel *deficit* delle nostre importazioni dall'America mediante l'esportazione di servizi politici. C'è una tendenza che diventa estremamente pericolosa, estremamente impegnativa e sulla quale ancora una volta, qualunque sia l'accoglienza o il conto che la maggioranza o il Governo ne vogliano fare, noi dobbiamo richiamare l'attenzione degli organi responsabili del nostro Governo: c'è una tendenza generalizzata e alla quale tanto meno sfugge l'amministrazione italiana, ad anticipare, anche oltre la volontà americana, il corrispettivo delle importazioni dagli Stati Uniti e dall'area del dollaro offrendo sempre più servizi politici.

Noi sappiamo benissimo (è ormai un dato acquisito in questi anni sciagurati della nostra politica estera) che gli aiuti americani, i saldi delle eccedenze di esportazioni americane verso l'Italia e verso l'Europa, sono la contropartita (la cosa è ufficialmente riconosciuta) di servizi politici che gli Stati Uniti d'America attendono o ricevono dal nostro e dagli altri paesi d'Europa. La sciagurata nostra tendenza è quella di forzare ancora la mano, di anticipare l'esportazione di servizi politici verso l'America per avere sempre maggiori importazioni di merci in dollari; è quella di legare sempre più strettamente la nostra economia a quella americana, pur sapendo che queste economie non sono complementari e hanno scarsi margini di compensazione, pur sapendo che questa distorsione dei caratteri tipici del nostro commercio con l'estero porta ad una situazione non altri-

menti sanabile che attraverso una sudditanza di carattere politico.

Su ciò io debbo richiamare l'attenzione della maggioranza e del Governo, poiché si tratta di un problema che è il problema chiave della nostra situazione economica, di un problema che influisce sull'altro aspetto della riluttanza e della incapacità del Governo a determinare quella situazione produttivistica all'interno, dalla quale potrebbe derivare quella possibilità di aumentare spregiudicatamente le importazioni e le esportazioni, in quanto si creerebbe nel paese una congiuntura, una atmosfera favorevole agli investimenti.

Io non voglio invadere qui il campo riservato agli altri bilanci, ma, quando ci troviamo di fronte a situazioni come quella che sarà qui trattata dell'utilizzo del fondo lire, quando ci troviamo di fronte ad una situazione, come quella denunciata, di 9600 operai soltanto occupati in lavori finanziati con l'utilizzo del fondo lire...

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Ma da dove ha desunto questi dati?

LOMBARDI RICCARDO. Veda, onorevole Togni, noi ci stiamo abituando ad una improprietà di linguaggio che ha investito anche i rapporti fra Governo e Parlamento. Quando io recentemente ho udito parlare di investimenti e ho udito qualificare come tali le spese di manutenzione stradale...

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Codesta è altra questione. Che cosa intende lei per impiego di 9.600 unità: impiego diretto o indiretto?

LOMBARDI RICCARDO. Ho desunto i dati di cui ho fatto cenno dalla pagina 57 del rapporto trimestrale sull'E. R. P. in Italia (luglio-settembre 1949), a cura del C.I.R.-E. R. P. È a sua disposizione, se vuole avere la bontà di prenderne visione.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. O si tratta di un errore materiale, o vi è difetto d'interpretazione. Ma ne parleremo.

LOMBARDI RICCARDO. Eh, no, onorevole Togni: mi dispiace, ma è meglio parlarne subito. Io non interverrò sul bilancio dell'industria.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Avrei piacere che intervenisse.

LOMBARDI RICCARDO. Ma, se la discussione non verrà chiusa inopinatamente e maldestramente, ci intenderemo egualmente, ed ella vedrà che potremo divergere sull'interpretazione, ma che sui fatti, in quanto tali, non potrà esservi contrasto.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1950

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Quando si parla di impiego di mano d'opera col fondo lire, è naturale che la somma debba andare per quell'utilizzo.

LOMBARDI RICCARDO. Non c'è dubbio.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. E in questo modo le dimostrerò che gli operai impiegati sono parecchie decine di migliaia di più, molte decine di più.

LOMBARDI RICCARDO. Ne discuteremo. Però l'avverto, onorevole Togni: quando risponderà su questo punto alla Camera, stia attento a distinguere i fondi E.R.P. surrogati a programmi impegnati e non eseguiti di lavori pubblici da parte dei diversi Ministeri.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Codesta è altra questione. Possiamo però intenderci anche su questo.

LOMBARDI RICCARDO. Riprenderò la parola su questo argomento.

Ora, io indicavo la ragione del legame fra una politica produttivistica all'interno con una politica di accentuata importazione e quindi di accentuato sviluppo del nostro commercio con l'estero, la cui inosservanza è stata causa di tante storture di giudizi che si sono fatti, per esempio, sull'eccesso di esportazione favorita in Inghilterra, citando il caso dell'Inghilterra e della Francia, i quali due paesi hanno addirittura accentuato il *deficit* della loro bilancia commerciale (si può dire che hanno artificiosamente accentuato il *deficit* della bilancia commerciale), giudizi che non hanno valore proprio per questo fatto: perché in Inghilterra e in Francia si è fatta una politica di maggior impiego della mano d'opera, cosa che non si è fatta in Italia. Per cui, in Italia, questa paradossale situazione di paese povero e creditore di paesi ricchi, è diventata conseguenza di una politica di mancati investimenti, di mancate situazioni produttive nel nostro paese.

Il paradosso (ed io non intendo ritornare sulla questione già trattata in sede di bilancio del tesoro e in sede di politica generale del Governo) è che al momento attuale io credo che non vi sia nessuno, all'infuori forse dell'onorevole Malvestiti, che sia persuaso che una politica di investimenti del genere di quella programmata o attuata fino ad oggi dal Governo, sia adeguata alle nostre necessità di produzione interna e di commercio estero. Possa servire, cioè, per attivizzare e vivificare il mercato interno e per vivificare e attivizzare il mercato estero.

La ragione della vecchia polemica, perciò, che già l'anno scorso ci faceva opporre ad una certa politica basata sulla stabilizzazione monetaria, una politica basata sulla stabilizzazione economica ad alto livello, non dico sia superata nei fatti; tutt'altro: ma per la coincidenza di talune formule e parole e la dissidenza dei fatti, ha bisogno di un'interpretazione del genere di quella cui accennai in sede di discussione sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio quando egli si presentò con la nuova formazione di Governo,

Noi ci troviamo, per esempio, come rivela una recente polemica pubblica sui giornali, abbastanza d'accordo con l'onorevole Fanfani, con l'onorevole La Pira; i dati obiettivi considerati sono gli stessi, i suggerimenti sono analoghi se non identici. Cosicché, abbiamo il sospetto, che in taluni ambienti della stessa maggioranza e dello stesso Governo, la situazione venga giudicata così come noi la giudichiamo, ma che ogni mutamento di indirizzo venga paralizzato da preoccupazioni di carattere politico e da una sorta di sfiducia nella capacità di padroneggiare gli strumenti di azione economica di cui un reale nuovo indirizzo determinerebbe l'uso.

Il Governo manca di vera autorità, di quella autorità che è assolutamente necessaria ad un governo che voglia condurre sul serio una politica di investimenti. Io credo che molti uomini dello stesso Governo o, per lo meno, dell'ambiente politico entro il quale il Governo opera, siano persuasi della giustezza fondamentale della politica patrocinata dalla Confederazione del lavoro e dalle sinistre e che la ragione della loro pratica opposizione, esplicita od implicita, risieda proprio in questo: nel fatto che per fare una politica di investimenti e per sfuggire ai pericoli inflazionistici, che inevitabilmente una politica di investimenti comporta, occorre una certa autorità, quella autorità che possa fermare determinati processi quando la loro fase positiva sia esaurita e minaccino di scivolare in quella negativa. Non esiste al mondo nessun Governo che abbia voluto fare una politica anticiclica o di pieno impiego o di direzione cosciente dell'economia verso livelli più alti, senza godere al tempo stesso una forte autorità, autorità che deriva dalla fiducia delle forze popolari. È proprio quell'autorità che, onorevoli colleghi del Governo, manca a voi. E, secondo me, essa vi manca per una ragione molto semplice: perché, al di là del numero dei voti che avete avuto il 18 aprile, voi siete legati alle forze sociali

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1950

più conservatrici e meno sane del paese. È evidente infatti (e mi scuso in anticipo se il concetto che sto per esprimere va tecnicamente al di là del mio pensiero) che se voi voleste stampare, per determinare una certa congiuntura, 200 miliardi di lire (la cifra è puramente casuale) lo potreste fare soltanto con il preordinato controllo delle forze capaci di trascinarvi al di là del limite di quei 200 miliardi, essendo certi cioè che la situazione non vi sfugga di mano.

Ora, è evidente che per essere in grado di esercitare tale controllo occorre una intesa efficace e duratura con la classe operaia e con i sindacati che la rappresentano. Questo, signori del Governo, è proprio ciò che vi manca e questo toglie base ed autorità alla vostra azione economica. Ogni Governo che intenda fare una politica di interventi energetici sul mercato, una politica di stimolo, con tutti i pericoli che essa comporta (del resto, ogni azione di politica economica comporta dei rischi e soltanto l'inazione può essere innocua: ma anche questo è vero fino ad un certo punto) deve necessariamente tenersi a stretto contatto con le forze più dinamiche e più sane del paese, mentre voi siete legati alle forze meno dinamiche, meno attive, più interessate alla conservazione sociale, timide e rapaci nello stesso tempo.

È appunto questa sensazione di sfiducia nella vostra effettiva autorità che vi rende probabilmente — anzi, certamente — perplessi nell'affrontare una situazione che per un Governo di diverso tipo potrebbe essere controllata e controllabile, ma che per voi non può esserlo, qualunque sia la buona volontà che forse anima qualcuno di voi; voi sapete di non essere in grado di legare la vostra politica alla fiducia del mondo operaio, delle organizzazioni sindacali che effettivamente sono le sole, in uno Stato moderno, capaci di muovere, capaci di fermare ed anche di ritardare determinate azioni e di servire come mezzo per impedire che da determinate posizioni positive si scivoli verso degenerazioni di carattere pericoloso. È questa mancanza di fiducia di collegamento con il mondo dei lavoratori che vi paralizza; è questa mancanza di possibilità di controllo di un processo che vi costringe a evitare di scatenare questo processo, vi costringe cioè a marcare una prudenza che di mese in mese diventa paralisi e non soltanto per il Governo, ma per tutto il paese.

Ed è per questo che noi, onorevoli colleghi del Governo e della maggioranza, nel riproporre nel loro complesso le

due questioni collegate, che poi sono la stessa questione, della politica produttivistica all'interno e dello spostamento nella struttura del nostro commercio con l'estero, vi diciamo ancora una volta, molto pacatamente, che senza la classe operaia, senza i sindacati, oggi, né in Italia, né altrove, non si fa alcuna politica positiva: si assiste soltanto all'inerzia, allo sperpero, alla degradazione della economia nazionale. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

Presentazione di un disegno di legge.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Mi onoro presentare il disegno di legge:

« Anticipazioni per la industrializzazione della provincia di Trento e per favorire la riattivazione delle aziende industriali ed artigiane già operanti nella Venezia Giulia e in Dalmazia ».

Chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminato in sede referente o legislativa.

Non sorgendo opposizione, rimarrà stabilito che l'urgenza è accordata.

(*Così rimane stabilito*).

Si riprende la discussione dei bilanci e delle mozioni.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Grilli. Ne ha facoltà.

GRILLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'onorevole Lombardi, che mi ha preceduto, ha accennato ad alcune delle deficienze del funzionamento del Ministero del commercio con l'estero e ad alcune delle lacune fondamentali della nostra politica di commercio con l'estero ed io credo che altri parleranno di deficienze tecniche, specie per quanto riguarda il regime delle licenze, regime che pare favorisca traffici non si sa quanto vantaggiosi all'economia del paese.

Io mi soffermerò su alcune caratteristiche, che mi sembrano fondamentali, del nostro commercio con l'estero; esporrò alcune cifre le quali mi sembra possano mostrare come

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1950

sono orientate le principali correnti dei nostri scambi e quali conseguenze derivano alla nostra economia da questi orientamenti dei nostri traffici.

Mi pare che la funzione fondamentale del commercio con l'estero consista, anzitutto, nell'esportare le merci di cui vi è esuberanza o può esservi esuberanza nel dato paese e nell'importare quelle di cui vi è scarsità; o, se si vuole, meglio, nell'esportare ciò che comparativamente si produce nel paese dato a un costo più basso e nell'importare quelle merci le quali, comparativamente, si producono nel paese dato a costi più elevati.

Mi pare opportuno, a questo riguardo, precisare che i costi non sono qualche cosa di definitivamente acquisito, ma sono qualche cosa che si muove, qualche cosa di dinamico, su cui si può intervenire efficacemente; sono, quindi, modificabili o per intervento di privati, o per l'intervento dello Stato. Ed è evidente che, quando vi sia l'intervento dello Stato per modificare i costi, per contribuire alla diminuzione dei costi, ciò deve operarsi a vantaggio dell'economia di tutto il paese e non di singoli produttori.

Direi ancora che, per quanto si riferisce in modo particolare al nostro paese, tenuto conto delle sue particolari condizioni, l'obiettivo generale del nostro commercio estero e correlativamente di tutta la nostra politica economica di cui esso è parte, dovrebbe consistere fondamentalmente nell'importazione di materie prime da trasformare e di generi alimentari di cui vi sia scarsità all'interno, e nell'esportazione di manufatti e di quei prodotti agricoli di cui vi sia eccedenza, avendo presente, tuttavia, per questo ultimo aspetto, che il potenziamento della produzione industriale all'interno del paese costituisce anche un accrescimento del potenziale di acquisto all'interno dei prodotti agricoli alimentari.

Del resto, le fasi di sviluppo della nostra economia, mostrano appunto che lo sviluppo industriale del nostro paese e correlativamente l'aumento del reddito nazionale e *pro capite* si è svolto parallelamente all'aumento di importazione di materie prime e di generi alimentari e all'aumento delle esportazioni dei manufatti.

A chi ripercorra la storia economica del nostro paese, specie dall'epoca in cui è cominciata la sua industrializzazione, cioè praticamente dal 1870 al 1929 e in certo qual modo fino al 1938, ha modo di rendersi facilmente conto della verità di questa enunciazione. D'altra parte, un fatto analogo si ri-

scontra nella storia economica di tutti i paesi, nessuno — mi pare — eccettuato.

Fatta questa premessa che mi pareva necessaria, vediamo come stanno le cose; vediamo cioè fino a qual punto si è fatto il tentativo, e si fa il tentativo, di secondare questa vecchia, tradizionale politica economica del nostro paese, che si svolgeva allorché si avevano presenti gli interessi della nostra produzione e della nostra economia.

Io vorrei fare un primo rilievo fondamentale, che salta subito agli occhi e che caratterizza in modo preciso la nostra attuale politica economica: noi importiamo dagli Stati Uniti il 35 per cento di tutte le nostre importazioni; dall'area del dollaro il 44 per cento. In cifra assoluta, abbiamo importato, nel 1949, dagli Stati Uniti 301 miliardi di lire di merci e abbiamo esportato nel medesimo anno 26 miliardi di lire di merci; mentre nel 1948 abbiamo importato dagli Stati Uniti 309 miliardi di lire di merci e ne abbiamo esportato per 51 miliardi.

Notate che in un anno le nostre già povere esportazioni nel nord America sono diminuite di circa la metà. Nel 1938 le nostre importazioni dagli Stati Uniti erano solamente l'11 per cento del totale delle nostre importazioni e quelle dall'area del dollaro arrivavano appena al 15 per cento; in questi anni, dunque, esse sono più che triplicate.

Le nostre esportazioni negli Stati Uniti sono ora, solo il 4 per cento nel totale, mentre nel 1938 rappresentavano il 7 per cento. Sono cifre sintomatiche queste, onorevoli colleghi e signori del Governo, sul cui significato mi intratterò nel corso di questo intervento. Sono, comunque, più che triplicate le importazioni in cifra percentuale e quasi dimezzate le nostre esportazioni verso gli Stati Uniti d'America.

Che cosa importiamo dagli Stati Uniti d'America ed in genere dall'area del dollaro? Importiamo di tutto, importiamo anche ciò che dovremmo esportare: importiamo macchine, prodotti industriali, manufatti d'ogni tipo, a danno evidente della nostra produzione industriale; e importiamo materie prime e prodotti alimentari, che prima importavamo da paesi agricoli complementari al nostro e nei quali, come contropartita, esportavamo i nostri prodotti industriali. Altro danno, quindi, viene arrecato in questo modo alle nostre fabbriche e alla nostra produzione industriale.

Né l'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni è un fatto limitato ai rapporti commerciali fra gli Stati Uniti e il nostro

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1950

paese. Se è questa la situazione che caratterizza il nostro commercio estero, questa è anche la situazione che caratterizza il commercio estero di tutti i paesi europei, quasi di tutto il mondo anzi, i paesi di tutto il mondo, e in modo particolare i paesi dell'Europa occidentale, importano dagli Stati Uniti molto di più di quello che essi vi esportano; cioè a dire tutto il mondo, e l'Europa occidentale in particolare, si stanno indebitando con gli Stati Uniti.

Credo sia il caso di soffermarci su questo fatto per vedere se sia un fatto contingente, di congiuntura o se non sia un fatto strutturale, un fatto definitivo, che incide in modo definitivo sull'economia dei paesi europei e del nostro paese in modo particolare.

A me pare che alla base di tutto questo, che appare a chiunque dia un'occhiata anche superficiale ai rapporti commerciali fra i vari paesi del mondo, a me pare che alla base di questo fatto si trovi un profondo squilibrio strutturale, conseguente alla diversità del grado di sviluppo dei vari paesi. Già prima della guerra l'economia americana si avanzava minacciosa contro il restante mondo capitalistico. A tutti sarà noto come già prima della guerra apparivano evidenti i contrasti fra il mondo economico nord americano e quello inglese, fra il mondo economico nord americano e quello giapponese. La guerra ha aggravato questi contrasti; li ha aggravati con le distruzioni che ha recato nei paesi europei e con il colossale sviluppo cui ha trascinato l'economia americana; li ha aggravati con quanto è venuto determinandosi nel mondo capitalistico inglese, nell'area della sterlina. Tutto ciò ha contribuito ad aggravare la differenza del grado di sviluppo delle diverse economie, ingigantendo la prevalenza della economia americana su quella degli altri paesi.

Citerò alcune cifre, che dimostrano la profondità di questo fenomeno e la gravità delle conseguenze che da esso provengono.

Attualmente la produzione industriale degli Stati Uniti d'America è pari al 50 per cento dell'intera produzione mondiale. La produzione del frumento, che nel 1934-38 si aggirava su una media di 134 milioni di quintali, raggiungeva nel 1947 i 371 milioni di quintali: cioè, prima rappresentava il 10 per cento della produzione mondiale del frumento, oggi il 28 per cento. La produzione del carbone nel 1938 assommava a 358 milioni di tonnellate, nel 1947 a 613 milioni, è, quindi, poco meno che raddoppiata.

La produzione dell'acciaio assommava nel 1938 a 28,8 milioni di tonnellate, nel

1947 a 76,9 milioni di tonnellate; è, quindi, poco meno che triplicata (*Interruzione del ministro Lombardo*); 76,9, onorevole Lombardo; e mi pare che nel 1948 sia aumentata: si parla di 80 milioni di tonnellate che vengono prodotte attualmente.

Queste cifre mostrano la impellente necessità per l'economia statunitense di trovare sbocchi permanenti a questa enorme produzione.

Si è detto che scopo del piano Marshall era di aiutare i paesi europei a riorganizzare le proprie economie, per metterli, quindi, in grado di esportare in misura maggiore i loro prodotti negli Stati Uniti; ma sapete dirmi, francamente, come sia possibile che l'economia americana, con questa enorme produzione e coi bassi costi a cui produce, assorba prodotti, specialmente industriali, di paesi europei?

Mi pare che nessuno possa seriamente pensare a una cosa simile e che nessuno possa farsi illusioni su simili prospettive.

D'altra parte, quali che siano gli accenti ottimistici di certi uomini di Stato americani, mi pare che l'economia americana stia attraversando un periodo, se non di crisi visibile, certamente di crisi in maturazione.

Nella prima metà del 1949 si ebbe la cosiddetta « recessione », a cui seguì una certa ripresa nel secondo semestre nel 1949; ripresa che ha recato una certa euforia in certi ambienti nord-americani ed anche altrove. Ma, ove si guardi alle cause che hanno determinato questa ripresa del secondo semestre del 1949, mi pare che si possa giungere alla conclusione che non vi erano motivi sufficienti per giustificare l'ottimismo e l'euforia.

Difatti, come si è giunti a fermare la recessione e, in certo modo, ad incrementare le attività produttive del nord America, nel secondo semestre del 1949?

1°) Con l'allargamento del credito, promosso dal governo degli Stati Uniti. 2°) Mediante una forte espansione della spesa pubblica. Si noti che il *deficit* del bilancio 1949-50 era previsto in circa 870 milioni di dollari; poi venne accertato in oltre 5 miliardi di dollari. E, per inciso, vorrei notare che questa espansione della pubblica spesa è in gran parte da attribuirsi all'incremento delle spese militari ed alle spese connesse alla politica estera americana che congiuntamente sommano al 43 per cento del bilancio totale delle spese americane.

Ora, quindi, questo miglioramento momentaneo della economia americana è dovuto ad interventi, felici ed efficaci se volete, da

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1950

parte di organismi dirigenti dell'economia statunitense, ma che non si sa quanto siano duraturi.

Notate, non siamo noi soli a non avere molta fiducia nella durata di questa nuova espansione dell'economia americana. Gli stessi capitalisti americani e gli stessi risparmiatori americani sono sfiduciati, tanto è vero che nonostante la cessazione della recessione, durante tutto il 1949 gli investimenti sono andati diminuendo e vi è tendenza alla diminuzione anche nei primi mesi dell'anno in corso. Quindi, gli ambienti capitalistici americani sono guardinghi e sono guardinghi i risparmiatori americani, e sappiamo che questo è un indizio tutt'altro che favorevole alla prosperità delle economie.

È evidente che, in queste condizioni, gli Stati Uniti sono inevitabilmente spinti a continuare la politica di incremento delle loro esportazioni e di diminuzione delle loro importazioni. Basta osservare in proposito quanto sta accadendo nei rapporti commerciali degli Stati Uniti con l'Italia: mentre dall'Italia nel 1948 (primo anno del piano Marshall) vennero esportati nel nord-America 51 miliardi di lire di merci, nel secondo semestre del 1949 le esportazioni si ridussero a 26 miliardi di lire. Nell'anno in corso questa tendenza continua: infatti nel gennaio e nel febbraio del 1950 si sono esportati dall'Italia nel nord-America 5 miliardi e 53 milioni di lire di merci, mentre nei primi due mesi del 1949 si erano esportati 5 miliardi e 844 milioni di lire di merci. Perdura quindi la tendenza alla diminuzione delle nostre esportazioni negli Stati Uniti.

È evidente che una politica di commercio estero di questo genere non può non essere fatale alle economie dei paesi occidentali. È noto che l'Inghilterra ha tentato di modificare in parte questo stato di cose svalutando la sterlina e riducendo il tenore di vita delle masse lavoratrici e delle masse consumatrici. Ma, stando a quanto ci dice lo stesso *Economist* (il giornale della grande borghesia inglese), non fu sufficiente quella misura.

È vero che c'è stata una diminuzione del deficit nel bilancio dei pagamenti inglesi verso l'America, ma lo stesso *Economist* attribuisce questo fatto a tutt'altre cause; l'attribuisce ad acquisti fatti nell'area della sterlina, prima sospesi in attesa della svalutazione; l'attribuisce al cessare della recessione statunitense e infine alla diminuzione delle importazioni in dollari nell'area della sterlina.

Quella è stata, quindi, una misura che praticamente non ha avuto una influenza

notevole sul miglioramento della bilancia dei pagamenti dell'Inghilterra; nei suoi rapporti commerciali con l'America.

È evidente che, perdurando una tale situazione, cioè un'eccedenza costante delle esportazioni statunitensi in tutti i paesi del mondo, e in modo particolare nell'Europa occidentale, e nel nostro paese, è evidente che l'esportazione di merci ad un certo punto si trasforma in esportazione di capitali. Ciò vuol dire giungere alla colonizzazione dei paesi d'Europa, e quindi alla stagnazione delle loro economie. E intanto si comincia ad adeguare la struttura economica dei paesi europei alle esigenze espansionistiche della economia americana.

Questa, notate, non è soltanto una opinione nostra, non è soltanto un'opinione dei comunisti; ma è opinione anche di altri tutt'altro che vicini a noi.

Già in altra occasione, in sede di discussione dei bilanci, ho citato quanto scriveva un giornale cattolico di Milano, il quale patrocinava una politica che valesse a trasformare la nostra economia, da economia industriale in economia agricola.

Permettetemi che io vi legga quanto un senatore francese di destra, il senatore Pellenc, in un rapporto tenuto da lui il 12 marzo 1949 al Consiglio della Repubblica francese a nome della commissione delle finanze. Diceva il Pellenc: « Il piano quadriennale di ricostruzione europea E. R. P., appare dunque risolutamente orientato verso la produzione agricola e verso quella delle materie prime necessarie sia al consumo interno sia all'esportazione. La produzione dei prodotti finiti diviene un obiettivo secondario; le esportazioni previste devono essere costituite da prodotti agricoli per il 30 per cento in più del 1947, e da materie prime industriali non trasformate per il 27,5 in più del 1947. Al contrario i prodotti industriali finiti saranno in sensibile diminuzione: del 10 per cento per le industrie meccanica ed elettrica, e del 40 per cento per l'industria tessile. Questa profonda trasformazione negli obiettivi della nostra produzione è forse una necessità internazionale economica o politica, che non è il caso di discutere ».

Come vedete anche il senatore Pellenc è giunto alla conclusione che le economie dei paesi europei vanno orientandosi verso un accrescimento delle produzioni e delle esportazioni agricole e una diminuzione delle produzioni e delle esportazioni industriali. (*Interruzione del deputato Cavinato*).

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1950

Amico Cavinato, Pellenc è un senatore di destra. Mi pare che le cifre che poco fa ho citato sulla produzione e sul commercio con l'estero del Nordamerica stiano a dimostrare che inevitabilmente sarà così, se si continuerà con l'attuale politica.

Il senatore Pellenc, pur accettando la soggezione economica del suo paese, ha il coraggio di ammettere tale soggezione, e parla di necessità economica o politica che non va discussa. Ma noi vogliamo discuterle queste cose, perchè non possiamo accettare nessuna soggezione e penso che nessuno possa accettarla, neanche voi del Governo, se avete a cuore gli interessi del vostro paese; la soggezione a cui taluno vuole avviarci sarebbe di danno irrimediabile alla nostra economia e potrebbe significare la perdita della nostra indipendenza economica ed anche della nostra indipendenza politica.

Constatiamo già ora i primi effetti di questa politica di soggezione all'economia straniera, di questa politica che ci è dettata dagli interessi della produzione americana. L'importazione massiccia di materie prime e di prodotti alimentari dagli Stati Uniti e dall'area del dollaro in generale arretra le nostre correnti commerciali, non solo con i paesi dell'Europa orientale a cui prima ha accennato l'onorevole Lombardi, ma anche con tutti i paesi dell'Europa occidentale e con gli stessi paesi dell'America latina. Ora, non importando noi da questi paesi (paesi dell'Europa orientale, paesi dell'America latina e, in parte, paesi dell'Europa occidentale) materie prime e alimentari, non possiamo esportarvi i prodotti delle nostre industrie.

Se permettete vi leggo alcune cifre che chiariscono come si sia arrivati già molto avanti in questo processo. Nel 1928 noi importavamo dai paesi dell'Europa orientale merci per 118 milioni di dollari (dollaro 1938); nel 1938 importavamo merci per 81 milioni di dollari; nel 1947 merci per 20 milioni di dollari. Ed esportavamo in questi paesi: nel 1928 merci per 82 milioni di dollari, nel 1938 merci per 54 milioni di dollari e nel 1947 merci per 14 milioni di dollari.

Ed ecco le cifre dei nostri rapporti commerciali con i paesi E. R. P. dell'Europa occidentale: nel 1938 noi importavamo da questi paesi il 42 per cento del totale delle nostre importazioni e vi esportavamo il 43 per cento delle nostre esportazioni; nel 1949 è dimezzata la percentuale delle nostre importazioni, importando solamente il 21 per cento del totale, e vi esportiamo solo il 32 per cento del totale.

Ma vengono perfino sacrificati i nostri scambi commerciali con i paesi dell'America latina. Nel 1938 importammo dall'Argentina il 12 per cento delle nostre importazioni totali, mentre nel 1949 abbiamo importato solo il 2,6 per cento, cioè quasi un sesto di quanto importavamo nel 1938. Per quanto riguarda i rapporti con l'Argentina devo dire, ad onor del vero, che non ancora hanno sofferto le nostre esportazioni colà, ma è chiaro che, durando questa situazione, non possono non soffrirne, ad un certo momento.

Forse qualcuno si lusinga che, mentre si riducono i traffici fra l'Italia e i paesi dell'Europa orientale, si riducano anche i traffici fra i paesi anglosassoni e l'Europa orientale; ma non è così.

Le esportazioni dei paesi anglosassoni verso l'Europa orientale sono in continuo aumento: nel 1928 i paesi anglosassoni esportavano in Europa orientale 244 milioni di dollari di merci; nel 1938, 411 milioni e nel 1947, 499 milioni. Mentre nel 1938 esportavano colà il 5 per cento di tutta la loro esportazione, oggi vi esportano il 6 e più per cento. Nel 1938 il commercio anglo-sovietico ha raggiunto i 320 milioni di dollari cioè circa 200 miliardi di lire; e l'industria tessile ungherese — per citare uno solo di quei paesi — è stata attrezzata con macchinario esportato dall'Inghilterra, mentre noi chiudevamo le nostre fabbriche di macchine tessili.

Ci tocca quindi il danno e le beffe; e la cortina di ferro esiste per noi, ma non per le economie anglosassoni.

Forse il ministro Lombardo e altri potranno dire che non è l'America che si avvantaggia di questa situazione, bensì la Gran Bretagna. Ma ciò vuol dire solo che vi sono due specie di servi: quelli furbi e quelli sciocchi. E noi, in questo caso, non siamo quelli furbi.

Ora, quali conseguenze derivano da tutto questo? L'onorevole Tremelloni, interrompandomi dianzi, ha parlato di fenomeno momentaneo, che durerà finché durerà la politica dei doni, ecc.; ma sembra a me che quando si sono persi dei mercati è difficile riconquistarli, e che, sopresse correnti di traffico, è difficile poi riattivarle. Quei mercati avviano correnti commerciali con altri paesi, e chi li ha perduti, difficilmente li riacquista; e, in ogni caso, solo parzialmente.

Le conseguenze di tutto questo sono senza dubbio una rottura, in gran parte irreparabile, dei rapporti economici con i paesi che sono economicamente complementari del nostro, a vantaggio di quei paesi che impongono

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1950

a noi quella determinata politica e senza che d'altra parte sia possibile — come mostrano i dati già citati — di sostituire questi rapporti con altri altrettanto validi.

Per ripetere un argomento già portato poco fa in quest'aula dall'onorevole Lombardi, noi potremmo esportare annualmente 30 miliardi di lire di prodotti, specialmente industriali, nell'Unione Sovietica, mentre non ne esportiamo nemmeno per 10 miliardi, e questo per la ragione fondamentale che, importando noi tutto quanto ci occorre — specie cereali, materie prime, ecc. — dal Nord America, non resta evidentemente spazio per l'Unione Sovietica e gli altri paesi dell'Europa orientale.

Vorrei ricordare anche, a proposito dei rapporti con i paesi dell'Europa orientale, i quali hanno una economia pianificata, che i legami nostri con quei paesi rappresentano pure una garanzia contro i pericoli di crisi. I rapporti commerciali con paesi a economia pianificata adempiono ad una funzione anticiclica; lo si è visto negli anni della crisi 1929-1933, anni nel corso dei quali, mentre diminuivano i nostri scambi commerciali con tutti i paesi del mondo, aumentavano quelli con l'Unione Sovietica, la quale non fu toccata dalla crisi che sconvolse l'economia dei paesi capitalistici.

E vorrei ricordare ancora che i paesi dell'Europa orientale sono oggi in corso di industrializzazione e debbono ricorrere ai paesi dell'Europa occidentale per l'acquisto di macchine. Ho citato poco fa l'esempio dell'Ungheria, che ha acquistato macchinario tessile dall'Inghilterra; ma codesto processo è in corso in tutti gli altri paesi dell'Europa orientale, e di questo hanno profittato i paesi anglosassoni; non noi.

Ma questa politica di commercio estero, che è correlativa a tutta la nostra politica economica, porta a conseguenze di ben altro momento. Noi stiamo ripercorrendo a ritroso il cammino seguito dal 1870 al 1929, cioè noi con questa politica stiamo depotenziando il nostro apparato industriale. Una prova evidente di questo è la cifra enorme di disoccupati che v'è in Italia, cifra che non s'è mai avuta, neanche negli anni della crisi, dal 1929 al 1934. Altre prove sono date da quanto sta accadendo in molte aziende che o falliscono o si trovano a mal partito. Ma vi è qualcosa di ancor più evidente, ed è questo: stanno aumentando le scorte di materie prime in Italia, dopo una stasi nell'acquisto di materie prime dall'estero, e stanno diminuendo gli acquisti di materie prime e sus-

sidiarie importantissime: nel 1949 rispetto al 1938 sono diminuiti gli acquisti all'estero di carbon fossile, di coke, di petrolio, di benzina, di rottami di ferro, di minerali di ferro, di rame, di fosfati minerali e di altri prodotti ancora. Noi stiamo ripercorrendo a ritroso il cammino percorso in passato, noi stiamo andando verso la totale o parziale smobilitazione di interi settori produttivi del nostro paese.

E d'altro canto, a conferma di questo, si verifica il fatto che le nostre importazioni vanno sempre più orientandosi verso prodotti finiti e di immediato consumo anziché verso materie prime e materie sussidiarie da trasformare in prodotti finiti; mentre negli anni ascendenti del nostro sviluppo industriale il nostro commercio estero era orientato verso l'incremento delle importazioni di materie prime e delle esportazioni di prodotti industriali finiti.

Il Governo le sa queste cose. L'onorevole Pella, ministro del tesoro, oramai ha preso l'abitudine di farci ogni anno delle relazioni ottimistiche; ma il Governo le sa queste cose. Tanto è vero che cerca di porvi rimedio. Senonché, di fronte ad un aggravamento di fondo della nostra bilancia dei pagamenti, esso non sa che ricorrere ad artifici, a rimedi momentanei e a puntellamenti; e sappiamo con quale risultato.

Abbiamo già visto che le nostre esportazioni verso gli Stati Uniti nel secondo anno del piano Marshall sono diminuite della metà; io direi che, andando di questo passo, non riusciremo, onorevole Lombardo, a raggiungere per il 1952 il pareggio della bilancia commerciale con gli Stati Uniti d'America. Ma intanto voi, per mantenere in qualche modo le nostre esportazioni ad un certo livello, sia verso l'Inghilterra che verso altri paesi, siete ricorsi ad artifici che ci sono costati cari: avete cioè finanziato le esportazioni mediante anticipazioni dell'ufficio cambi; e siete andati più in là: avete tenuto i cambi di *clearing* più alti di quelli normali.

Noi non saremmo aprioristicamente contrari a queste misure, ove esse riuscissero allo scopo; ma non possiamo non essere contrari quando esse non sono che puntelli e miserabili artifici, che hanno il solo effetto di trasformare noi in finanziatori di paesi ricchi come l'Inghilterra e di condurre al congelamento dei nostri crediti e a conseguenti onerosissime perdite, come è accaduto a proposito dei 70 milioni di sterline dovutici dall'Inghilterra.

A proposito dei quali, non possiamo non rimproverarvi di essere stati obbligati ad im-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1950

portare, con quei quattrini, macchinari producibili all'interno, recando così altro danno alla nostra industria. Ora, il fatto che si ricorra a questi sacrifici e a questi rischi, per sorreggere in qualche modo il nostro commercio con l'estero, dimostra la precarietà della vostra politica in questo settore: precarietà di sbocchi, precarietà di approvvigionamenti, precarietà di tutta la nostra politica economica.

Andando avanti di questo passo, che cosa ci resterà in mano, ad un certo momento, in fatto di approvvigionamenti, in fatto di produzione industriale e di sbocchi, e anche in fatto di produzione agricola? Certo non potremo esportare molti prodotti agricoli in America e non faremo certo concorrenza ai prodotti californiani. Seguendo questa politica, è evidente che noi non faremo se non accentuare il processo di smobilizzo delle nostre industrie e affrettare l'impoverimento della nostra economia e dei singoli cittadini.

L'America, fino a qualche tempo fa — e pare anche adesso lo vada facendo — ha consigliato nel modo energico, che le è abituale, la liberalizzazione degli scambi. Certo che liberalizzare gli scambi, cioè abbassare le tariffe doganali, significa, per un paese economicamente debole come il nostro, mettersi alla mercé dei paesi più forti. Non per nulla gli Stati Uniti vogliono liberalizzare, imitando quanto fece l'Inghilterra un secolo fa: paese economicamente più forte, essa aveva tutti i vantaggi nel seguire ed imporre una politica liberista. D'altra parte, noi non siamo favorevoli ad una politica di alte tariffe perché essa avvantaggia gruppi particolari di cittadini a danno della nazione. E allora? — voi direte. Allora vi è una politica sana da seguire, ed è quella dell'intervento per abbassare i costi. Ma questo lo si realizza non smobilizzando le fabbriche, bensì aumentando la produzione e quindi riducendo i costi unitari e contribuendo con tutti i mezzi a questo scopo.

Questa è la politica da seguire; e noi in Italia, a questo riguardo, abbiamo uno strumento adatto, cioè un complesso industriale di importanza notevole che è nelle mani dello Stato e che potrebbe, fra l'altro, essere utilizzato per diminuire i costi mediante il perfezionamento degli strumenti produttivi e dei metodi di produzione. Questa è la politica da seguire per quanto riguarda la liberalizzazione degli scambi. Ma in genere, dopo fatte queste critiche, che cosa chiediamo noi che si debba fare nel settore del commercio con l'estero? Noi chiediamo di sganciarci

dagli interessi degli altri paesi: e di non condurre una politica che sia suggerita o imposta da interessi di altre economie. A me sembra che le cifre poco fa citate sulla produzione americana siano un indice chiaro che noi stiamo conducendo una politica favorevole alle necessità espansionistiche della produzione americana. Occorre sganciarci da una simile soggezione e condurre una politica che sia corrispondente unicamente agli interessi del nostro paese e della nostra collettività nazionale; una politica insomma, la quale significhi soprattutto esportare quei prodotti agricoli di cui vi sia veramente esuberanza e i prodotti finiti delle nostre fabbriche, una politica che significhi importare materie prime da trasformare e non prodotti finiti.

Anche il ministro del commercio con l'estero, come gli altri suoi colleghi dei dicasteri economici, deve avere presente che nel nostro paese vi è abbondanza di mano d'opera da occupare e che essa va occupata principalmente nei settori industriali, che sono quelli i quali, per ragioni inerenti alla loro natura, occupano più abbondante manodopera. Però, una simile politica nel settore del commercio estero è possibile soltanto se inquadrata in una politica produttiva generale, in una politica cioè di potenziamento della nostra produzione industriale e agricola. Quando in passato la nostra economia si è svolta in questa direzione, cioè nel senso di incrementare la propria produzione, allora anche il commercio estero si è inserito in questo processo di sviluppo, assecondandolo mediante l'importazione di materie prime e l'esportazione di manufatti e prodotti industriali.

Noi non diciamo di rompere con nessuno i rapporti commerciali; non diciamo nemmeno di rinunciare agli aiuti del piano Marshall, checché dica la propaganda governativa; noi abbiamo sempre detto che la politica di aiuti americani va accettata in quanto quegli aiuti siano veramente vantaggiosi alla nostra economia. E questo oggi ripetiamo, chiedendo che questa politica sia seguita in quanto e nella misura che torna vantaggiosa alla nostra economia e al suo sviluppo. Soprattutto noi chiediamo una politica di espansione commerciale, specialmente verso quei paesi agricoli che sono complementari della nostra economia. E non siamo soli a chiedere questo: ve lo chiedono gli operai delle fabbriche chiuse, gli operai delle fabbriche minacciate di chiusura che intendono tornare al lavoro o, se vi sono, di restarvi. Ve lo chiedono larghi strati di piccoli e di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1950

medi produttori; ve lo chiedono tutti i settori della produzione. Di questa richiesta si è fatto portavoce anche un illustre economista, non di nostra parte, che parlando un anno fa al convegno del commercio estero di Milano — mi riferisco al professore De Maria — auspicò una politica di questo genere, cioè una politica che comporti lo spostamento di una parte delle nostre esportazioni dall'area del dollaro a quella dell'oriente europeo.

Io non so se voi accetterete questi suggerimenti: certo è che finora la vostra politica nel campo del commercio estero è stata informata esclusivamente alla necessità espansionistica dell'economia statunitense: è evidente che occorre orientarla invece secondo le esigenze dell'economia nazionale.

Io vorrei che il Governo e i colleghi della maggioranza ricordassero a questo riguardo un precedente: ricordassero l'epoca durante la quale la politica dell'asse Roma-Berlino tentò di orientare l'economia italiana secondo le esigenze di quella germanica. Anche allora, come oggi, il nostro *partner* ci cacciava sistematicamente dai nostri mercati tradizionali e riduceva la nostra economia entro i binari delle sue esigenze espansionistiche. Ella, onorevole Lombardo, che in quell'epoca era a Milano, sa certamente che allora, quando si vide chiaro che la politica economica del governo fascista era subordinata alle esigenze della produzione della Germania, da tutto il paese si levarono voci ammonitrici e tutti gli interessi offesi si drizzarono contro quella politica e contro il regime che la perseguiva.

Ma il regime di allora aveva la forza di imporre la sua volontà e la impose: aveva messo il dito nell'ingranaggio e non poté più ritrarlo. Al dito seguì la mano, indi il braccio; e ciò condusse allo stritolamento non solo del regime ma di tutto il paese. Quella politica portò tutto il paese alla rovina.

Ebbene, ora siamo nelle stesse condizioni. La politica da voi seguita è suggerita non dagli interessi nazionali, ma dalle esigenze espansionistiche dell'America. Oggi accade quello che accadeva allora, nel 1937, nel 1938. Noi stiamo seguendo una politica già seguita in passato e che ha condotto alle conseguenze economiche che conosciamo. Vi è una differenza, però: allora era impossibile al paese, alla nazione, ai cittadini, esprimere apertamente la loro opinione, lottare perchè non si andasse incontro alla rovina. Oggi sono cambiate le cose; oggi il paese fa sentire la sua voce e la farà sentire sempre di più. E

allora: o voi vi deciderete a cambiare politica, vi deciderete a seguire una politica conforme agli interessi del paese, diversamente il paese sarà costretto a fare ogni sforzo per garantire la propria salvezza e il proprio avvenire. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pallenzona. Ne ha facoltà.

PALLENZONA. Signor Presidente, onorevoli colleghi! L'onorevole Roselli, nell'iniziare la sua relazione sul bilancio del Ministero del lavoro, lo definì « ministero del benessere nazionale ». È un vaticinio, una speranza che dovrebbe divenire per tutti un impegno.

Una delle questioni sulle quali vi è molta attesa nel campo dei lavoratori è quella che riguarda le leggi sindacali. Non vorrei che si diffondesse nella mentalità di tutti un'idea esagerata sui benefici che potranno derivare da queste leggi sindacali che sono ancora di là da venire. Non vorrei cioè che si ripetesse il fenomeno verificatosi durante l'euforia provocata dalla propaganda per la realizzazione della repubblica, fenomeno di eccessivo ottimismo, a seguito del quale taluni pensavano, forse, che bastasse proclamare la repubblica perchè il grano nascesse anche in piazza Montecitorio; amerei quindi che questa attesa delle leggi sindacali non desse luogo ad infondate illusioni, e mi domando anzitutto in che cosa consistono ed a quale punto sono queste leggi sindacali, la cui realizzazione tuttavia non potrà rappresentare la eliminazione di tutti i nostri mali. L'onorevole sottosegretario per il lavoro, con il quale abbiamo diviso fraternamente tante ansie e tante asperità nel campo sindacale, come abbiamo diviso insieme tante speranze anche se, purtroppo, alcune di esse non si sono realizzate, ha certamente tutti gli elementi per valutare nel proprio intimo questa aspettativa e per far sì che siano risparmiati deprimenti ed amare delusioni, e il mondo del lavoro sia pacificato nella giustizia, nella libertà, nel progresso civile.

Non si possono sperare nè pretendere troppe cose dalle leggi, non si devono attendere troppe cose dagli ordinamenti, poichè la sostanza migliore dei fatti dipenderà sempre dagli uomini, dall'onestà con cui gli uomini sapranno intendere la voce della legge, ma soprattutto dalla voce dell'amore fraterno e della solidarietà.

A mio modo di vedere, le leggi sindacali dovranno riguardare specialmente questo punto: garantire la continuità del contratto di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1950

lavoro così come è stato stipulato, garantire cioè l'applicazione integrale del contratto di lavoro nei suoi precisi termini e per tutta la sua durata, con effetti giuridici impegnativi per tutte le parti.

Se vi è una ragione, fra le altre, per cui il movimento sindacale ha assunto talvolta tanta asprezza anche nei periodi passati, è precisamente il fatto dell'alternativa delle situazioni, per cui, quando venivano a cessare le condizioni per le quali le organizzazioni sindacali avevano potuto determinare una situazione favorevole ai lavoratori, quando cioè venivano a mancare le condizioni per effetto delle quali la stipulazione del contratto di lavoro era stata favorevole ai lavoratori, i datori di lavoro erano pronti a tentare di riguadagnare quello che, secondo loro, avevano perduto nella pattuizione; e questa alternativa voleva dire incertezza, instabilità, insofferenza, voleva dire, anzi, non avere la mentalità necessaria per adeguarsi alle esigenze di una migliore giustizia sociale. Garantire, quindi, questi contratti di lavoro, vuol dire tendere all'ordine e al progresso. Ma ho l'impressione che, nella mentalità dei più, si attenda questa legge sindacale come la panacea che guarisca dai mali dello sciopero il nostro paese. Ora, che noi assistiamo alle ben note deviazioni nel campo sindacale è esatto; ma che si pensi che basti una legge nel rigore della libertà repubblicana — che intendiamo mantenuta e rispettata — per sopperire a tante esigenze, questo mi pare sia una speranza infondata.

Bisogna, quindi, che l'azione del Governo si svolga in modo tale da impedire che certi atteggiamenti drastici, che si stanno verificando anche in questi momenti da parte delle organizzazioni industriali, determinino delle condizioni per cui necessariamente i lavoratori dovranno ricorrere anche a questa arma, nella legittimità dell'applicazione in campo sindacale; e non sarà agevole, e forse nemmeno simpatico, voler diminuire questa possibilità di difesa dei propri legittimi interessi.

Ma un altro aspetto, sul quale vorrei richiamare l'attenzione dell'onorevole sottosegretario, è piuttosto quello dei contributi sindacali (premetto che parlo a titolo personale, anche sotto l'aspetto sindacale). Io sono d'avviso che non bisognerà arrivare all'obbligatorietà della quota sindacale, perché in questo modo andrebbe a perdersi l'aspetto più simpatico del movimento sindacale, che è quello di scaturire dal sentimento libero e cosciente del lavoratore

convinto di dover provvedere liberamente alla tutela e alla difesa dei propri diritti.

È bensì vero che le organizzazioni sindacali devono considerare che la coscienza dei lavoratori non è eccessivamente sviluppata, che vi sono grosse lacune; tuttavia, già da lungo tempo io avevo presentato qualche proposta per agevolare la vita dell'organizzazione sindacale nella libertà, ed in questo senso io mi permetto richiamare l'attenzione dell'onorevole sottosegretario. Si renda possibile, cioè, che le trattenute sindacali vengano effettuate a mezzo dei datori di lavoro, ma nella libertà, con votazioni convenientemente svolte nell'ambito del mondo del lavoro. Avevo anche congegnato un sistema che potrei, in separata sede, ripetere all'onorevole sottosegretario, perché in questo modo si stabilirebbe intanto una chiarificazione nel mondo sindacale, per conoscere cioè, attraverso una libera votazione, l'intendimento e la volontà vera dei singoli lavoratori e su questa base determinare quindi le quote che dovrebbero andare rispettivamente all'organizzazione per la quale ogni lavoratore si è manifestato mediante la votazione cui sopra ho accennato.

GUADALUPI. Sicché ella è per il contributo obbligatorio.

PALLENZONA. No, sono per il contributo libero, trattenuto dal datore di lavoro, a seguito di votazione segreta da farsi nello stabilimento, in cui ognuno vota per l'organizzazione a cui intende appartenere e alla quale organizzazione dovrebbero essere devolute rispettivamente le quote dei lavoratori che hanno volontariamente partecipato alla votazione. Naturalmente tale sistema richiede la fissazione di una quota *pro capite*, sia pure distinta per uomini, donne e giovani.

Il relatore, onorevole Roselli, ad un certo punto della sua relazione, riferendosi alla riforma della previdenza — attesissima riforma, per la quale sono state suscitate nobili speranze e giustificate aspettative — ad un certo punto dice: non siamo ancora prossimi ad una soluzione della cosiddetta riforma previdenziale.

Non è ciò una cosa che faccia molto piacere a chi vive in mezzo ai triboli della vita sindacale italiana, con tutti gli aspetti che si sovrappongono l'uno sull'altro, per cui la riforma della previdenza sociale era considerata una delle cose buone attraverso le quali si poteva agevolare il ritorno alla propria famiglia del vecchio e del pensionato, si poteva quindi far luogo a posti di lavoro, fare assumere i reduci padri di famiglia, che non

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1950

hanno ancora trovato lavoro e i giovani, adeguare in sostanza alla nuova situazione del mondo dei lavoratori italiani questa condizione di mercato del lavoro del nostro paese.

La citata espressione dell'onorevole Rosselli lascia dunque qualche preoccupazione in me, e desidero che l'onorevole sottosegretario o l'onorevole ministro abbiano la cortesia di dissipare i dubbi che possono nascere da questa dichiarazione, e rendere un grande servizio ai lavoratori italiani nel chiarire — soprattutto chiarire — i termini precisi nei quali noi andiamo elaborando questo nuovo stato di cose, e dire che cosa possono e devono sperare e che cosa non devono sperare, per non avere poi delle gravi disillusioni.

Bisogna ricordare, sotto questo aspetto, la richiesta che è stata ripetuta dai lavoratori stessi, di poter partecipare, con propri contributi, a creare le condizioni per cui possano avere un trattamento di sufficienza al momento del loro collocamento a riposo; essi domandano cioè un aggiornamento, un adeguamento sia dei contributi da pagarsi che delle pensioni che ne conseguono, intendendo partecipare in tal modo a creare le condizioni del loro avvenire.

Ricorderà ognuno di voi che quando si è discusso del piano Fanfani sembrava che una notevole parte del mondo dei lavoratori dovesse vibratamente ostacolare questa realizzazione; ora si verifica invece che tutti sono solleciti per inserirsi positivamente nelle realizzazioni dal piano Fanfani.

Così anche per la previdenza, non si badi alla clamorosità di certa propaganda in senso diversivo o contrastante: i lavoratori sono disposti e volenterosamente decisi a concorrere in misura adeguata per poter ottenere il risultato di un trattamento di quiescenza che permetta loro di vivere senza indigenza e senza pena gli ultimi decenni della loro vita.

Questa è certo una domanda legittima che nessuno deve ostacolare, poiché tutti siamo destinati a diventare vecchi e a dover cedere il posto di lavoro a coloro che vengono dopo di noi.

Cosicché, per concludere, nonostante certe apparenze contrarie, è verissimo che i lavoratori desiderano in senso generale contribuire con proprie quote per creare il loro destino di domani. Ed è per questi motivi che la riforma della previdenza sociale, sotto questo aspetto, bisogna che tenga conto di tale lodevole desiderio dei lavoratori.

Parliamo ora del collocamento. Onestamente ho l'impressione che non siamo ancora

riusciti, nonostante gli sforzi, la nobiltà e l'ingegno dell'ex ministro Fanfani, ad ottenere una chiarificazione integrale in questo settore, che riguarda il collocamento della mano d'opera e, quindi, la disoccupazione.

Io vorrei ripetere in questa sede un'altra mia proposta. Risulta che vi sono casi, molti casi, in cui non è affatto chiara la posizione di certi libretti di lavoro; per cui vi è chi utilizza il libretto di lavoro nel proprio ufficio di collocamento per risultare iscritto fra i disoccupati, ed un altro per restare al proprio posto di lavoro, quando non vi è di mezzo anche la inframmettenza del libretto di navigazione.

Quindi, per amore di chiarezza e per una necessaria cognizione delle condizioni precise della situazione circa la mano d'opera occupata e disoccupata, io chiedo, se è possibile, la revisione dei libretti di lavoro, onde aggiornare la qualifica precisa della propria categoria, per la quale soltanto ognuno deve essere iscritto all'ufficio di collocamento. E da questo sarà agevolata la possibilità di dare attuazione ad un principio di giustizia e di equità sociale.

In attesa che, a seguito delle ventilate provvidenze di carattere nazionale o internazionale, si arrivi a poter dare davvero un posto di lavoro a tutti, almeno ogni capo famiglia abbia il suo posto di lavoro. Questo deve essere un punto di partenza verso la equità e la giustizia sociale; perchè se tante ingiustizie sociali esistono, la suprema è questa: che in una famiglia possono essere in cinque a lavorare ed in un'altra famiglia nessuno; ed entrambe sono famiglie di lavoratori italiani.

A proposito della rappresentanza nelle commissioni provinciali e comunali di collocamento, debbo dire che si sono verificati casi veramente incomprensibili, come per esempio a Genova.

Noi eravamo persino d'accordo con la camera del lavoro per la proporzione, riconosciuta lecita e legittima, dei nostri posti di rappresentanza in seno alle commissioni provinciali. La cosa sembrerà inaudita a quelli che pensano che il Governo facilita le nostre organizzazioni sindacali: il ministro, invece, ha declassato le nostre organizzazioni, contro le nostre stesse richieste.

Siccome qui c'è una valutazione, che ciascuno fa per proprio conto, propongo all'onorevole sottosegretario che si diano disposizioni agli uffici del lavoro, affinché si tenga conto delle risultanze delle votazioni per l'elezione delle commissioni interne, in modo da avere almeno un dato di fatto positivo, sul quale

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1950

basare le proporzioni di rappresentanza delle organizzazioni dei lavoratori.

Ma su un altro aspetto desidero richiamare l'attenzione del Ministero del lavoro: quello delle sedi degli uffici di collocamento.

Se c'è una cosa delicata in questo frangente del nostro paese, è precisamente quella del collocamento della mano d'opera.

Io non voglio fare il processo a nessuno, non voglio condannare nessuno; voglio soltanto segnalare l'opportunità, anzi la necessità inderogabile che gli uffici di collocamento siano ubicati in sedi proprie, che non siano contemporaneamente sedi di camere del lavoro o di unioni provinciali o, peggio che mai, sedi di partiti politici. In tali sedi, indipendenti ed appartate, i funzionari, che debbono provvedere a questo delicato compito, potranno trovare l'ambiente in cui svolgere con serenità ed imparzialità questo loro alto dovere sociale.

Un altro problema di cui ho avuto già altra volta occasione di occuparmi, e sul quale pare che esista già qualcosa di progettato al Ministero del lavoro, è quello della obbligatorietà della busta-paga per tutti i lavoratori, come ebbi appunto a proporre. Infatti, se si verifica una infrazione gravissima ai patti di lavoro, sulla quale l'ispettorato del lavoro in nove casi su dieci non ha elementi probatori per stabilire la colpevolezza del datore di lavoro, ciò avviene perchè manca ad ogni lavoratore la busta-paga in cui sia registrato cosa gli compete a norma dei contratti di lavoro e delle leggi vigenti e cosa ha effettivamente riscosso. Badate, non è una cosa nuova, perchè originariamente il libretto personale di paga, il cui modulo veniva approvato con decreto 15 agosto 1904 dall'allora Ministero dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, « veniva istituito — come si legge nella relazione — anche a garanzia degli operai, per offrir loro il modo di accertare l'esattezza della mercede trascrittavi e provare all'istituto assicuratore, in caso di infortunio, l'entità del salario da assumersi a base come liquidazione per le indennità ».

Quindi, fin dal lontano 1904 si fece sentire questo problema; ma poi man mano, nella revisione dei libretti di lavoro, si è dimenticato questo aspetto fondamentale. Un tale principio è giusto, anche perchè preclude l'illecita concorrenza fra ditta e ditta, obbligando tutti i datori di lavoro a pagare i lavoratori sulla base di quanto è pattuito nei contratti di lavoro. Quindi, costituisce una garanzia per lo stesso datore di lavoro. Pertanto raccomandando vivamente all'onorevole sottosegre-

tario di prendere in considerazione questa proposta e di sollecitare la presentazione del relativo disegno di legge.

Vorrei dire poi qualcosa per quanto riguarda la disoccupazione. Nella discussione del bilancio del Ministero del lavoro dello scorso anno ebbi occasione di affermare la opportunità che il ministro dell'industria si occupasse dal suo canto dell'aspetto organizzativo delle industrie nelle quali lo Stato ha ragione di intervenire. Ritengo sia necessario che l'azione del Ministero del lavoro sotto questo aspetto — nella eventualità di licenziamenti — sia sincronizzata con l'opera del Ministero dell'industria, perchè appare ovvio che, se è vero, come è vero, che vi sono problemi aziendali inconfutabilmente reali e giusti, su cui bisogna basarsi per risanare la vita dell'azienda, è altrettanto vero che non si può prescindere dalle conseguenze immediate le quali colpiscono le famiglie che traggono sostentamento da questa loro occupazione.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI.

PALLENZONA. Bisogna poi considerare un altro aspetto del problema. In molti casi in linea di massima si dice: « cerchiamo di dare un lavoro qualsiasi a questi disoccupati ». Questo ragionamento rappresenta una cosa umana e sensata, ma solo in condizioni eccezionali, di emergenza, poichè vorrei che molti si rendessero conto che anche l'operaio specializzato ha una sua ragione, direi, di decoro professionale e di rendimento nazionale.

Quando ai lavoratori specializzati, dimessi da uno stabilimento metalmeccanico, si dice: vi diamo un lavoro nella costruzione della tale strada, bisogna pensare che ciò equivale *grosso modo* a dire ad un ingegnere o ad un dirigente di azienda: « non vi possiamo più dar lavoro qui; vi mettiamo a fare il cuoco od il cameriere »!

Il confronto non solo non può essere offensivo per nessuno, ma è validamente fondato per chi conosce a fondo che cosa è un operaio veramente specializzato. Sentiamo perciò che in tale procedimento vi è qualche cosa di negativo, come accade, *mutatis mutandis*, anche nel primo caso.

Bisogna considerare infatti che l'operaio specializzato ha lavorato quindici anni per poter conoscere a fondo il suo mestiere, e non è cosa di facile né conveniente realizzazione mandarlo a fare un lavoro inadatto

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1950

alle sue attitudini e tutto diverso da quello per il quale ha studiato ed al quale si è applicato.

Si studi dunque la possibilità di inserire nel processo produttivo questa parte di lavoratori, i quali hanno impellente necessità di guadagnare per ragioni di famiglia, ma anche di utilizzare le capacità derivanti dalla propria applicazione e dalla propria attività.

Vorrei, poi, segnalare che la Liguria è stata trascurata anche per quanto riguarda i cantieri di lavoro e di rimboschimento, le scuole di riqualificazione e le zone dove i contadini liguri debbono soltanto ai loro tenaci sforzi, senza limite di tempo o di orario, quel poco che riescono a ricavare dal duro e roccioso terreno dell'entroterra ligure. La convinzione, che tutti gli abitanti della Liguria siano da considerarsi rivieraschi è del tutto errata; posso assicurare i colleghi che nell'interno della Liguria vi sono vere e proprie regioni depresse come in qualunque altra parte d'Italia. Al riguardo desidero presentare una istanza per le necessità particolari di questa gente, che abita l'interno della Liguria e che non trova sfogo e lavoro, abbarbicata com'è a quattro zolle di terra; senza contare poi la desolante condizione delle zone montane, dove emerge la qualità del contadino ligure che mentre lavora molto reclama poco, ma che, se non si pensa di provvedere adeguatamente ai suoi bisogni, abbandonerà sempre più la campagna per ingrossare le schiere dei senza lavoro. Si pensi che in tempi in cui giustamente si auspica la eliminazione delle barriere, delle frontiere, affinché la circolazione degli uomini abbia piena libertà, siamo costretti ad invocare dei provvedimenti per tutelare le maestranze locali, perché il fascino del porto di Genova attrae molta gente, la quale viene ad aumentare il disagio della folla dei disoccupati genovesi e liguri.

Il problema delle aziende, diceva pochi minuti fa l'onorevole Grilli, consiste soprattutto nel ridurre i costi.

Io credo che su questo punto non vi sia nessuno di parere contrario; credo che tutti ci troviamo d'accordo, perché bisogna considerare che non è, come troppe volte facilmente si crede, soltanto un problema di produzione quello che ci impegna duramente; il problema è anche di vendita, di collocamento del prodotto. È questa la questione industriale intesa nel suo ciclo integrale e completo: produzione, vendita della produzione e quindi realizzo.

Sotto questo aspetto siamo certamente d'accordo a provvedere quanto è necessario per ridurre i costi.

Bisogna quindi fare appello alla coscienza di ognuno di noi, di ogni sindacalista, perché si adoperi affinché il clima della vita aziendale risponda alle condizioni per le quali con serenità d'animo i lavoratori possano attendere ai loro compiti; in tal modo anche essi parteciperanno, per la parte che loro compete, alla riduzione dei costi di produzione.

Un cenno sull'organizzazione sindacale. Ora che non siamo più sul terreno dell'unità sindacale, è necessario che le organizzazioni sindacali non vivano sulla gara di promesse; è necessario che un senso di consapevolezza guidi tutti, poiché tutti, volere o non volere, siamo legati su questa terra italiana ad un comune destino, perché se creeremo con coscienza e con volontà una attività che risponda ai bisogni della libertà democratica e anche alle necessità economiche della nazione, avremo certamente assolto ad un grande dovere verso la patria, e un grande dovere come sindacalisti avremo compiuto verso i lavoratori.

L'emigrazione è pure un problema sul quale, nonostante tutto, speriamo e dobbiamo sperare, necessariamente. Io vorrei fugacemente accennare ad un aspetto della questione, che se fosse tenuto presente, o lo fosse stato, potrebbe aver dato o dare migliori risultati, per le interferenze emigratorie nei confronti dei paesi esteri. Nei primi tempi in cui svolgeva la sua missione benefica l'Opera Bonomelli, nonostante le condizioni penosissime dei nostri emigranti, la emigrazione italiana aveva la caratteristica seguente: andavano all'estero gli italiani e soltanto come tali. Passati al periodo fascista, abbiamo visto che all'estero si andava per far propaganda fascista: allora all'estero non andavano più gli italiani, ma i fascisti. Le conseguenze sono note. Dopo la lotta di liberazione, per l'emigrazione è avvenuto un altro fenomeno: i lavoratori italiani che si recavano a lavorare all'estero erano comunisti e facevano i propagandisti comunisti invece di fare gli italiani. Ora, queste, che sembrano semplici cose, producono una certa riserva nella mentalità dei popoli che devono ospitare la nostra mano d'opera, e da questa riserva probabilmente è nata una certa remora, che ha aggravato la nostra situazione e ha impedito che un maggior numero di lavoratori italiani potesse andare all'estero a potenziare la propria personalità di lavoratore e di italiano.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1950

Bisogna quindi che tutti si adoperino per far presente questo lato del problema: i lavoratori che vanno all'estero devono tener presente il dovere dell'ospitalità, non nel senso di dover rinunciare ai propri sentimenti e alle proprie idealità, ma di non avere la pretesa di fare la propaganda del proprio partito, là dove questa propaganda può urtare contro le condizioni ambientali nelle quali essi devono vivere e dove sono ospitati per lavorare.

GUADALUPI. I 700 lavoratori sbarcati l'altro giorno sono tornati perché facevano propaganda sovversiva?

PALLENZONA. Questo non lo so. Di positivo so che vi sono stati di questi fatti, da me personalmente registrati e controllati.

SANTI. Perché non domanda agli Stati Uniti di prendersi 200 mila lavoratori democristiani?

PALLENZONA. Se la Russia ne prende 400 mila dei vostri, facciamo pure questo patto. Ma si troverà chi vuole andare a godere la vita sotto la cupola del Cremlino? Mi pare che una volta l'onorevole De Gasperi abbia detto all'onorevole Togliatti che non aveva nulla in contrario se la Russia fraternamente ci voleva dare una mano per risolvere questo problema. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

A proposito della Russia e dell'America bisognerà che noi non ricadiamo in quelle condizioni per cui è stato necessario un rilievo critico del capo della delegazione americana per il mancato utilizzo, da parte nostra, dei fondi E. R. P. Io capisco che l'intelaiatura economica della nostra nazione non ha una prestantza tale da essere suscettibile di utili inserimenti di questi capitali. Poiché normalmente si scrive sui giornali che questi soldi non sono stati spesi, sembra buona cosa avvertire che non si tratta di spenderli, bensì di impiegarli utilmente, come vogliamo noi e come vogliono giustamente coloro che ci vengono in aiuto, coi mezzi di cui si parla.

Quindi io spero che il Ministero del lavoro (che sotto questo aspetto, lo volesse Iddio, potrebbe diventare davvero il « ministero del benessere nazionale ») faccia tutto il possibile in modo che non abbiano a ripetersi tali rilievi che sono veramente incresciosi, motivo per cui è opportuno, con qualche giustificazione, muovere critica di insufficienza al Governo per non avere, con l'ampia visione necessaria, affrontato i problemi economici, i quali devono coraggiosamente essere affrontati ed avviati a soluzione.

Ricordo infine che nell'esame delle possibilità produttive del nostro paese noi dob-

biamo anche tener conto delle caratteristiche particolari e della mentalità particolare dei nostri lavoratori. Noi non possiamo imitare il taylorismo e lo stakhanovismo. Noi abbiamo bisogno di utilizzare al massimo tutte le risorse tecniche moderne della scienza, ma bisogna che le accoppiamo ingegnosamente al senso produttivo e passionale del lavoratore italiano, in modo da rendere possibile, anche sotto questo riflesso, una migliore e migliore produzione.

Non mi indugio sui problemi di più vasta portata, non avendo potuto predisporre, come avevo intenzione di fare, qualche elemento documentario e statistico; ma mi interessa soprattutto richiamare, per quel che io so e posso, l'attenzione del Ministero del lavoro affinché esso tenga conto dei problemi che io ho segnalato sinteticamente; tenga conto che la Liguria ha bisogno di un occhio più attento da parte del Governo per molte necessità; tenga conto che quando vi sono bisogni per ristabilire la normalità della vita aziendale, vi sono, contemporaneamente, bisogni, necessità e doveri per salvaguardare l'interesse delle famiglie dei lavoratori. (*Vivi applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Donati. Non essendo presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Cremaschi Olindo. Ne ha facoltà.

CREMASCHI OLINDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dobbiamo discutere il bilancio del Ministero dell'agricoltura, il bilancio di quel settore della produzione che è il cardine della nostra economia nazionale. Certo per un contadino quale sono io, fortemente attaccato alla terra, poiché dalla terra ha tratto il pane sempre con il proprio sudore, è impossibile trovarsi di fronte ad un bilancio che, da uno stanziamento di 37 miliardi per l'esercizio finanziario 1949-1950, passa ora a 25 miliardi e non constatare, purtroppo, che tutte le critiche mosse dall'opposizione alla politica reazionaria, conservatrice ed antinazionale del Governo attuale sono esatte e confermate anche in questa occasione.

L'attuale stanziamento non può dare alcun contributo effettivo a favore della nostra tanto bisognosa agricoltura. La relazione di maggioranza del precedente bilancio specificava chiaramente che con lo stanziamento allora predisposto si intendeva promuovere un sostanziale progresso nel settore agricolo, ma in effetti non solo non si è fatto alcun passo in avanti, ma le precedenti gravi condizioni sono ora peggiorate.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1950

Già altri colleghi si sono intrattenuti, molto autorevolmente, sulla crisi agricola dimostrando come la relazione del ministro sia pervasa di un ottimismo eccessivo: tale da falsare completamente il quadro della realtà economica.

Si dice, infatti, che la produzione agricola del 1949 è aumentata del 6 per cento rispetto a quella del 1948 e che essa è giunta ad oltre il 90 per cento nei confronti del 1938, ma si vuole ignorare, per contro, che il reddito lordo è diminuito di circa 10 miliardi e ciò perché l'agricoltura è travagliata da una crisi determinata soprattutto dall'accentuarsi del divario tra prezzi agricoli e prezzi industriali. Fisserò quindi la mia attenzione su alcuni problemi specifici.

Richiamo innanzitutto l'attenzione del Governo e della Camera sul problema della montagna. Gli interventi dello Stato in materia di economia montana sono ancora troppo legati al concetto antidemocratico dell'esistenza di un interesse pubblico che esige la conservazione dei boschi ai fini idrogeologici, contrastante con un interesse privato dei montanari ad estendere l'utilizzazione dei boschi per i pascoli del bestiame e l'utilizzazione dei boschi e terreni saldi per culture agrarie. Speculando su questo equivoco, i pochi fondi concessi alla montagna sono monopolizzati da pochi grossi proprietari ed utilizzati in funzione di ristrettissimi interessi e molto spesso contro le effettive necessità delle zone montane e le reali aspirazioni delle larghe masse interessate. Esiste, è vero, una contraddizione, tra interessi contingenti delle popolazioni montane, che sono costrette per elementari ed insopprimibili esigenze di vita ad intaccare le risorse della montagna (bosco, pascolo, ecc.) e interessi permanenti delle stesse popolazioni montane i quali ultimi consistono precisamente nella conservazione della montagna, nell'evitarne la degradazione e lo spopolamento.

L'azione del Governo e gli interventi legislativi debbono tendere, quindi, con un piano concreto, ad eliminare la contraddizione tra interessi contingenti, immediati, e interessi permanenti delle popolazioni montane, assicurando alle popolazioni stesse i mezzi necessari affinché esse non siano costrette, per non morire di fame, a distruggere le risorse della montagna, e disporre, nel contempo, piani di investimenti produttivi che tendano a creare una maggiore occupazione permanente dei lavoratori.

Da oltre due anni nella provincia di Modena è stato predisposto un piano di

lavori per oltre 400 milioni; di questi 400 milioni venne predisposto il finanziamento soltanto di 28 milioni di lavori e neppure tale somma irrisoria è stata concessa alla montagna. Con tale somma si dovevano eseguire imbrigliamenti di acque, rimboschimenti, ecc., ma tutto è rimasto un pio desiderio. Gli operai ed i contadini della montagna da oltre sei mesi non possono eseguire alcun lavoro e sono disoccupati.

Onorevoli colleghi della maggioranza governativa, la grave situazione nella quale si dibattono le popolazioni della montagna, non sono soltanto io comunista a rimarcarla: interrogate i parroci della montagna. È tempo che il Governo rivolga seriamente la sua attenzione al problema della montagna. Ma sia chiaro che aiutare la montagna non significa solo stanziare 10, 20, 50 miliardi. Già altri governi hanno sbandierato e strombazzato a riprese successive massicci stanziamenti per la montagna, vasti programmi di opere pubbliche di bonifica, ecc. ed è sintomatico il fatto che questi strombazzamenti si verificarono sempre in determinati momenti: tutti i governi si ricordarono delle forti e tenaci popolazioni della montagna solo quando da esse vollero trarre degli alpini, dei bersaglieri, degli artiglieri da inviare in guerra.

Per aiutare la montagna, dicevo, non occorre solo stanziare molti miliardi, ma occorre che effettivamente questi miliardi siano impiegati per mutare la struttura arretrata delle zone montane e garantire una maggiore occupazione permanente. Troppo spesso, come ho detto, i soldi destinati alla montagna sono andati a finire nelle tasche di pochi grossi proprietari, o per opere che erano contro gli interessi generali delle zone montane.

In una società retta a sistema democratico non si può continuare ad intervenire sull'economia montana a base di coazioni, di astratte norme tecniche estranee alla conoscenza diretta dell'ambiente, senza la preoccupazione delle contingenti esigenze della popolazione, in modo rigido ed uniforme, lasciando alla direzione dei consorzi di bonifica, dei consorzi agrari, ecc., rappresentanti di pochi grossi proprietari del piano e del monte. Le norme di utilizzazione e valorizzazione dei campi, dei boschi, dei pascoli e per il riordinamento e il miglioramento della gestione dei patrimoni pubblici, così come tutti i mezzi necessari a salvaguardare la piccola proprietà contadina ed artigiana, debbono essere discussi ed approvati, vallata per vallata, in assemblee di montanari interessati, con l'intervento e la collaborazione delle autorità

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1950

statali, delle organizzazioni sindacali e politiche e dei tecnici. La rinascita della montagna può e deve avvenire non nel disinteresse o addirittura contro la volontà delle popolazioni montane, ma con la cosciente e fattiva partecipazione di queste.

Voglio ricordare che in alcune zone della montagna modenese, ove i montanari sono riusciti, con risultati insperati, a coltivare piante da frutto, ora per mancanza di strade non sono in grado di portare il prodotto a valle e venderlo al mercato.

Diamo ora uno sguardo al problema della bonifica, per l'incremento della quale si sono annunziate cifre astronomiche: si è parlato di 20 miliardi per il nord e di 50 miliardi per il sud. Bisogna però che tali cifre siano effettivamente stanziare, perché quando ci si rivolge ai consorzi di bonifica, o alle direzioni generali dei ministeri ci si sente regolarmente rispondere che vi sono grandi progetti in corso, si fanno pure grandi promesse, ma queste promesse non sono mai realizzate perché i denari sono solo segnati sulla carta.

Onorevoli colleghi, nel settore dell'agricoltura vi è una grande disoccupazione. Se il governo non prende quei provvedimenti che sono assolutamente indispensabili per venire incontro ai disoccupati, provvedimenti che si sintetizzano nel dar corso al finanziamento di grandi piani di bonifica, non si creeranno mai le condizioni per risolvere questo grave e annoso problema. Nella provincia di Modena vi sono 36.000 disoccupati di cui 20.000 soltanto nel settore agricolo. Questi dati, tengo a precisarlo, non me li sono fabbricati io: essi risultano dal bollettino della camera del commercio di Modena, cioè degli stessi vostri uffici. Di fronte a 20.000 disoccupati dell'agricoltura è evidente che non vi può essere la possibilità, per coloro che amano il lavoro e che sentono profondamente quanto sia dolorosa la disoccupazione, di rimanere tranquilli.

In Emilia, come altrove, le possibilità di lavoro non mancano; poiché sono già pronti progetti per 100 miliardi di bonifica da eseguirsi in 10 anni. Ogni anno lo Stato dovrebbe contribuire col 75 per cento (cioè per otto miliardi), mentre i proprietari dovrebbero corrispondere il restante 25 per cento, vale a dire un miliardo circa annuo di contributo. Tale somma basterebbe a risolvere parzialmente la disoccupazione.

Fra i grandi problemi dell'agricoltura, vi è pure quello zootecnico a cui dobbiamo rivolgere tutta la nostra attenzione. Nello stato di previsione della spesa del Ministero del-

l'agricoltura, che esaminiamo, risulta che al capitolo 49, sono stanziati 100 milioni per l'assistenza e lo sviluppo zootecnico, mentre al capitolo 50 sono stanziati 125 milioni per contributi a favore dei depositi di cavalli stalloni. A parte l'evidente insufficienza della cifra di 100 milioni destinati alla zootecnia, è inspiegabile, se si vuole ammettere la buona fede dei presentatori del bilancio, che si dia più importanza al problema degli stalloni che a quello dei bovini. A che cosa servono i depositi di stalloni, specie in Emilia, se non ad allevare pregiati soggetti destinati unicamente alle grandi proprietà terriere, quando ormai l'agricoltura è decisamente indirizzata verso la meccanizzazione ed i cavalli non sono più che elementi accessori per il lavoro agricolo? Se diamo uno sguardo alle statistiche troviamo che esse confermano questo stato di fatto: i cavalli esistenti nella provincia di Modena sono passati da 16 mila nel 1938 a 12 mila nel 1949. Occorre, quindi, con una visione più realistica e più onesta, aumentare sensibilmente gli stanziamenti destinati alla tutela ed all'incremento della produzione zootecnica, che oggi rappresenta un'effettiva necessità di carattere generale. E a questo punto mi permetto di accennare ad un altro problema che interessa il campo zootecnico: il problema della fecondazione artificiale.

Sviluppare la nostra zootecnia, significa anche perfezionare le varie razze bovine, onde poter disporre di animali ad alto rendimento e ciò non è possibile se non si utilizza questo nuovo ritrovato scientifico, e se non lo si rende accessibile a tutti gli allevatori di bestiame bovino. Attualmente la vaccinazione viene a costare 5000 lire e pertanto la maggioranza di piccoli produttori, a causa delle loro precarie condizioni economiche, sono costretti a dover rinunciare al miglioramento del proprio bestiame con pregiudizio per la loro economia familiare e per tutto il patrimonio zootecnico nazionale.

A questo punto signor Presidente, pur desiderando proseguire nella mia esposizione, la ritengo inutile, non essendo presenti in aula il ministro dell'agricoltura né il sottosegretario.

PRESIDENTE. Ho fatto già presente al Governo la necessità che i rappresentanti dei ministeri interessati all'attuale discussione siano costantemente presenti.

Se dovessero verificarsi ancora in futuro simili assenze, sarei costretto ad interrompere la seduta. La prego, onorevole Cremaschi, di proseguire.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1950

CREMASCHI OLINDO. Accolgo il suo invito, signor Presidente, per deferenza verso di lei.

Parlavo, dunque, della inderogabile necessità di sviluppare il nostro patrimonio zootecnico. Lo stanziamento previsto al capitolo 49 del bilancio dell'agricoltura è assolutamente insufficiente. Occorrono, infatti, fondi anche per assicurare ai contadini poveri l'assistenza veterinaria.

Dobbiamo aiutare e garantire i nostri produttori, i piccoli coltivatori diretti e i piccoli contadini della montagna, perchè essi, che spesso hanno una sola vacca o due vitelli, se l'epidemia li colpisce, non hanno neanche i soldi per chiedere l'assistenza sanitaria, per chiamare il veterinario e far curare il bestiame. Dobbiamo, inoltre, preparare dei veterinari che possano essere in grado di portare la loro assistenza ai nostri contadini poveri.

Al capitolo 45, riguardante i corsi per i contadini, sono stanziati 20 milioni. Quali corsi si possono fare con 20 milioni?

Onorevoli colleghi, noi abbiamo bisogno di avvicinare i nostri contadini alla tecnica; abbiamo bisogno di far comprendere ai contadini quali sono gli elementi nuovi che devono essere introdotti nella nostra agricoltura. Si continua a dire in Assemblea ed altrove che l'imperante distacco tra le conoscenze dei coltivatori diretti, specie della montagna, ed i progressi della tecnica, è una causa della irrazionalità e staticità dei criteri e dei metodi sin qui adottati per lo sfruttamento del suolo e del suo basso rendimento e, poi, si stanziavano solo 20 milioni per questa importante questione.

Se si vogliono effettivamente superare le deficienze che si lamentano, se si vuole essere coerenti con la realtà, occorre stanziare in bilancio ben più di 20 milioni. S'impone che in ogni provincia, in ogni zona, in ogni vallata, sorgano corsi per contadini, al fine di far conoscere ad essi i nuovi ritrovati della tecnica e della scienza e i sistemi con cui tali mezzi possono venire utilmente impiegati nelle singole zone. È necessario, quindi, aumentare lo stanziamento del capitolo 45, onde dare la possibilità agli istituti zootecnici ed agli altri enti interessati di istituire corsi per l'istruzione tecnica del nostro contadino. Se non si aumentano e si perfezionano le conoscenze e le capacità tecniche dei lavoratori della terra, l'agricoltura ne avrà a soffrire e ne soffrirà tutto il popolo italiano.

Anche il capitolo 102 merita di essere preso in seria considerazione: esso riguarda il contributo dello Stato al pagamento degli interessi per i mutui, per l'acquisto e per la formazione della piccola proprietà, di cui alla legge 24 febbraio 1948. Si stanziavano 100 milioni per potenziare la piccola proprietà, per incoraggiare i piccoli contadini a comprarsi una zolla di terra. Tale somma non è certo sufficiente per promuovere la formazione della piccola proprietà contadina.

D'altra parte, io chiedo al ministro dell'agricoltura in qual modo questi denari vengono distribuiti e quali sono i piccoli proprietari che vengono ad essere favoriti per l'acquisto di terreni in base alla legge del 24 febbraio.

Sono in possesso di un documento dal quale risulta che è stato acquistato, in base alla legge 24 febbraio 1948, n. 114, il bosco del conte Carrobio, in provincia di Modena, che si estende su una superficie di 480 ettari, da parte di una cosiddetta cooperativa dei sindacati liberi, composta di soli 29 soci. Quale piccola proprietà si intende costituire con questi criteri? E questa cooperativa di quali elementi è costituita? La legge precisa che i soci debbono essere dei contadini poveri o dei lavoratori senza terra.

Possiedo un elenco nominativo dei soci della cooperativa in questione. Per questo mi sono rivolto all'istituto per la formazione della piccola proprietà, facendo presente che quella di cui stiamo parlando non è una cooperativa, ma un gruppo di contadini che sotto la veste di cooperativa hanno fatto l'acquisto del suddetto bosco, per il valore di 47 milioni, contraendo un mutuo di 35 milioni. Ebbene, il direttore dell'istituto stesso ha affermato a me personalmente che il mutuo di 35 milioni era stato concesso perché aveva la garanzia da parte del Ministero dell'agricoltura per il contributo del 3 per cento sul mutuo di 35 milioni e la garanzia del contributo per le spese di trasformazione! Le spese di trasformazione, si noti bene, assommano a 260 mila lire per ettaro, e, cioè, per 480 ettari a 124 milioni e su questi milioni lo Stato dovrebbe dare il 60 per cento. Questa garanzia sul contributo del 60 per cento l'ha data alla predetta cooperativa il senatore Medici. Ma è il senatore Medici che comanda al Ministero dell'agricoltura?

Il ministro dell'agricoltura, da me personalmente interpellato in merito, disse che ancora non sapeva nulla. Il senatore Medici si è invece presentato presso l'istituto per la formazione della piccola proprietà e ha detto:

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1950

date il mutuo, e i contributi vi saranno garantiti.

Vediamo ora a chi sono concessi questi contributi. Non voglio leggere tutti i ventinove nominativi della cooperativa di Camposanto della provincia di Modena, ma leggo il nome soltanto di due soci di quella cooperativa. Il primo è certo Valponi Umberto, figlio di un proprietario di un podere di venticinque ettari, del valore di dodici milioni (il padre, inoltre, ha acquistato recentemente un podere di quattro ettari con una casa colonica del valore approssimativo di tre milioni); l'altro è il segretario delle A. C. L. I. La moglie fa la sarta, il padre possiede un terreno con casa colonica e parecchi capi di bestiame; il tutto per un valore approssimativo di nove milioni.

Questi sono i soci della vostra cooperativa! Costoro dicono che i nostri operai della camera del lavoro sono dei violenti, che i nostri operai sono dei prepotenti, questi sono gli autentici lavoratori dei vostri sindacati!

Contrariamente a quanto state facendo, bisogna che le cooperative che usufruiranno del contributo dello Stato in virtù della legge del 24 febbraio 1949, siano formate di operai e contadini senza terra. Ogni socio di questa cooperativa ha versato 120 mila lire, ma 120 mila lire un autentico operaio dell'agricoltura non è in grado di versarle.

Qui si tratta di un gruppo di proprietari che va a comprare la terra per farne una determinata speculazione, e non vorrei che il Ministero dell'agricoltura, a sua volta, incorraggiasse tali speculazioni.

Vi è un altro grave problema determinatosi a seguito della politica economica sostenuta dal Governo democristiano: trattasi della crisi del formaggio grana, crisi accentuatasi in seguito all'accordo commerciale italo-argentino, col quale si è convenuto di importare nel nostro paese del formaggio grana per un valore di 4 milioni di dollari.

Onorevoli colleghi, noi siamo esportatori di formaggio grana, noi abbiamo avuto sempre la necessità di esportare questo prodotto, ed ora ci troviamo di fronte un trattato commerciale che concede ad un paese d'oltre Oceano di importare nel nostro paese proprio del grana di cui avremmo fatto, con grande vantaggio di tutti i lavoratori, a meno.

Questo accordo commerciale che ha concesso all'Argentina di esportare in Italia circa 65 mila quintali di formaggio grana, ha determinato una crisi profonda, una crisi che veramente deve preoccupare tutta l'Emilia, zona di produzione del formaggio grana.

Presso i caseifici sociali e presso i privati giace, senza la possibilità di collocamento, gran parte della produzione di formaggio grana.

Questa crisi è stata provocata precisamente da questo accordo commerciale, in base al quale si importa questo prodotto a 400 lire al chilogrammo, prezzo che i nostri produttori non possono sostenere in quanto i mangimi e tutti gli altri accessori per l'alimentazione del bestiame non lo consentono.

La produzione del formaggio è l'unico ramo di produzione della piccola economia nell'Emilia. Ed i contadini, che vorrebbero vendere il loro prodotto, per affrontare le spese di gestione, non riescono a realizzare alcun introito.

Di questo passo voi ucciderete la nostra agricoltura.

E la crisi del settore caseario determina la crisi anche nel settore zootecnico. La produzione costa anni ed anni di lavoro e di sacrificio, perché, per riuscire ad ottenere quel determinato tipo di formaggio grana, occorre la esperienza di anni.

I contadini, che si erano attrezzati nella produzione del latte, tenendo in stalla da quattro a dieci vacche, riponevano tutte le loro speranze nella possibilità di ricavare dalla vendita del prodotto un utile, se non altamente remunerativo, almeno corrispondente ai loro sacrifici.

L'accordo italo argentino consente la importazione di formaggio, quando invece, avremmo bisogno di esportarne da 40 a 50 mila quintali! Noi produciamo 800 mila quintali di formaggio, tra grana e pasta dura, di cui 400 mila di formaggio tipico: quantità più che sufficiente per il fabbisogno nazionale.

Ma quello che è ancora più grave è di avere concesso con questo accordo, poi, modificato, l'importazione di formaggio grana: cioè proprio il marchio di quel tipo che aveva acquistato un nome sul mercato internazionale è stato venduto ad un paese, straniero. È come se il brevetto di un industriale fosse dato ad un altro industriale. Era quello un tipo che i produttori di formaggio avevano ottenuto nell'Emilia attraverso enormi sacrifici ed attraverso lunghe esperienze, perché il formaggio grana non si può produrre se prima non si è sistemata la campagna e se non vi sono i mangimi occorrenti.

Ebbene, tutti questi sacrifici e questo gran nome sono stati venduti ad un paese straniero e con questo nome il formaggio argentino va anche nei paesi dove esporta-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1950

vamo il nostro formaggio. Rendetevi quindi conto di quanto male è stato arrecato alla agricoltura dell'Emilia ed a coloro che producono formaggio a pasta dura, dall'accordo commerciale concluso fra l'Italia e l'Argentina.

D'altra parte, questa importazione di formaggio a chi ha recato beneficio? Almeno, avessimo visto che ne ha ricevuto un beneficio il consumatore! Ma in qualsiasi negozio entriate trovate che il prezzo non è diminuito. Il prezzo di produzione è diminuito di 300 lire al chilogrammo, mentre al consumo lo trovate ancora a 1.200-1.300-1.500 e 1.700 lire al chilo. Non una lira è diminuito al consumo questo prodotto!

Se, eventualmente, si fosse voluto apportare un effettivo beneficio al consumatore, i quattro milioni di dollari che si debbono versare per l'importazione del formaggio sarebbero dovuti servire a finanziare e ad aiutare questo settore della produzione che doveva essere incrementato, facilitando i procedimenti di trasformazione del formaggio, permettendo alle industrie casearie l'accenramento della lavorazione, finanziandole, concedendo mutui di favore, in modo che i produttori avessero potuto ridurre il costo di produzione. Questa è la politica che dovrebbe seguire il Governo! Questa è la via che bisogna percorrere se si vogliono aiutare i produttori isolati e i piccoli produttori associati in cooperative. In realtà i grandi produttori da questa importazione hanno ricevuto danni in misura molto limitata. Mi riferisco a coloro che hanno una produzione di 2.000-3.000 quintali di latte e che hanno visto il loro profitto ridotto in misura assai relativa. Il piccolo contadino, invece, che da quella economia traeva gli elementi indispensabili per dare sostentamento alla propria famiglia, oggi non ha più mezzi, è indebitato e non trova credito.

Bisogna eliminare le grandi speculazioni degli stagionatori del formaggio i quali realizzano ingenti guadagni a spese di piccoli produttori e dei consumatori.

Come ho detto, nonostante le importazioni di formaggio dall'Argentina a prezzi ridotti, nonostante una larga immissione di partite di questo prodotto sul mercato, al consumo noi lo troviamo ancora al medesimo prezzo. Si rende pertanto necessario eliminare gli intermediari ed aiutare i produttori onde metterli in grado di conservare il formaggio finché non viene immesso al consumo.

La crisi che ha fortemente colpito i produttori dell'Emilia si ripercuote, poi su, tutto

il settore lattiero-caseario nazionale. Noi dobbiamo fare ogni sforzo per aumentare la produzione, ma dobbiamo fare anche in modo che le spese sostenute per i prodotti che vengono portati sul mercato a determinate condizioni, non gravino eccessivamente sui produttori.

Oltre la crisi che si è verificata nel settore lattiero-caseario, bisogna purtroppo riconoscere che si è verificata anche un'altra grave crisi: quella del vino.

Onorevoli colleghi, noi dobbiamo essere profondamente preoccupati per la nostra agricoltura in genere; per la crisi dell'olio, la crisi del latte, la crisi del formaggio, e infine la crisi del vino, che è quanto mai grave.

Molti di voi tentano di dimostrare che è possibile risolvere questa crisi, la quale sarebbe determinata dalle sofisticazioni, dalle alterazioni, dal peso dell'imposta di consumo, ecc. Ebbene, noi diciamo che la crisi del vino è determinata dalla disoccupazione, è determinata cioè dal basso consumo che si fa del vino.

Io ho dei dati i quali possono dimostrare che questa crisi è veramente causata dalla disoccupazione, anche se altre ragioni possono contribuirvi, come l'imposta di consumo che incide in modo notevole sul prezzo del prodotto.

Quando si rileva che la disponibilità di vino *pro capite* è passata da 122 litri nel periodo 1911-1915 a 85 litri nel periodo 1936-40, a 70 litri nel 1945, a 59 litri nel 1946, a 70 nel 1947, a 75 nel 1948 c'è davvero da preoccuparsi. L'andamento ci dimostra che il consumo del vino ha seguito di pari passo le oscillazioni relative alla diminuita capacità di acquisto alle larghe masse popolari. Infatti, dalla quota 90, del 1927, gradatamente il tenore di vita delle masse lavoratrici è diminuito, e contemporaneamente si è verificata una flessione nei consumi del vino. Non si venga qui a dire, come ha fatto l'onorevole Coppi, mio collega della provincia di Modena, che i lavoratori oggi hanno cambiato gusto, non intendono più bere vino nostrano, ma vogliono bere il vino d'importazione. Ma come è possibile per un deputato che vive in una provincia dove sono 36 mila disoccupati dire, in questo Parlamento, frasi che sono offensive per le grandi masse lavoratrici?

Mi si dice che vi è una superproduzione di vino. Eppure, i dati dimostrano che non è così. Nel 1928 vi è stata una produzione di 42 milioni di quintali di vino, nel 1944 una produzione di 33 milioni e nell'annata 1949 una produzione di 35 milioni. Raffrontando

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1950

tali cifre con la popolazione di allora e quella di oggi, si rileva un processo inverso: la popolazione è aumentata da 40 a 46 milioni, mentre la produzione di vino è diminuita da 42 a 33 e quindi a 35 milioni di quintali. Queste cifre dimostrano che alla base della crisi vinicola è l'incapacità d'acquisto delle larghe masse popolari.

Non è vero ciò che disse l'onorevole Coppi, e cioè che sono gli operai che hanno cambiato gusto. Sono i salari che non vi sono più nelle case, è la fame che si diffonde fra le masse lavoratrici.

Onorevoli colleghi, questo è un problema di lavoro. Risolvendo il problema del lavoro nel settore agricolo noi risolviamo anche il problema della crisi del vino.

In conclusione, le somme stanziare nel bilancio del Ministero dell'agricoltura sono insufficienti: infatti, i 25 miliardi destinati alla agricoltura non bastano a tutte le necessità che vi sono in questo settore. D'altra parte, noi sappiamo che per il Ministero della difesa sono stati stanziati 300 miliardi! Non sarebbe stato più opportuno che un tale stanziamento fosse stato devoluto all'agricoltura? Inoltre, sentiamo continuamente dire che vi sono i fondi E. R. P. che ci aiuteranno. Per quanto mi sia interessato, sempre ho sentito rispondermi, anche presso molti uffici dei ministeri, che a questi fondi nessuno crede, che sono scritti sulla carta, che sono stati presentati dei progetti per miliardi e miliardi di lavori, ma che questi progetti giacciono sui tavoli e non sono stati finanziati.

Ed allora smettetela di illudere le masse col promettere continuamente che avranno il paradiso, quando in effetti si trovano sempre nell'inferno!

Di fronte alla grave crisi della disoccupazione è necessario che il Governo intervenga sia per aumentare i lavori di trasformazione della nostra agricoltura, sia per provvedere affinché possa essere risolta la crisi dei prezzi dell'agricoltura, specialmente provvedendo a controllare i prezzi dei concimi e degli anticrittogamici.

Ognuno di voi può constatare che il prezzo del solfato di rame ha tendenza ad aumentare superando le 12.000 lire al quintale, mentre il vino, che costava 70 lire al litro l'anno scorso, oggi costa dalle 30 alle 50. Come è possibile in questa situazione che l'agricoltore sia invogliato a produrre?

È anche necessario che il Governo seriamente si interessi dei problemi relativi al miglioramento fondiario e faccia rispettare la legge sulla tregua mezzadrile. Il 4 per cento

dà un investimento abbastanza grande nel settore dell'agricoltura, ma non porta alla soluzione. Pur tuttavia abbiamo ancora delle province nelle quali la tregua mezzadrile non è stata applicata e non è stato investito il 4 per cento in migliorie. Abbiamo ancora molti proprietari, come accade nella provincia di Modena, che quando gli operai si presentano per chiedere che sia investito il 4 per cento previsto dalla legge sul miglioramento fondiario, sollecitano l'intervento del maresciallo dei carabinieri, ed è poi tutta la « celere » della provincia che si mette in movimento con quei mezzi e quei risultati che conosciamo.

È vergognoso che i lavoratori siano costretti, per strappare una giornata di lavoro a recarsi sul fondo anche senza che il proprietario lo richieda. Perché i proprietari affermano: noi l'investimento possiamo definirlo fino al 31 marzo 1950. Al 31 marzo 1950 affermano che non è stato possibile realizzarlo e quindi che il miglioramento fondiario va riportato alla prossima annata. Ma i lavori fondiari si iniziano in autunno, finiscono in primavera, e quando gli operai, che hanno bisogno di lavorare nel mese di gennaio e nel mese di febbraio, si recano al lavoro, ecco che interviene la polizia, li arresta e sono centinaia e migliaia di lavoratori che soffrono il carcere semplicemente per aver chiesto lavoro e l'applicazione di quella legge che anche voi avete approvato. Se eventualmente c'è qualcuno che non rispetta la legge ed è giusto che sia messo in carcere, costui è soltanto il proprietario, e non abbiate timore nel mettere in carcere i proprietari negligenti: tanto essi non lavorano e se anche dovessero restare in carcere qualche giorno in più siate tranquilli che i lavoratori non solleverebbero alcuna protesta, e l'agricoltura non ne soffrirebbe. Lasciate che gli operai eseguano i lavori, perché quando li mettete in carcere voi arrestate tutta la produzione.

Le vostre cooperative liberine, d'accordo coi proprietari, tendono a costituire un monopolio dei lavori di migliorie fondiaria e ciò è grave, poiché questa è l'azione più incosciente, più inumana, più ingiusta che si possa commettere giacché il lavoro deve essere distribuito fra tutte le categorie, incominciando dai più bisognosi, al di fuori e al di sopra delle ideologie dei lavoratori.

Io mi sono trovato di fronte a particolari agitazioni, le quali erano state originate semplicemente dal fatto che una cooperativa di cosiddetti liberini, d'accordo con i padroni,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1950

aveva preso in appalto dei determinati lavori. Mi domanderete: perché vi sono questi contrasti? La spiegazione è semplice: perché vi sono dei proprietari che vanno al lavoro in qualità di braccianti mentre semplici operai che hanno la famiglia a carico, pur essendo da mesi disoccupati, restano senza pane.

Queste cose non dovrebbero accadere ed invece lo stesso prefetto di Modena ha permesso alle cooperative agricole liberine — cosa che neanche durante il fascismo accadeva — di costituire dei veri monopoli. È evidente allora che il prefetto stesso, in questo caso, deve chiamarsi responsabile dei contrasti che nascono per determinate condizioni, dei contrasti che nascono per la distribuzione del lavoro.

Bisogna rendersi conto di quanto sia delicato il problema del collocamento della mano d'opera, specie nel settore dell'agricoltura, e bisogna regolarizzare il metodo di distribuzione del lavoro. Noi chiediamo, perciò, che siano costituite le commissioni di controllo presso gli uffici di collocamento, commissioni che ancora non si è riusciti a costituire, in dispregio alla legge sul collocamento. Ci troviamo continuamente di fronte ad elementi che cercano tutte le soluzioni pur di non addivenire a quello che è stabilito dalla legge.

Allora, quando si verificano dei contrasti, la responsabilità non cercatela fra i lavoratori! Non fate come l'onorevole Coppi il quale dice che la crisi del vino si ha perché i lavoratori non bevono più il « lambrusco » di Modena e preferiscono il vino di importazione; non dite che la crisi del formaggio è dovuta ai lavoratori, giacché tutte queste crisi sono determinate da un sistema che voi praticate e che dovete cercare di cambiare. È la vostra politica economica che ha creato questa particolare situazione!

Concludo, invitando il Governo a tenere in debita considerazione le richieste che qui un lavoratore ha rivolto a voi. Io desidero invitarvi a cambiare politica sia per quanto riguarda l'interno, che l'estero. Solo cambiandola e portandovi sul terreno della fiducia e dell'avvicinamento ai lavoratori, voi sarete certi di affrontare tutti quei problemi la cui risoluzione è indispensabile per pacificare il nostro paese. Attraverso questo anello di congiunzione che i lavoratori non rifiutano ma che anzi sollecitano, perché vogliono veramente lavorare, perché vogliono veramente produrre, voi farete un'opera che vi renderà tranquilli, perché soltanto così avrete lavorato per la democrazia, per la pace e per la

nostra agricoltura. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bonfantini, al quale è stato ceduto il turno dall'onorevole Cavinato. Non essendo presente, si intende che vi abbia rinunciato. Gli onorevoli Bottai e Venegoni, iscritti a parlare, non sono presenti: si intende che vi abbiano rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Rivera. Ne ha facoltà.

RIVERA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, domando venia se apparirà sciatto il mio parlare, perché, a causa di questo anticipato intervento, non ho avuto tempo di riordinare ciò che oggi avrei voluto dire, che pure ha una certa importanza, in quanto vorrei riprospettare questa sera, sommariamente, alcune linee generali dell'indirizzo economico nostro ed in particolare dell'indirizzo economico dell'agricoltura.

Io, da questo banco e da questo settore, devo piuttosto domandare che criticare.

Il diritto di domandare appartiene ai giovani al confronto dei vecchi, e, in questo caso, la funzione del vecchio deve essere per un momento assunta dal sottosegretario per l'agricoltura.

Quanto io esprimo deve essere inteso dunque come spstanziato di domande, lecite sempre a chi siede su questi banchi.

L'assillo di tutti noi, in questo momento, è la crisi di lavoro e le difficoltà della produzione: è questa angustia che dovrebbe, io credo, attrarre la maggior parte dello studio e del pensiero di tutti noi.

Quale dev'essere l'indirizzo generale dell'agricoltura, in questi giorni e in questo secolo, nel quale il mondo intero dedica al problema dell'agricoltura lo studio massimo, e l'intensità massima di mezzi?

Dovrò tornare a ripetere, a tale proposito, quanto altra volta ho enunciato, e non me ne esimo, perché credo che, se una parola giusta qui dentro è ripetuta, essa lascerà certo una traccia. L'indirizzo generale dell'agricoltura del nostro paese non tende a mutare: noi abbiamo infatti dei grandi punti interrogativi, che sono problemi fondamentali, che esistevano 50 e più anni addietro e che sono rimasti tali e quali. Non è da pensare che gli italiani e gli agricoltori italiani siano incapaci o inefficienti: basti il rilievo che abbiamo ridotto quasi ad un giardino la valle del Po, anticamente sterile ed acquitrinosa in gran parte: oggi è noto a tutti che l'agricoltura di quella zona è tra le più progredite del mondo. Tuttavia oggi appare difficilmente risolvibile una

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1950

crisi generale di produzione della nostra agricoltura in genere, ma specialmente dei prodotti caratteristici dell'Italia mediterranea: in seno alla crisi di produzione che oggi ci angustia, giganteggia specialmente la crisi della parte del paese nostro, la parte peninsulare d'Italia, che è protesa nel mare, nella quale pur si godono le doviziose caratteristiche del clima mediterraneo, dotato, come forse nessun'altra zona, di temperatura mite, di sole e di luce. Venticinque anni fa, giovanissimo, rilevai i termini di questo problema, notando, come oggi notiamo, che nessun passo notevole in avanti, forse da un secolo, forse da più tempo ancora, si registrava nella agricoltura di queste zone.

Il progresso dell'agricoltura invero non è soltanto una questione di buona volontà di politici: è soprattutto una questione di tecnica, di tecnica tutta particolare ed in relazione alla zona dove il problema nasce. Non si può porre il problema agricolo delle terre mediterranee nostre entro uno schema generale, sotto la protezione quasi di una unica ricetta valida per tutti i paesi. I risultati ottenuti in altri paesi a vantaggio della produzione agricola, specialmente attraverso lo studio e la ricerca sperimentale, non sono puramente e semplicemente applicabili a tutta l'Italia, soprattutto perchè le caratteristiche fisiche del meridione sono tutte particolari e, in qualche parte, notevolmente diverse da quelle di altrove e perciò ad esse vanno applicate ricerche particolari, che siano capaci di offrirci adeguate risoluzioni dei problemi agronomici locali. Nel nostro paese l'aspetto e la causa principale della crisi agraria sono, in sostanza, da ricercare nella vicenda vegetativa della pianta; la pianta, che cresce nel disagio delle sue funzioni e conclude il suo ciclo vitale attraverso stasi e stenti, non può offrire un frutto opulento, in quanto la resa agricola è l'espressione del lavoro prodotto da quella officina vivente che è la pianta: questa è la prima origine del disagio economico del coltivatore del sud.

E sebbene ciò sia ben noto e quanto mai semplice ed inoppugnabile, di questo problema, che sta al centro dell'agricoltura italiana, noi non ci occupiamo quasi affatto e certamente non se ne occupano affatto la organizzazione dirigente, i ministri ed i ministeri del nostro paese. Quando si rileva che le stazioni sperimentali agrarie italiane, non per volontà o per deficienza di uomini, ma per scarsità di mezzi e per l'indirizzo superato, che in gran parte seguono, sono ancora quasi allo stesso punto per numero e per attrezzatura,

in cui erano cinquant'anni addietro, viene da domandarsi se i dirigenti della nostra agricoltura facciano le necessarie comparazioni con i paesi esteri. In quasi tutti i paesi i problemi agricoli sono studiati collegialmente e ad essi si dedicano le massime cure e tutti i mezzi occorrenti, come al settore più delicato della vita economica del paese: eppure un benemerito parlamentare, certo non specializzato nel campo agricolo, tornando dall'America, si diceva colpito per avere ivi appreso che i problemi che interessano l'agricoltura vengono studiati collegialmente e coordinatamente, in più stazioni sperimentali, insieme collegate nella ricerca, ciò che — come si è già detto — si fa oggi in quasi tutti i paesi civili, o che presumono di esserlo. Questo ci sembra potrebbe e dovrebbe essere compito principale di ogni ministero di agricoltura.

Quale altro compito incombe ad essi più importante di quello di dirigere gli sforzi della nazione in questo senso?

Da noi le preoccupazioni sono alquanto diverse: predomina l'assillo di legiferare attorno ai patti tra i contraenti, alla attribuzione di beni rustici, ad una « giustizia sociale » che è aspirazione, programma e proposito di tutti noi, ma che risulta più compromessa che agevolata da codesti interventi inconsiderati. Comunque tutte queste leggi a fisiologia politico-agraria non presumono di andare oltre codesti concetti di « assestamento » tra lavoratori e possidenti, e nessuno pensa di dar troppa considerazione al problema dello scarso rendimento della nostra agricoltura.

Io parlo qui dell'agricoltura misera d'Italia, quella cioè delle zone aride, del territorio cioè che soffre di scarso reddito, e che fortunatamente non è tutta l'Italia agricola: esiste infatti, come è noto a tutti, un'Italia agronomicamente felice e redditizia, come quella che ci offre buona parte della nostra valle del Po, sulla quale devono farsi più lodi che critiche. Ma di quelle zone aride, comunemente considerate come zone di incoltura, si dovrebbe a lungo discorrere e più a lungo studiare.

Né accade di rado, infatti, di sentir lamentare che vi sono grandi zone in Italia non coltivate e proclamare a gran voce, anche da qualche tecnico del nord, che lì bisogna intervenire.

Quando si domanda codesto intervento, senza in verità mai troppo precisare, non si tien conto del fattore principale determinante quella cosiddetta incoltura; si dimentica cioè che l'ambiente fisico, con le sue caratte-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1950

ristiche dotazioni di siccità e temperatura, ha indotto e quasi imposto quell'indirizzo che si lamenta a tutta una vasta zona italiana, specialmente ad una larga fascia costiera.

Codesto indirizzo agricolo, il pascolo nel territorio arido, è stato tramandato a noi per secoli, e conservato sino ad oggi non per volontà di uomini, dunque, ma piuttosto per imposizione dell'ambiente.

Sono idee, queste, che è difficile propagandare, ma che scaturiscono limpide dall'osservazione, dallo studio delle cose.

Queste voci diverse e forse opposte a quelle più spicciative, ricorrenti in mezzo al grande pubblico, sono poco ascoltate in Italia, perché — bisogna confessarlo — la politica prende un po' la mano alla tecnica, presumendosi persino che a certi problemi tecnici possa darsi una soluzione politica.

E la persuasione di tale prevalenza, quasi gerarchica, della politica sopra un problema tecnico (questo dico senza voler ferire la suscettibilità di chicchessia), è diffusa largamente e ha la sua roccaforte proprio qui dentro. Ne discende quasi di necessità che l'indirizzo della nostra agricoltura vale quasi zero, zero nel senso che alle urgenze degli interrogativi agronomici nostri, primo dovere di noi legislatori, non si pensa di provvedere. Ma quali sono queste «urgenze»?

Noi in questa Camera abbiamo fatto tante leggi, ma forse non ve n'è una, importante, fondamentale, che sia stata ispirata ai bisogni reali dell'agricoltura; e più d'una invece è determinata da pressioni di masse e di partiti, e dal bisogno che questi sentono di essere provveduti di attestati giustificativi, che appariscano adempiere a promesse vecchie o nuove. E se andiamo a scorrere nel bilancio dell'agricoltura le spese che si propongono, si ha una prova di quanto piccolo sia lo sforzo per sanare certe nostre piaghe evidenti e gravi. Un esempio tra tanti è quello che ci offrono le provvidenze per la montagna. La montagna è certo il primo capitolo dell'agricoltura italiana, quasi la prefazione di quello che deve essere il libro di testo dell'agricoltura del nostro paese.

La montagna è in realtà, nel nostro paese, la causa principale, quasi la radice del bene e del male, delle sorti delle sottostanti terre; orbene, la montagna sta venendo giù verso il piano, in centinaia e migliaia di casi per antica e per nuova incuria.

È ben vero che la guerra ha accentuato codesta serie di disastri, ha dilapidato ancora una parte di quel residuo patrimonio

verde, che era rimasto in dotazione della montagna italiana. Le nostre montagne portavano quasi tutte, anche all'epoca di San Francesco, e ne è qualche menzione nei celebri «Fioretti», un mantello verde di boschi; si trattava, per l'Appennino, specialmente di faggi e di quercie ed un po' meno di castagni: questa vegetazione boschiva era la salute e la base della ricchezza, ad un tempo, della montagna e del piano.

Ogni invasione straniera portava a termine una qualche imponente depilazione delle montagne, che, per il modo come era fatta, rimaneva definitiva e perpetua. Le montagne oggi stanno venendo giù e ricalzando i piani fertili, quasi giorno per giorno, ed accentuando sempre più il nostro lacrimevole disordine idrico, e la non mai abbastanza lamentata siccità primaverile ed estiva risulta inasprita, pur sui dati e sulle osservazioni del breve periodo di un secolo.

Questa Camera si distingue da tutte le precedenti per il gran numero di leggi emanate, più di mille (esattamente 1332 sino al 5 aprile) in due anni! Tra tutte queste varie e diverse leggi, nessuna ve ne è che sia, non dico ispirata alla soluzione, ma anche solo alla preoccupazione per questo male progressivo e pernicioso. Ho sentito parlare di mille miliardi. Perché non spendiamo mille miliardi sulla montagna? Non risolveremo davvero con tale cifra una parte notevole di questo problema, non ricostruiremo davvero quel potente centro distributore delle acque e creatore delle nubi, quel centro di ricchezza degli armenti, quel centro di ricchezza di combustibile, di legname, che rappresentavano le nostre montagne vestite di boschi, la nostra prima e grande ricchezza del medio evo, ma inizieremo un'opera che è di stretto dovere per un popolo cosciente e coscienzioso ed avvieremo a questa nobile fatica la massa dei disoccupati che chiede lavoro e pane.

È veramente, perdonate questa espressione, una nostra vergogna, questa incuria, questa non cura per la montagna che si disfa. E noi adesso ci prepariamo ad intervenire nel piano senza aver curato seriamente la montagna, intervenire con le bonifiche, senza avere infrenato le acque a monte e, con le acque, il terriccio che scenderà con esse. Dal bilancio in esame risulta che le spese per i servizi forestali ammontano a poco più di 100 milioni. Si dice che alla montagna si provvederà con altri mezzi ed io fermamente voglio crederci.

COLOMBO, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste.* Vi è una legge da-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1950

vanti al Parlamento; l'ho già detto anche in Commissione.

RIVERA. Se sto qui a portare con tanta passione questi problemi, vuol dire che credo nel Parlamento, nel ministro dell'agricoltura e nel suo odierno rappresentante sottosegretario di Stato: tanta fede e tanta buona fede è in me, quanta io, immagino, sia in tutti, tanto più nei ministri e nei sottosegretari di Stato dell'ora. Credo agli altri, come io vorrei che fosse dato credito ad ascolto al mio parlare, se è giusto. Tutti i nostri problemi, sempre poliedrici, hanno invero sempre una qualche faccia fallace: ma questi problemi di ricostruzione rappresentano, invece, se impostati e risolti, soluzioni definitive completamente favorevoli per il lavoro, e per la produzione.

Come fu notato fin dalla antica inchiesta parlamentare, noi distruggiamo per 10 e ricostruiamo per 1: e press'a poco codesto costume si è conservato sino ai giorni nostri!

La cifra minima stanziata nel bilancio a proposito delle foreste risalta in modo particolare quando venga ravvicinata al costo del personale: si trova, cioè, che il personale costa 3 (293 milioni) e l'opera 1 (119 milioni). Il personale, certo, ci vuole, soprattutto per salvare quello che ancora non è stato distrutto; ma con una spesa per le opere di tre volte inferiore a quella occorrente per il personale io dico che non siamo davvero sulla strada della ricostruzione del bosco, innanzi tutto del rafforzamento, cioè delle resistenze alla dissoluzione del monte attraverso un vestimento verde, anziché con murate ed altre opere morte, che avrebbero la durata di qualche anno.

I miliardi ricavati dai consumi o da altri nostri sacrifici, con i quali ci prepariamo a correre in soccorso dell'agricoltura, sono per me ragione di tristezza, perché rilevo che, per spendere questi miliardi, oggi si pensa alla creazione di nuovi enti, non so se tutti o in tutto autonomi. E, per chi conosce la nostra malattia abituale, cioè la mania della bardatura burocratica ad ogni occasione, ciò è triste.

Una burocrazia è certo necessaria, ma già ne abbiamo a disposizione una capace ed efficiente e non è da persone coscienti crearne delle altre, per necessità inadeguatamente preparate, data la improvvisazione che si fa. Nella legge varata per la Calabria proprio in questi giorni tutto è predisposto ed ordinato perché nasca un ente autonomo, cioè a controlli allentati o abbreviati, un ente cui si prepono un direttore generale, alle cui

dipendenze saranno posti naturalmente degli ispettori generali e forse altri non generali e poi capi divisione e capi sezione, archivio, copia, uscieri, autisti, ecc. ecc.. Si tratta della piramide burocratica, inesorabilmente slargantesi dalla base, per necessità di servizi e per esigenze e decoro dei capi, piramide burocratica che assomiglia un po' alla piramide dei quadri e servizi, caratteristica delle forze armate. Questa gente certamente lavorerà: infatti, la corrispondenza, i contatti con i ministeri, le richieste di noi deputati, tutto ciò costituirà un lavoro, che sarà compensato da stipendi, magari anche appena sufficienti, che però graveranno sopra la misera agricoltura della zona.

Si è inteso qui dentro lamentare pochi mesi fa dal Presidente del Consiglio dei ministri che la classe impiegatizia italiana si è ipertrofizzata in questi ultimi anni: una ulteriore ipertrofizzazione noi stiamo preparando con questo tipo di leggi, non solo, ma mettiamo la nostra agricoltura sotto un'altra burocrazia, oltre quella ministeriale ed oltre quella degli ispettorati agrari, regionali e provinciali, burocrazia nuova quella che, come si è già detto, peserà sugli agricoltori e sulla produzione agricola della zona. E perché questo? Perché questa soffocazione dell'agricoltura italiana? È invero molto triste assistere a questo caricarsi che fa il bilancio dello Stato di una spesa annua per una regione, anzi per poco più di una provincia, esempio questo e stimolo per la creazione di altrettanti enti similari, almeno per ogni altra regione d'Italia.

Non v'è dubbio, dunque, che una parte del nostro dispendio e del nostro sacrificio andrà alle opere benefiche per la terra, ma è anche certo che una parte di questa spesa andrà ad ingigantire la nostra burocrazia che vi si stabilirà con compiti permanenti, cosa che non è desiderabile, data la situazione del nostro bilancio e la nostra povertà, tanto più, poi, se questa spesa andrà, come è previsto, a carico dell'agricoltura delle zone concesse ai contadini. (*Interruzione del deputato Germani*).

La colonizzazione può distinguersi in « non efficace » ed « efficace »; ed il nostro studio deve consistere nel fare una colonizzazione efficace. Per esempio, se voi vi dedicherete a colonizzare ora solamente zone irrigue o irrigabili, farete una colonizzazione veramente efficace, meno imponente di quella che qui è progettata su quelle stesse zone, perché lo specchio della carta delle terre suscettibili di bonifica non coincide affatto

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1950

con lo specchietto delle reali possibilità di collocamento del lavoro contadino. Facciamo, cioè, una colonizzazione solo in quelle zone dove il contadino troverà con certezza una possibilità di vivere, impiegando utilmente la sua straordinaria laboriosità, così come si verifica in ogni terra del sud beneficata dall'acqua; la colonizzazione risulterà allora definitiva perchè conveniente al lavoratore, alla produzione ed alla ricchezza nazionale.

Questa nuova burocrazia, dicevo, allora non serve: l'ispettore agrario può benissimo provvedere alla preparazione di quei progetti ed ai problemi di lavoro che ne scaturiscono, d'accordo ed in collaborazione con il genio civile e con il provveditorato delle opere pubbliche, come è attualmente costume ed abitudine per le opere di bonifica, miglioramento, ecc..

Se così si farà, non ci sarà dunque bisogno di alcun ente autonomo o non, nè di uno speciale arruolamento piccolo o grande di impiegati piccoli e grandi, con tutto quello che allora diviene necessario, come locali, riscaldamento, automobili, telefoni, ecc., tutto a conveniente e necessaria dotazione ed attrezzatura dei nuovi uffici.

L'agricoltura, fino a questo momento, è stata quella che ha dato tutto allo Stato ed agli enti locali, e poco ha avuto; essa ha fornito forse il più sicuro ed elevato di tutti i cespiti per lo Stato, i comuni e le province. Non è stata dunque mai parassita, la nostra agricoltura, così come dobbiamo lamentare per molte delle nostre industrie, e vorremmo che nell'avvenire l'agricoltura continuasse a sovvenire i bilanci statali degli enti pubblici e a rimanere alla testa delle risorse della nazione. In questo momento, poi, l'agricoltura italiana si regge a malapena in piedi, e qualche contadino arriva ad invidiare oggi perfino l'impiegato statale: io non ho — egli dice — alla fine del mese, con la crisi attuale, 2 mila lire da disporre per le sigarette, per il cinema, e per altre ricreazioni, sia pure soltanto settimanali, come vedo che in città in generale la maggioranza ha.

GERMANI, *Presidente della Commissione dell'agricoltura*. Neanche l'impiegato statale ha questa possibilità.

RIVERA. Anche se l'impiegato statale non l'ha, per lo meno ha un fisso, che è superiore a quello che oggi è il fisso del contadino, dato che la patata è scesa da 65 a 14 lire, il bestiame è sceso alla metà e via via quasi tutto quanto egli produce, mentre gli strumenti di lavoro, le calzature e quanto

a lui occorre non scendono di una linea. Noi ci troviamo, dunque, in un momento di crisi veramente grave, eppure proprio ora si prospettano per l'agricoltura nuovi balzelli, si carica sulle spalle degli agricoltori la spesa di una burocrazia... straordinaria! Abbiamo una crisi gravissima di produzione, di consumo, di collocamento e non possiamo pensare di mettere sulle spalle dell'agricoltore, specialmente piccolo, quest'altro carico.

GERMANI, *Presidente della Commissione dell'agricoltura*. La burocrazia si sta riducendo.

RIVERA. Dio sentisse le sue parole! Ma ciò non avverrà...

GERMANI, *Presidente della Commissione dell'agricoltura*. Fra tre o quattro giorni sarà posto, ad esempio, in liquidazione l'U.N.S.E.A..

RIVERA. Mi è stato assicurato che alcune migliaia di unità passeranno nella burocrazia effettiva, mentre finora tutti i funzionari « upseani » appartenevano alla burocrazia provvisoria, di guerra, se non erro.

GERMANI, *Presidente della Commissione dell'agricoltura*. Non sarà così.

RIVERA. Comunque è certo che, per propria tendenza, la burocrazia si espande sempre più, sia pure in concordanza di nuovi servizi o di inceppamenti nuovi ai vecchi servizi.

GERMANI, *Presidente della Commissione dell'agricoltura*. Al contrario!

RIVERA. Che io sappia, una parte dei dipendenti dell'U. N. S. E. A. verrà assorbita dagli ispettorati agrari e dal Ministero dell'agricoltura ed io sono lieto che questi elementi, certamente i migliori, vadano a rinforzare istituzioni tecniche, anche perchè con ciò sarà alquanto attenuata la nostra crisi di disoccupazione.

GERMANI, *Presidente della Commissione dell'agricoltura*. Ai tempi del fascismo vi erano gli enti economici dell'agricoltura; adesso non esistono più; quindi vi è già una riduzione di balzelli.

RIVERA. Siamo d'accordo che prima esistevano bardature enormi ed inutili...

BALDUZZI. Ma che molti enti siano ancora in vita, è un fatto.

RIVERA. Del resto io, da ciò che si vuole fare a carico dell'agricoltura, che è un male, potrei farne scaturire un bene, perchè potrei collocare nella nuova burocrazia tanti giovani miei laureati, che cercano lavoro.

Ma non dite che noi riduciamo la burocrazia, quella stabile.

GERMANI, *Presidente della Commissione dell'agricoltura*. La riduciamo: purtroppo, ri-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1950

peto, fra tre giorni saranno licenziate 7 mila persone. Se non è burocrazia diretta, è burocrazia indiretta; comunque, sono sempre miliardi a carico del bilancio dello Stato.

RIVERA. Ma una parte di questi impiegati verrebbe assorbita, rimarrebbe cioè stabile; ciò non significa, certo, ridurre la burocrazia.

GERMANI, *Presidente della Commissione dell'agricoltura*. Magari fosse!

RIVERA. Io mi sono permesso di segnalare qui la triste prospettiva che l'agricoltura italiana diventi parassita dello Stato, ed è questo che vorrei fosse scongiurato.

E proprio, tra gli altri scopi che mi proponevo, anche per questo io presentai, fin dal 1948, un progetto di legge di mia iniziativa, il quale poneva le spese della bonifica e colonizzazione a carico della grande proprietà; questa, indotta, nella quasi totalità dei casi, a decurtarsi, per far fronte ad una gravosa imposta straordinaria, avrebbe, ad un tempo, dato origine alla piccola proprietà e, con la imposta, approntato i fondi per pagare le spese di bonifica che si fossero giudicate utili nella zona. Quel progetto non pare sia piaciuto, ma a me non riesce ancora di capire perché esso non sia stato subito accolto per essere discusso e, occorrendo, anche emendato e migliorato. Forse la riduzione della grande proprietà, attraverso la imposizione di un tributo straordinario, è sembrata antidemagogica! Qualcuno ha insinuato che, nelle intenzioni del proponente, fosse un fine dilatorio o sabotatorio della riforma fondiaria (!). Qualche altro mi ha fatto notare che questo progetto si presenta in una forma troppo semplice: ma si può replicare che è molto facile rendere complicate le cose semplici, difficilissimo, invece, semplificare quelle complicate.

Quanto io ho proposto era veramente semplice ed efficace per ridurre la proprietà, specialmente quella inerte od incapace, a vantaggio della formazione spontanea e quasi automatica della media e piccola proprietà.

La imposizione di un tributo gravoso alla grande proprietà frutta immediatamente danaro, giacché sarà lo stesso esattore delle imposte, senza bisogno di aiutanti, prese le cifre dai ruoli, che incasserà il denaro.

Si può dire che, fatta la legge oggi, limpida e consistente in quattro brevi articoli, si hanno domani i mezzi liquidi per iniziare la bonifica, l'appoderamento ed il trapasso di quella parte di proprietà ai contadini — sovvenuti dallo Stato negli interessi annuali — che dai

contadini sia desiderata e che ad essi venga.

Così, a beneficio di tanti coltivatori diretti si sarebbe automaticamente ridotta la grande e la grandissima proprietà.

COLOMBO, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Il fine non è quello di ridurre la proprietà.

RIVERA. Il fine di far pervenire la terra a chi la lavora si raggiunge ugualmente con il progetto da me presentato, e certo più latamente e rapidamente che attraverso qualunque altro progetto; il « mezzo » da me proposto non porta disagio alla nostra agricoltura, ma invece induce una « attivazione » della produzione, veramente a... passo celere. Abbiamo visto leggi, appesantite da 60 o 70 astrusi articoli, che si trascinano da un anno e mezzo, e che ancora non sono giunte in porto in uno solo dei rami del Parlamento!... Tanto volentieri avrei presentato questo progetto senza il mio nome, attribuendogli una paternità ministeriale, se ciò fosse stato possibile, perché non avevo e non ho l'ambizione di dare il mio nome a questa creatura: ma non se ne è voluto discutere, sebbene il progetto sia stato stampato e distribuito fin dal 30 novembre del 1948, col numero 187.

GERMANI, *Presidente della Commissione dell'agricoltura*. Non è esatto; è ora all'esame della Commissione competente.

RIVERA. La discuteremo con comodo, lo so bene, ma soltanto quando saranno state varate altre leggi, come quella varata giorni fa.

GERMANI, *Presidente della Commissione dell'agricoltura*. La esamineremo insieme.

PRESIDENTE. Poniamo fine alle baruffe in famiglia! (*Si ride*).

RIVERA. Comunque, speriamo che Iddio ci dia tempo per discuterne. Tutto ciò che avverrà nel futuro lo sa solo Iddio, mentre noi conosciamo bene il passato recente. Legare questo progetto, snello, di facilissima discussione ed elaborazione, con altro elefantiaco, discutibile, criticabile per ore e per giorni, significa inibirne discussione ed esecuzione.

Ma torniamo al nostro argomento. Io dicevo: cerchiamo di eliminare qualunque bardatura destinata a gravare sull'agricoltura italiana, affinché l'agricoltura rimanga e diventi ancor più la nutrice e non la parassita dello Stato. È una invocazione (che forse giudicherete anche ingenua, ma essa è schietta ed appassionata) che rivolgo all'onorevole ministro e, per esso, al cordiale sottosegretario di Stato.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1950

Il problema del rendimento delle terre mediterranee, cui più volte qui dentro ho accennato, è un problema tecnico, non politico. Per risolverlo non possiamo andare a scuola in paesi che ne ignorano i termini: né ci servono le soluzioni dei problemi agricoli che sono state trovate ed adottate in Germania o nella valle padana, zone queste che si assomigliano, in quanto si tratta di territori continentali, non mediterranei.

Dovremmo andare a scuola in una zona dove i problemi dell'agricoltura e del clima mediterraneo siano stati risolti, ma una simile scuola avremmo dovuto impiantarla da tempo innanzi tutto in Italia. Oggi siamo empirici su questo problema e vi ripetiamo cosa che è evidente: laddove porterete l'acqua irrigua, trasformerete la zona povera in lussureggiante, da inferno in paradiso. Esempi ve ne sono numerosi e brillanti: l'irrigazione, ad esempio, ha fatto il miracolo della Conca d'oro di Palermo con i suoi stupendi agrumeti, e miracoli parimenti ha determinato per una lunga fascia costiera adriatica, per esempio, in agro di Bari, l'acqua irrigua anche se persino alquanto salsa; anche su un solo ettaro di terra può vivere, in quei casi, abbastanza comodamente una famiglia! Lì il problema può essere considerato risolto senza leggi di alcun genere. Portate, dove è possibile, senza troppo stringato calcolo di utile impiego dei mezzi occorrenti, tutta l'acqua che è possibile ed il problema del sud sarà risolto: ma il nostro legiferare attuale non farà nascere una pianta di pomodoro in più...

COLOMBO, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Vi sono venti grossi impianti di irrigazione in costruzione nella sola Italia meridionale.

RIVERA. È ciò che vogliamo. Gli impianti irrigui debbono essere venti, trenta, tutti quelli possibili. È ben vero che l'acqua da utilizzare è oggi quella più cara, perché l'acqua che era possibile mettere a più buon mercato a disposizione dell'agricoltura è da presumere sia stata già tutta utilizzata; ma ciò non importa. Nell'interesse della ricchezza italiana si spenda pure a piene mani: se il conto del dare e dell'avere, del rendimento cioè di questo denaro, ci darà anche solo l'uno per cento, avremo sempre creato una nuova e perenne fonte di ricchezza, che ci compenserà indirettamente di ogni sacrificio.

I tecnici che progettano i lavori per creare o intensificare le irrigazioni sono giustamente guardinghi e ponderati: quando le dighe di sbarramento delle valli devono appoggiare

sopra spalle calcaree, ci prospettano subito la possibilità che l'acqua del serbatoio futuro si possa disperdere; essi calcolano la superficie del bacino imbrifero per segnalare la convenienza di soprassedere ai lavori, se la superficie del terreno irrigabile risulti non adeguata alla spesa, ecc.. Tutto ciò è giusto, ma noi dobbiamo guardare questi lavori con altro occhio, pensando ai nostri disoccupati che ci costano danaro, pensando alla fame che serpeggia nelle campagne, pensando ai nostri doveri verso i piccoli fratelli che aprono, sempre più numerosi, in Italia, gli occhi alla vita. Queste ricchezze, che tanto costano, ci appariranno allora bene acquisite, anche se le cifre spese per conquistarle renderanno esiguamente.

GERMANI, *Presidente della Commissione dell'agricoltura*. Ma come si può pensare che si spenda del denaro in questo modo?

RIVERA. Forse che non spendiamo, senza calcolarne la resa, quando creiamo una nuova burocrazia? Io non dico che bisogna spendere comunque...

GERMANI, *Presidente della Commissione dell'agricoltura*. Non bisogna fare una critica eccessiva!

RIVERA. L'eccesso è relativo, ed il tempo dirà da quale parte esso si trovi.

GERMANI, *Presidente della Commissione dell'agricoltura*. La politica del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, finora, è stata sempre rivolta verso le irrigazioni, soprattutto verso le irrigazioni!

RIVERA. Adesso incominciamo ad esagerare in codesto controbattere da difensore di ufficio, purtuttavia, credo, volontario... Lasci che io esprima tranquillamente e pacificamente il mio pensiero e le mie idee. Per quanto si riferisce alle irrigazioni vi sono dei progetti, questo è vero, ma che tutta la politica del Ministero dell'agricoltura sia stata rivolta verso l'irrigazione, questo proprio non è vero!... Da domani stesso però il ministro può, se vuole, sposare tale apostolato « voltando » il suo indirizzo dalle « discipline » dei contratti e della politica di colonizzazione qui criticata, alla « disciplina » delle acque. Tutti gli italiani gli sarebbero certo riconoscenti.

Portando l'acqua dove è possibile, il contadino aumenterà la produzione, e ciò è, in fondo, quello che deve più di ogni altra cosa interessare il Ministero dell'agricoltura. Come nei giorni passati ho qui detto e ripetuto, rimarranno però sempre in Italia, e particolarmente nell'Italia meridionale, terre aride purtroppo in maggioranza, per la sorte agricola

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1950

delle quali il clima rimarrà il fattore dominante: nei confronti di questo clima nostro sorge un problema agronomico imponente, che è quello che dovremmo affrontare e risolvere caso per caso, tecnicamente e scientificamente.

È ben vero che esiste di questo problema qui in Italia una soluzione generica, e vorrei dire generale. Non dimentichiamo, infatti, che l'Italia è l'Enotria, la terra della vite e del vino. Ma in questa Camera si è prospettata e lamentata, proprio in questi giorni, la crisi che si è abbattuta da uno o due anni sui poveri nostri viticoltori!

Vi è un'altra strada, che forse non è pre-diletta dal ministro dell'agricoltura, sulla quale può essere utilmente avviata l'attività dell'agricoltura meridionale, ed è l'industria armentizia, pastorale, o meglio, gli allevamenti razionalmente condotti. (*Commenti al centro*).

GERMANI, *Presidente della Commissione dell'agricoltura*. Si ricordi che il ministro è sardo!

RIVERA. Il ministro è sardo, ma a lui non piace il formaggio! (*ilarità*). Quando io ho prospettato le possibilità degli allevamenti in clima mediterraneo, utilizzando e tesORIZZANDO la complementarietà dei pascoli tiepidi marini e dei pascoli freschi appenninici, il ministro ha esclamato in Commissione: « Non esageriamo con questa industria pastorale! ».

GERMANI, *Presidente della Commissione dell'agricoltura*. Anzi, ha detto il contrario, e cioè che si può migliorare.

RIVERA. In Commissione ha detto proprio così; forse in altra occasione avrà detto il contrario! Comunque, che l'industria armentizia si possa migliorare si sa bene, è un gran bene, e si deve fare.

COLOMBO, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Quando il ministro risponderà, preciserà il suo pensiero.

RIVERA. Giustissimo. Il mio scopo è parimenti quello di precisare il mio pensiero e tanto meglio se, poi, il ministro preciserà il suo. Ed è importante che esso sia chiaro, giacché, quando il nostro ministro si impegna su una direttiva, fa sul serio e ce ne ha dato le prove. È perché vorrei proprio che il ministro sposasse questa causa che io sto spendendo la mia modesta parola.

Questa risorsa della utilizzazione del territorio arido dell'Italia meridionale attraverso l'allevamento del bestiame non è considerata ortodossa, non è gradita, insomma

è poco apprezzata dai dirigenti e dai diligenti delle questioni agricole nostre. Abbiamo qui sentito proprio in questi giorni condannare le « terre incolte », quasi come una vergogna della nostra agricoltura. Codesta terra incolta è quasi sempre la terra pascolata, base e sostegno della industria pastorale, fondata sopra l'alimento fresco brucato d'estate sulle montagne, e d'inverno sulle pianure: è un continuo mangiare erba fresca dalla nostra piccola pecora, e questa è la ragione del benessere di chi la porta a pascolare.

Prima di distruggere codesta ricchezza, attraverso il dissodamento definitivo del territorio a pascolo fresco e di quello tiepido, dovremmo ragionare con serenità, per conoscere se convenga al nostro paese cacciare gli animali da codeste « terre incolte » per raccogliere, a sostituzione di tanto e pregiato prodotto, cinque o sei quintali di cereali per ettaro, come in molte zone accadrà. Altre volte, onorevole sottosegretario, siamo caduti in questa disavventura, e questi stessi tentativi altre volte si sono infranti contro la inesorabilità delle caratteristiche fisiche dell'ambiente; altre volte il vascello si è sfasciato contro questo scoglio!

Io vorrei concludere, onorevoli colleghi, e prendo occasione da un avvenimento recente per propagandare qui dentro un'idea pur semplice e risaputa. Sta per stabilirsi a Roma l'organizzazione per l'alimentazione e per l'agricoltura delle Nazioni Unite (F. A. O.). Io sono un uomo di fede e non sorrido scettico di fronte a tale avvenimento: credo, anzi, alla fortuna di tutte quelle iniziative che scaturiscono da un ideale.

Qui a Roma aveva messo radici ed era fiorita una istituzione altrettanto nobile e generosa, l'Istituto internazionale di agricoltura, parimenti scaturito da un pensiero e da un ideale altissimo di solidarietà umana, in particolare agronomica ed alimentare. Per assenso di chi era a capo dello Stato, questa nazione povera accolse ed ospitò generosamente l'uomo, l'idea e l'opera che nazioni ricche avevano respinto. Quella nobile istituzione ha ceduto il passo ad una più forte e, speriamolo, più capace ed efficiente, la F. A. O.: essa sia la benvenuta a Roma, territorio italiano, ma anche territorio di ogni persona di buona volontà.

Ora io dico, per essere stato rappresentante dell'agricoltura d'Italia a Copenaghen in occasione della ammissione del nostro paese in seno alla F. A. O., che l'idea sana e giusta si fa sempre strada lentamente, ma prepotentemente.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1950

Quando noi abbiamo parlato al pubblico dei delegati di tanta parte del mondo — che era prevalentemente composto di diplomatici e di uomini politici — della necessità degli alimenti vitaminici e dell'opportunità che il vino, che noi bevevamo al loro desco, nei gentili convegni cui eravamo invitati, avrebbe potuto bersi tutti i giorni da loro, come da noi in Italia quotidianamente si beve, se alla frontiera non vi fossero le assurde tasse che ne rendono difficile la penetrazione, questa gente, che ama il vino buono come lo amiamo noi, appariva desolata di questa situazione. Ecco una proposta di solidarietà alimentare tra le nazioni, che è bene intesa e che sarebbe certamente bene accolta.

Quando fosse stabilita una unione alimentare europea o mondiale, il momento di orientare con fortuna la nostra agricoltura meridionale sarebbe allora venuto: l'agricoltura vitaminosa di frutta, ortaggi, primizie, prenderebbe, in codesta atmosfera di schietta solidarietà alimentare europea e mondiale, sviluppo e prosperità e scaturirebbe spontaneamente la risoluzione del problema dell'agricoltura dell'Italia meridionale! Noi siamo qui venuti per difendere interessi generali e per risolvere i nostri più assillanti problemi, non per puntare i piedi su una tesi o su un'altra, perchè tutti possiamo sbagliare. Ciò che ho detto può essere, forse, errato in qualche parte; ma su quella parte che vi sembrerà accettabile, riflettete.

L'agricoltura italiana deve e può risorgere attraverso la via non solo oggi qui da me, ma da tante parti indicata: allora il pane per la nostra gente si otterrà senza sforzo, perchè potremo avere dalle altre nazioni quel grano che esse talora persino gettano via, o bruciano, mentre noi non possiamo collocare il nostro vino.

Ora che la F. A. O. sta mettendo le ossa e sta per stabilirsi qui a Roma, possiamo sperare che venga più benevolmente ascoltata una vecchia invocazione di tanti paesi poveri: Aboliamo tutte le barriere doganali! È questa la mia invocazione a tutti i ministri e particolarmente al ministro del commercio estero; facciamo finalmente questa Europa unita, se non militarmente, se non politicamente, almeno economicamente, alimentariamente. Domandiamo via libera verso il mondo a quei nostri prodotti vitaminici, pur tanto desiderati fuori d'Italia, che con poca spesa qui produciamo, e noi avremo trovato, per un importante settore, la risoluzione del problema agricolo italiano, e potremo finalmente archiviare tante leggi faticose per chi

le propone e per chi le deve applicare. Comperiamo questo grano, dietro il quale si stanno sfilando i nostri contadini nelle terre più misere d'Italia, sulle coste montuose o sulle sabbie e sul brecciamme, compiendo un lavoro penoso ed antieconomico.

Onorevole ministro, onorevole sottosegretario, io sottopongo queste proposte alla schiettezza di chi deve decidere. È una preghiera, che da questi banchi si può e si deve fare. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a martedì.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e dell'interpellanza pervenute alla Presidenza.

GUADALUPI, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Governo, per conoscere le cause dell'immane disastro avvenuto ieri 4 maggio 1950 a Catania, nonché i provvedimenti adottati per l'opera di soccorso e per l'accertamento delle eventuali responsabilità. (1366) »

« GUERRIERI EMANUELE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere le ragioni del provvedimento, che subordina la concessione della riduzione ferroviaria per Roma (Anno Santo) al rilascio da parte degli uffici parrocchiali di una tessera del pellegrino, accompagnata da un libretto del costo complessivo di 500 lire. (1367) »

« PRETI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e foreste, per sapere se non ritenga opportuno di considerare che anche la provincia di Rieti fa parte della Repubblica italiana ed applicare in conseguenza al Consorzio agrario provinciale di Rieti le disposizioni di cui al decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, ed indire quindi senz'altro le elezioni per la nomina del relativo Consiglio di amministrazione, anche allo scopo di far cessare le poco edificanti polemiche sorte in proposito e che si risolvono in definitiva a tutto danno del credito e del prestigio del Consorzio stesso. (1368) »

« MATTEUCCI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza dello stupefacente « decreto » emanato

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1950

dal prefetto di Catania, dottor Biancorosso, in data 28 aprile 1950, per proibire il IV Congresso nazionale del movimento per l'indipendenza siciliana, che avrebbe dovuto tenersi a Catania, nel teatro Sangiorgi. E per conoscere quali provvedimenti intenda adottare.

(1369)

« CALANDRONE, DI MAURO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali controlli intende disporre nei riguardi delle scuole private al fine di prevenire fatti scandalosi come quelli dell'Istituto Toniolo di Centocelle.

(1370)

« LOZZA, SILIPO, TORRETTA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se è a conoscenza dei gravi provvedimenti disciplinari presi dal Rettore dell'Università di Pisa contro gli studenti di quell'Ateneo che hanno partecipato all'agitazione studentesca protrattasi dal 23 marzo al 12 aprile 1950 contro l'arbitraria aggiunta di lire 5000 al contributo di contingenza già fissata in lire 6 mila.

« Gli interroganti desidererebbero inoltre sapere se l'onorevole Ministro non ritiene che le misure prese in base a norme del tempo fascista siano contrarie ai principi di democrazia e di libertà cui anche la scuola deve ispirarsi, e se, infine, non ritiene di dover intervenire per mettere fine ad uno stato di cose che ha creato una situazione di grave turbamento non solo fra gli studenti dell'Università di Pisa, ma tra tutta la popolazione di quella città, le famiglie degli studenti colpiti e gli studenti delle altre Università del Paese.

(1371)

« BERNIERI, BOTTAI, AMADEI LEONETTO, BALDASSARI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare, il Presidente del Consiglio dei Ministri e i Ministri dell'interno, della difesa e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere le cause del grave disastro provocato dalla esplosione di un ingente quantitativo di materiale bellico nei pressi di Catania, le eventuali responsabilità della sciagura e i provvedimenti che il Governo ha preso o intende prendere per soccorrere le famiglie delle numerose vittime del lavoro e per imporre adeguate misure di sicurezza che possano prevenire il ripetersi di eventi così dolorosi.

(1372)

« TURNATURI, TUDISCO, NICOTRA MARIA, CALCAGNO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della difesa, per conoscere quali provvedimenti siano stati adottati onde accertare le responsabilità della tragica esplosione di Pantano d'Arce (Catania), nella quale 15 lavoratori trovarono la morte e una cinquantina di persone rimasero ferite.

« Per sapere, altresì, come il Governo intende venire incontro alle famiglie delle vittime, ai feriti e ai danneggiati in genere dalla terribile esplosione.

(1373)

« DI MAURO, CALANDRONE, D'AGOSTINO, LA MARCA, PINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del commercio con l'estero, per sapere se — considerato che: 1°) l'esportazione della pomice italiana verso il mercato francese non appare sufficientemente tutelata, in dipendenza dell'eccessivo dazio, 20 per cento *ad valorem*, che viene applicato in Francia sul suddetto prodotto italiano; 2°) nell'ambito dei Paesi dell'O.E.C.E. almeno il 75 per cento dei prodotti dovrà essere liberalizzato entro il 31 dicembre 1950; 3°) una concorrenza spietata viene esercitata ai danni della pomice italiana da parte della ditta S. A. Dousselin, di Lione, la quale, oltre a riuscire ad ottenere che la pomice italiana venga inclusa negli accordi commerciali italo-francesi per contingenti quasi insignificanti, si assicura anche la concessione di circa il 50 per cento delle licenze d'importazione che fa arrivare a vuoto alla scadenza, impedendo in tal modo, ad altre ditte francesi, l'importazione del suddetto prodotto, e ciò, per assicurarsi lo smercio di un surrogato di pomice, prodotto dalla stessa ditta Dousselin; 4°) tale manovra mantiene la nostra esportazione in una proporzione insignificante rispetto a quella d'anteguerra che per la Francia era, allora, di tonnellate 13.000 di prodotto lavorato contro tonnellate 1500 nel 1949; 5°) il danno che la situazione suddetta apporta all'economia delle Isole Eolie è enorme — non reputi opportuno ed indilazionabile ormai:

1°) effettuare gli opportuni passi per fare invertire i contingenti fissati nel recente accordo commerciale italo-francese, assegnando il contingente della pomice in pietra a quella in polvere e viceversa;

2°) svolgere la necessaria azione per liberalizzare totalmente l'esportazione della pomice italiana verso il mercato francese;

3°) ottenere dai competenti organi francesi una congrua riduzione dell'attuale dazio

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1950

ad valorem che è troppo gravoso. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(2599) « SAHA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere se risponde a verità la notizia di un prossimo trasferimento della Direzione compartimentale della motorizzazione da Padova a Venezia, lasciando nella prima città soltanto una sezione per le quattro province di Padova, Verona, Vicenza, Rovigo.

« Tale progetto, a soli 16 mesi dal trasferimento della suddetta Direzione compartimentale da Verona a Padova, se realizzato, non solo rappresenterebbe un assurdo, perché la sede di Venezia avrebbe come giurisdizione le due sole province di Venezia e Treviso, ma sarebbe errato geograficamente in quanto è Padova, e non Venezia, al centro delle sei province.

« Il problema non va poi risolto alla luce delle sole necessità burocratiche, bensì tenendo presente le necessità regionali in armonia con un piano organico di accentramento dei servizi.

« Dal punto di vista finanziario, tale progetto comporterebbe poi una spesa inutile quanto rilevante per il bilancio dello Stato ed un non trascurabile stato di disagio tra il personale della Direzione compartimentale appena sistematosi a Padova in seguito al recente trasferimento da Verona. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(2600) « SAGGIN ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere quali provvedimenti intenda adottare nei confronti del maresciallo comandante la stazione dei carabinieri di Cesarò (Messina), il quale il 23 aprile 1950, con atto di inqualificabile arbitrio, strappava i manifesti che la locale Camera del lavoro stava provvedendo a far affiggere, malgrado fossero regolarmente autorizzati (autorizzazione n. 50 del 16 marzo 1950, questura di Roma), e spingeva la provocazione fino a prendere i nomi dei lavoratori che li avevano affissi, suscitando così il giusto sdegno popolare e mettendo in pericolo l'ordine pubblico, dato il fermento in conseguenza determinatosi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(2601) « PINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere i risultati dell'inchiesta sui suicidi dei giova-

netti ospiti dell'Istituto di rieducazione di Verbania, suicidi che hanno impressionato e commosso tutta l'opinione pubblica.

« Gli interroganti sono d'avviso che occorra una riforma radicale degli Istituti di rieducazione, il cui personale, maschile e femminile, dovrebbe essere scelto fra i più bravi insegnanti elementari e medi del nostro Paese, fra gli infermieri e infermiere diplomati, fra i medici e i magistrati. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(2602) « LOZZA, SILIPO, TORRETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere i particolari del nuovo progetto di ricostruzione della stazione ferroviaria di Treviso; e per sapere a quando la ripresa dei lavori, che, rilevasi, sono di una urgente, improrogabile necessità. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2603) « FERRARESE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga giusto ed urgente modificare l'ordinanza relativa al conferimento di incarichi e supplenze nelle scuole secondarie per il 1950-1951, con la riduzione ad un solo anno del periodo di permanenza nella sede che richiedono, per quegli aspiranti che da poco hanno riottenuto una abitazione nei paesi sinistrati di loro residenza, ai fini della concessione del maggiore coefficiente di punti. Mentre, invero, tale modifica, già prospettata dall'interrogante nello scorso anno, ebbe promessa di benevolo esame per il prossimo anno scolastico, l'articolo 7, lettera a), comma 2°, della cennata ordinanza ha invece aggravata la condizione della predetta categoria di aspiranti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2604) « RESCIGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per sapere se non è a conoscenza che i comuni di Torella del Sannio, Fossalto e Pietracupa, in provincia di Campobasso, gravemente afflitti da mancanza assoluta di acqua, mancano altresì di carri-botte con i quali approvvigionare di acqua le rispettive popolazioni, essendo costretti ad attingerne dai comuni vicini, distanti, peraltro, da venti a trenta chilometri; se non gli risulta che, a causa di questa situazione, l'infezione tifoidea è in quei centri pressoché stabile; quali provvedimenti

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1950

intenda pertanto adottare, onde far fronte alla incresciosa situazione segnalata. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2605) « SAMMARTINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle finanze, per sapere se non ritenga opportuno sopprimere la tassa provvisoria di contingenza sui mutui fondiari (fondi rustici) che si fan sentire onerosamente sull'agricoltura, specie nel particolare difficile momento.

« La tassa di contingenza ha carattere temporaneo, per cui sarebbe opportuno fosse soppressa appunto per rendere meno onerosi i mutui fondiari e dare sollievo all'agricoltura. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2606) « STELLA, SODANO, FERRARIS ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per sapere cosa ne pensa dell'istanza che intende fargli sin da ora, di stabilire ben sensibili sanzioni disciplinari a carico dei funzionari dei vari Ministeri i quali risultino non aver messo il Governo in condizione di adempiere al suo dovere, e ai replicati impegni, per l'osservanza del termine regolamentare nel rispondere alle interrogazioni parlamentari avanzate con richiesta di risposta scritta, e risultino pertanto responsabili di una pratica di elusione del controllo parlamentare. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2607) « BELLONI ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per chiedere se le nuove e più gravi polemiche intorno all'atteggiamento dell'onorevole Ran-

dolfo Pacciardi, mentre l'Italia era impegnata in guerra, non rendano insostenibile la sua permanenza al Governo nella carica di Ministro della difesa.

« E se — per sollevare da ogni perplessità in merito il sentimento del paese, soprattutto in un momento nel quale indiscutibile deve essere la fiducia delle Forze armate e dell'opinione pubblica in chi ha la responsabilità della difesa della patria — non ritenga opportuno chiedere la nomina di una Commissione parlamentare di inchiesta per esaminare la condotta dell'onorevole Pacciardi verso il proprio paese in guerra.

(352) « COVELLI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure la interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora il ministro interessato non vi si opponga nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 21,45.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 9,30:

Interrogazioni.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI